LETTERE MEDICHE

SCRITTE

A VARJ AMICI

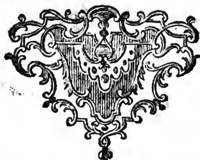
DAL

SIGN. TISSOT

P.P. DI MEDICINA

Socio dell' Accademia Reale di LONDRA, *della Medic. Fisica di* BASILEA, *dell' Economic. di* BERNA, &c.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.



IN VENEZIA,

Presso CAROBOLI, e POMPEATI Comp.

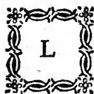
MDCCLXXI.



Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL BENIGNO LETTORE

GIAMPIETRO PELLEGRINI P. P. A.



A Storia delle ſenſibili mutazioni dell' aria, la cognizione degli effetti diverſi, che queſto fluido nel corpo dell' uomo produce, è certa-

mente una cosa ai Medici molto necessaria a sapersi. Fu questa materia maestrevolmente abbozzata da IPPOCRATE antico Padre di Medicina, il quale avvedutosi dell' insigne vantaggio, che una tal cognizione all' Arte nostra poteva arrecare, con somma efficacia raccomandolla ai suoi posteri. Considerò egli la potenza dell'aria come capace di mantenere sana la vita, e come valevole altresì d' immutarla nello stato contrario di malattia. Le quali importanti cognizioni ritrovansi sparse quà e là nelle immortali opere sue, e segnatamente nell' aureo suo libro dell' Aria, dell' Acqua, e dei Luoghi, ed in quello degli Epidemj eziandio. La forza ben conosciuta dell' importante rapporto accrebbe l' indefesso suo studio, e riconobbe che questo universale elemen-

lemento in due differenti regioni era distinto, vale a dire in quella dell' Etere ch'è la region più sublime, dove l'aria più pura e cristallina galleggia al di sopra le nubi; e nell' altra regione più bassa torbida e nuvolosa, che per la varia, e discorde natura delle sue parti à frequenti meteore, e cangiamenti è soggetta.

Essendo l' Etere adunque un fluido omogeneo purissimo, ed incapace di alterazione o guastamento, non lo riconobbe valevole ad apportare sconcerto veruno all' economia della vita animale. Non può dirsi lo stesso però della più bassa regione dell' aria, che col nome d' atmosfera viene distinta dai Fisici; la quale essendo composta da un aggregato di particelle terrestri ignee, ed acquose, sulfuree, e saline, ve-

getabili, ed animali, sane, e corrotte, e varia e mutabile essendo nelle sue proprietà, sarà essa atta nata a cangiare sovente lo stato di tutti quei corpi, che preme allo intorno, e circonda.

Ed infatti dalla comunale sperienza, e dalle indefesse osservazioni, siamo arrivati a comprendere che le alterazioni più solenni dell'aria riconoscono l'origine loro da una moltiplice serie di varie cagioni fra di loro onninamente discordi. Avvegnachè l'inegual partizione delle molecule componenti questo liquido corpo, la scarsezza o l'eccesso delle parti sue acquidose, la prevalenza, o la mancanza delle particelle del fuoco, la venefica indole di alcuni inconspicui principj casualmente introdotti, la sproporzione

ne

ne della ſua gravità , l' impetuoſa ed incoſtante corrente , con cui va radendo la terra , ed il mare ; e le galleggianti molecule porta ſeco e confonde , l' immobilità della calma , e lo ſtagnamento con cui s' impaluda , e corrompe , altrettante ſono cagioni, per mezzo delle quali la naturale ſua tempra a poco a poco perdendo , univerſalmente ſovverte la ben regolata economia della vita . Naſcono quindi le più univerſali , e ſenſibili mutazioni della macchina umana , chiamate dai Medici col nome di Malattie Popolari , perchè rovinan ſovente in breviſſimo ſpazio di tempo non ſolo una gran parte dei viventi delle campagne , e delle foreſte , ma ſingolarmente diſtrugge non pochi di que' molti abitanti , che in pochiſſimo ſpazio di terra riſtret-

 ti ,

ti, circondati da mura, e difesi da fosse menan la vita loro pesante fra l' ozio, e le cure moleste, e dalla forza autorevole dell' esempio animati, e dal lusso, e dall' instabile sempre capriccio di alcuni abbandonano incauti le semplici dolcezze della rustica vita naturale, e beata.

Dalle quali notizie istruito riconosce il Sapiente, quanto utili sieno per essere alla comun Società le meteorologiche osservazioni dell' aria, e la Storia minuta delle Malattie Epidemiche, che da quella derivano, e singolarmente se scritta sia da mano maestra, e perita.

In fatti assai imperfetta e poco utile ancora sarebbe l' Ar-

te del medicare al presente rimasta, senza il soccorso dei monumenti preziosi degli Epidemj d' IPPOCRATE, di SIDENAMIO, di BALLONIO, di RAMAZZINI, e dei singolarissimi Medici HUXAM, e PRINGLE.

Vogliamo adunque sperare per le addotte ragioni, che utili egualmente ed accette abbiano ad essere all' universale degli uomini le presenti Epidemiche Costituzioni scritte dal Chiarissimo Signor TISSOT, che dalla Francese nella Volgare favella a più facile intelligenza dei Medici nostri Italiani abbiamo tradotto, eguagliando esse veramente le incomparabili fatiche degli accennati Sapienti; e tanto più volontieri pubblichiamo la presente Sto-

ria Epidemica delle Pulmonie Miste, e Biliose con il metodo più cauto e sicuro di medicarle, sentendoci animati a ciò fare singolarmente dall' osservare, che queste Epidemiche Malattie di Pleuritidi miste assaliscono assai di frequente, e con notabile danno la dolcissima Patria nostra, e dal piacere eziandio di vedere con singolare fortuita combinazione frapposto il Signor TISSOT (a cui siamo strettamente legati con amicizia, e dovere) siccome mediatore, e giudice ancora di una non antica quistione insorta su questo proposito circa alla cura delle Pleuritidi miste fra due nostri valorosissimi Medici, ai quali eguale amicizia, e dovere ci ha sempre congiunti.

Ma perchè non devesi neglige-

re

re cosa veruna che abbia attenenza ed immediato rapporto col pubblico bene, singolarmente se scaturisca da chiara e purissima fonte, ed essendo i veri tutti fra di loro strettamente congiunti, e dandosi mano per accrescerci la somma delle cognizioni dei Beni; quindi vi abbiamo aggiunto un' altra Operetta, in cui l'eccellente nostro Scrittore proccura risolvere alcuni dei più importanti problemi della pratica, e razional Medicina. Spargansi adunque per mezzo nostro nelle deliziose Contrade d' Italia le proficue dottrine di un tanto Scrittore, e noi ci chiameremo contenti frattanto dell' Opera nostra, quantunque servile e meschina ad alcuni rassembri: *Essendo meglio di tradurre un buon Libro, che comporne cento di nuovi*

vi che nulla vagliano, e che nulla insegnino.

D'. ABLANCOURT.

TAVOLA DELLE LETTERE.

LETTERA PRIMA.

LETTERA SECONDA.

LETTERA.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendò veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Lettere Mediche di vario argomento del Sig. Tissot D. e P. di Medicina ec. M.S.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Caroboli e Pompeati*, Stampatori di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 27. Novembre 1770.

(Sebastian Zustinian Rif.

(Andrea Tron Kav. Rif.

(Sebastian Foscarini Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 51. al Num. 410.

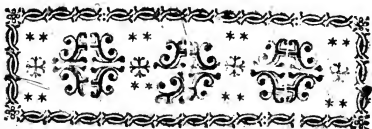
Davidde Marchesini Segr.

LETTERA
PRIMA
AL SIGNOR
ZIMMERMAN
MEDICO FISICO
Membro delle Accademie di BASILEA, di PALERMO, e della Società Economica di BERNA, ec. ec. ec.

INTORNO

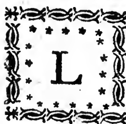
L'EPIDEMIA CORRENTE.

Dira per incautum serpunt contagia vulgus,
Ancipiti trepidant igitur terrore per urbeis.



LETTERA I.

AL SIGNOR ZIMMERMAN DOTTORE IN MEDICINA, ec.



A malattia epidemica, che fin dal principio del verno regna in parecchj luoghi di cotesto paese, e che regnò a Soleure, non è nè nuova, nè rara, e non fu accompagnata da alcun sintomo che la renda molto diversa da altre epidemie della medesima spezie, onde meritare qualche particolar attenzione, e dover essere il soggetto di un'Opera; perlochè non pensava, SIGNORE, ad occuparmi in siffatto soggetto; ma venendomi da voi ricercata una relazione assai distinta, la mia amicizia non può nulla negarvi, e poichè

 mi

mi convenne estenderla, ho creduto, che non sarebbe stato del tutto inutile il renderla pubblica; mentre cotesta descrizione servirà almeno a far conoscere la detta malattia nei luoghi ove può riprodursi, e a dissipare lo spavento che inspirò in que' distretti in cui fè la sua comparsa. Si osserverà, che per se stessa non è tanto terribile quanto fu creduto, e svanirà la mostruosità della sua Storia.

Fu ella assai generale, e perciò ne fu parlato di molto, e tutti gli oggetti, circa ai quali si parla assai, rendonsi bentosto sfigurati; fece la medesima molte stragi in alcuni luoghi sprovveduti di tutti i buoni soccorsi, onde se ne parlò con spavento, ed il timore la fece ravvisare come una spezie di peste. Io ve la dipingerò tal quale l'ho veduta.

Alla fine dell'autunno, e al cominciare del verno abbiamo avuto parecchie malattie puramente infiammatorie, e soprattutto molte pleuritidi, che cedevano all'uso degli antiflogistici semplici. Il salasso, la decozione di orzo coll' ossimele e col nitro, le emulsioni di mandorla, lavativi emollienti, alcuni profumi di aceto quando l'espettorazione appariva difficile, e le applicazioni tiepide, le guarivano tutte.

Nel principio di Gennajo uno de' miei ammalati

malati mi offrì una complicazione ben concepita; la sua malattia non erasi dapprima dimostrata che come infiammatoria; gli aveva fatto fare tre cacciate copiosissime di sangue, che unite agli altri soccorsi, che ho accennati, abbattuto aveano la febbre, ammollito il polso, quasi sciolta la pleuritide, levata l'oppressione, resa facile l'espettorazione, ed ammorbidita la cute. Sulla fine del quinto giorno fu ad un tratto assalito da un mal violento di capo, accompagnato da un grande affanno, da un ardore secco che lo rendeva inquieto, e da una respirazione difficile, avendo il ventre teso, ed il polso frequentissimo. A tai sintomi credetti riconoscere l'azione d'una *bile in moto*, che non erasi ancora sviluppata; feci prendere all'ammalato un' oncia di cremor di tartaro dalle undeci ore della sera sin alle sei della mattina; scaricò otto volte per secesso una grandissima copia di materie fetidissime, sparirono gli accidenti, e d'allora in poi continuò di giorno in giorno a starsene meglio.

Visitai subito dopo alcuni altri ammalati, che avevano delle pleuritidi tali quali sono descritte nell' *Avvertimento al Popolo*, che con altrettanto spirito che ragione vengono paragonate ad una spada in mano d'un furibondo. V' era in

essi un principio d'infiammagione, e seguendo esattamente il metodo indicato in detta Opera §. 287. avea la malattia un felicissimo fine.

Cotesta spezie complicata d'infiammagione e di putredine continuò fin al presente; e tali sorti di malattie furono di già chiamate da IPPOCRATE pleuritidi sanguigne e biliose (a); ma non tardarono a manifestarsi soltanto biliose, senz'alcuna infiammagione, e perfettamente simili a quelle che regnarono quì dodici anni fa. Permettetemi il rammentarvi ciò che dissi nella Storia della febbre biliosa del 1755. „ Nel 1753. vi „ regnarono quì delle *perineumonie* biliose; tutti „ quelli che furono salassati perirono; io ne ho cu- „ rato diversi, nè mi sono servito del salasso, e „ guarirono tutti. Fui chiamato tardi da altri, „ a'quali era stato cacciato sangue, ed aveano „ quasi tutti il polso picciolo, veloce, frequen- „ te, e duro, e dei vaneggiamenti furiosi, ed „ una assai gagliarda oppressione. Il vero meto- „ do curativo era di cominciare dall'emetico in „ bevanda, di applicare in seguito frequenti la-

„ va-

(a) χολωδεες ἅμα και αιματωδεες Πλευρίτιδες. *Coac. praenot.* e altrove.

„ vativi, di bere copiosamente delle bevande „ acide, e diuretiche, e di respirare del vapore „ di aceto (*b*).

Siffatta spezie di malattia è stata quì la più frequente dalla metà di Gennaro fin alla fine del mese passato, e non è ancora affatto estinta, mentre io attualmente visito, ai 30. Aprile, alcuni ammalati che trovansi assaliti dalla medesima.

Fin dalla metà di Dicembre venivano ogni giorno dai vicini villaggi a consultarmi per malattie di tal spezie, cosicchè appresi esservi pure gran numero di ammalati nei quartieri più lontani, e si rilevò dipoi, ch'era la medesima malattia.

Si diffuse la malattia suddetta nel Governo d' Aigle, e si rimase spaventato dal numero degli ammalati. L'Illustre Consiglio di Sanità m'incaricò di portarmi colà per esaminarla, e per istabilire il metodo di curarla. Me ne andai al principio di Febbrajo, ed ho trovato, che la maggior parte degli ammalati erano assaliti dalla seconda spezie di pleuritide, cioè da quella

 che

(b) *De febribus biliosis*. P. 132.

che va accompagnata da una complicazione di infiammagione.

Qualche tempo dopo il mio ritorno da Aigle, fui chiamato a Soleure dal Governo, ove arrivai al principio di Marzo, e quantunque cominciasse l'epidemia a diminuire, era nonostante frequente massime tra le femmine plebee. Un Medico, che fu il Signor Dottor PLAYER, era stato una della prime vittime di detta malattia, la quale evidentemente era della terza specie; ma vi si trovavano nonpertanto alcuni ammalati attaccati da una pleuritide verisimilmente infiammatoria. Io ne visitai tre all' Ospitale, l' uno convalescente, l'altro alla metà della malattia, ed il terzo agonizzante che morì subito dopo, e che fu aperto.

Erano stati già precedentemente aperti due cadaveri, che per quanto ho potuto giudicare dalla descrizione della malattia, e dalle relazioni delle aperture, erano stati uccisi da un male infiammatorio. Vi è stato comunicato il dettaglio di dette aperture, senza farvi osservare siffatta circostanza, e siete rimasto sorpreso di trovarvi tutti i caratteri d' una malattia infiammatoria, mentrecchè vi si scriveva ch'ella era biliosa; l'esistenza dimostrata dei due generi di malattie leva tutta l'oscurità.

E' be-

E' bene l'osservare, che la maggior parte di quelli, che andarono soggetti a malattie acute nell' Ospitale, erano o robusti soldati della guarnigione, o vigorosi operaj impiegati a lavorare i materiali per la fabbrica della Chiesa: quello che vidi aprire era un soldato che passava per l'uomo più forte della Città. Il suo cadavere non offrì sennon ciò che osservasi mai sempre in tai casi, e perciò sarebbe inutile il recarvene la relazione che sarebbe per esser simile a mille altre: ma non è forse affatto inutile l' osservare, che la differenza tra lo stato del petto nei cadaveri di persone uccise da una pleuritide infiammatoria, o da una pleuritide biliosa, non è tanto considerabile, come si potrebbe crederlo. V'hanno nell' una e nell' altra sulla superfizie del polmone delle croste pleuritiche assai considerabili; i vasi grossi, ed il polmone si trovano al maggior segno ripieni; e ciò che cagiona più generalmente la differenza si è, che dette croste nella pleuritide biliosa sono meno bianche, la sierosità sparsa nel petto è in maggior quantità, e si scorge più gialla; il polmone è meno duro; il sangue nei vasi grossi è più fluido, e meno poliposo; vi si trova maggior colliquazione, e più copia di putredine, e minor suppurazione. Leggonsi le migliori anatomie di ca-

daveri morti di pleuritidi biliose in una buonissima Opera del Signor GUIDETI, di cui avrò occasione di parlarvene più innanzi (c). Quando fassi il decubito nel cervello, trovasi questo viscere corrotto e putrido, piuttostochè veramente suppurato.

Avete osservato fin quì tre spezie di pleuritidi o di perineumonie, (voi vi rammenterete ciò che ho detto nella mia Lettera al nostro rispettabile amico il Signor HIRZEL, onde provare, che la differenza tra queste due malattie ordinariamente è soltanto di puro nome) l'una puramente infiammatoria, che può chiamarsi esquisita, l'altra complicata d'infiammagione e di putridità, e la terza unicamente putrida. Coteste malattie tutte e tre sono state note fin dal tempo d'IPPOCRATE che le specifica tutte. Noi le abbiamo avute quì tutte e tre; e generalmente nelle Città alcun poco considerabili, ove avvi una varietà assai notabile tra i diversi generi di vita degli abitanti, non si deve attendere, che una causa comune di malattia produ-

ea

(c) *Dissert. physiol. & Med. August. Taurin.* 1747. p. 186. e 191.

ta sintomi così uniformi come nei luoghi meno considerabili; ne' quali un genere di vita comune identifica sin ad un certo segno tutti gl'individui, e stabilisce in tutti la medesima recettibilità.

La seconda spezie è stata la più comune ad Aigle, e nei villaggi vicini.

La terza si sparse quasi sola a Vevey, a Soleure, ed in un gran numero di Villaggi.

Nulla più vi dirò della prima, e poco vi parlerò della seconda. Il metodo curativo descritto nell'*Avvertimento al Popolo* è quello di cui mi sono servito, e con un esito che m'ha ancora meglio dimostrata la bontà; il salasso in alcuni casi, il cremor di tartaro, l'uso abbondante della decozione d'orzo coll'ossimele, sono stati ad Aigle, anche prima del mio arrivo, i veri ed i soli soccorsi che riuscirono. Aggiugnerò, che feci salassare nel sesto e nel nono giorno della malattia, con felice evento, alcuni uomini, a'quali non era stato ancora cacciato sangue, e ciò lo faccio arditamente in qualunque epoca si sia, quando trovo i sintomi di un'infiammagione che sia nello stato di crudità, e dieci anni di nuove osservazioni m'hanno confermato cotesta verità, che mi ha servito sempre di guida (d). Siffatta circostanza non è tanto fre-

(d) Io mi era espresso assai chiaramente intorno

frequente nelle pleuritidi complicate, come in quelle che sono solamente infiammatorie, e che benespesso esigono tai cacciate di sangue tardive. Feci salassare frequentemente nel decimo e nell'undecimo giorno, nè me ne sono giammai pentito; e di più osservai, che nella vera e irrevocabile agonia delle malattie realmente infiammatorie, una picciola cacciata di sangue sollevava gli affanni dell'agonizzante.

Voi sapete, che tai cacciate di sangue tardive non sono in conto alcuno un'innovazione; poichè ciò fu praticato da IPPOCRATE, da GALENO, da FERNELIO, dall' HOLLIER, da BALLONIO, da VVALLESIO, da SYNDEHAM, da FREIND, dai Sgnori TRILLER, VAN SVVIETEN, HUXAM, KLOECKOF, e da parecchj altri Medici rinomati. E' vero, che CRISIPPO, ERASISTRATO, CELSO, ARETEO, CELIO AURELIANO, e tutti gli Sistematici, DU-

RET,

torno il detto articolo nel Trattato delle febbri biliose pag. 127. *Hanc regulam in morbis inflammationis observavi; quamdiu vigent symptomata crudæ phlogoseos, venæ sectio quacumque die prodest.*

RET., LOMMIO, HOFFMAN, il Signor BOERHAAVE, e tutti gli Sistematici moderni hanno proscritto siffatto rimedio dopo il quarto; ma io oso dirlo, e non credo in conto alcuno, nel dirlo, di mancare al rispetto che devesi a cotesti uomini illustri, questa legge è fondata sopra un sistema teoretico, la di cui applicazione si rende pericolosissima in pratica, e viene distrutta dalla giornaliera esperienza. Ella è, senza contraddizione, cosa importantissima il cacciar sangue sin dai principj, poichè dalla prontezza delle cacciate di sangue dipende principalmente l' esito felice della malattia; un picciolo numero di salassi nei primi giorni opera maggior effetto che non producono cacciate più numerose nel proseguimento; ma limitare il tempo di siffatto rimedio, e limitarlo ad un termine così breve, è un voler privarne affatto un gran numero di ammalati, che non sono stati soccorsi prima di quest' epoca; è un voler privarne in parte un altro numero più considerabile, a cui non si avrebbe cacciato sangue abbastanza, se non si potesse cacciarne più dopo il quarto giorno. Ardisco asserire, che vi si trovano annualmente migliaja d' uomini in Europa, che sono debitori della loro vita a cacciate di sangue fatte dopo tal epoca;

poca; e se v' hanno pochi Medici che facciano salassare così tardi com' io, sono certo, che se ne trova un gran numero, che fanno arditamente cacciar sangue nel quinto e nel sesto.

Quelli che ammettono le cacciate di sangue nelle malattie dopo il quarto giorno, hanno stabilito cinque cause che deggion impedire il salasso: cioè, la gran debolezza; un ristagno così considerabile nei vasi capillari, che vi resta poco sangue in circolazione; una concozione evidente; un principio di suppurazione; ed una vicinissima crisi.

La gran debolezza non dipende benespesso che dal bisogno medesimo di cacciar sangue, benchè dopo molti giorni di malattia. Osservai più d' una volta, che una suppurazione già cominciata non è un ostacolo assoluto pel salasso, e la malattia può durare da molti giorni, senza che vi esista niuna delle tre altre indicazioni: in tal caso si può cacciar sangue arditamente, se appariscono i sintomi che ricercano il salasso: ed è cosa assai ordinaria, che si rendano i medesimi manifesti.

Nel Settembre 1763. feci fare una copiosa cacciata di sangue ad un uomo di oltre l'età di 50. anni nel duodecimo giorno della malattia, e senza la suddetta cacciata ei sarebbe perito.

Fui

Fui chiamato nel mese di Gennaro passato per un uomo dell'età di 26. anni, che trovavasi nel decimo giorno d'una pleuritide; non era egli stato salassato che una sola volta, e non avea preso sennonsè alcuni diluenti acquidosi; il polso era duro, ma non estremamente veloce, nè assai pieno; l'ammalato assiso sopra il suo letto trovavasi oppresso da una gran difficoltà di respiro; avea la bocca aperta senza poter quasi respirare; ma attestava di sentire gran dolori nel petto; gli feci cacciar sangue, dopo di che respirò più liberamente, e potè coricarsi; lo feci salassare una seconda volta nell' undecimo, ed una terza nel duodecimo; il suo sangue era sempre assai coagulato; trovossi di star meglio dopo cadaun salasso, e si è perfettamente ristabilito.

Pochi giorni appresso un altro giovane uomo dell'età di diecinove anni, falegname, trovossi assai male nel decimo terzo giorno della sua malattia, ch'era stata considerata dapprima come un gran reuma, per cui non aveasi praticato il salasso. Quando fui chiamato, era oppresso da un mal violento di capo, e da una puntura di fianco dolorosissima; avea una picciola tosse, continua e secca, la cute e la lingua aride, e il polso duro e frequente. Una cacciata di

di sangue lo sollevò considerabilmente, diminuendone l'oppressione, la tosse e la febbre, e proccurandone un'agevole espettorazione; la feci replicare tre giorni dopo, mentre erano di nuovo comparsi que' medesimi accidenti che determinato mi avevano alla prima. Trovossi bentosto rimesso; ed una picciola tosse secca, solo residuo della malattia, che avea continuato sin al presente, si va dissipando di giorno in giorno coll' uso del siero. Voi già supponete senza dubbio, ch'io abbia accompagnato le cacciate di sangue coi rimedj ch' esigeva la malattia. Potrei aggiugnere varie altre osservazioni, tutte decisive al pari di quelle che ho rapportato; ma ciò non sembrami necessario: osserverò soltanto, che i reumi sono una vera infiammagione di petto, e veggo spessissimo, che quelli, pei quali si adoperano inutilmente pel corso di parecchie settimane molti rimedj, vengono guariti da una cacciata di sangue, e che degenererebbero certamente in Etisia, se non venisse praticato il salasso; e tutti i Medici sanno, che v'ha una spezie di Etisia, per cui le cacciate di sangue sono assolutamente necessarie.

Nelle infiammagioni di petto, quando pure l' ammalato non muoja per non essere state praticate le cacciate di sangue necessarie, la guarigione

gione rimane imperfetta. Nel Governo d' Aigle visitai un ammalato, che nell' ottavo giorno della malattia avea il polso forte e duro, la pleuritide violentissima, ed il viso infiammato. Lo consigliai a farsi fare una cacciata di sangue assai copiosa; ma dopo la mia partenza non volle risolvervisi ad onta delle istanze del suo degno e rispettabile Parroco M. De Coppet il primogenito, e di M. Malanod, valentissimo Chirurgo, i quali hanno recato i loro consigli, e prestato la loro assistenza agli ammalati di cotesti quartieri, con un zelo, assiduità e costanza degne dei maggiori elogj, e con un esito comprovato dall' avvenimento. Non essendo stata fatta la risoluzione del salasso, erasi formata una suppurazione, e fu obbligato per lunghissimo tempo al letto, senz'appetenza, con tosse e sputi purulenti, con una gran debolezza, e con un peso sotto le costole, cosicchè soltanto dopo il ritorno di primavera, e l' uso di un regime convenevole comincia a starsene meglio. Trovai pure ad Aigle alcuni ammalati, e ne vidi molti ancora quì, lo stato de'quali sembrommi esigere dei vescicatorj, che produssero un felice effetto: ma non conviene giammai applicarli nelle malattie in cui v' abbia infiammagione, sennon quando le cacciate di sangue abbiano

vuo-

vuotato ed ammollito il polso; allora producon eglino il più felice effetto, disimbarazzando il polmone, facilitando l'espettorazione, ed istabilindo una traspirazione eguale e copiosa: ma quando vengono applicati allorchè il polso è ancora pieno o duro, ciò che può sperarsi di più favorevole si è, che non apportino alcun nocumento.

E' da gran tempo che sono noti i loro buoni effetti nelle malattie infiammatorie. Il Baron d'Aubonne, TURQUET de MAYERNE, ne faceva grand'uso, e noi siamo debitori di molto per tal riguardo, siccome per tanti altri, ai Medici Inglesi: ma io temo, che non si vada troppo lungi, mentre pare che vengano riguardati come specifici nelle malattie infiammatorie: v' abbisogna però di molto per esser tali; e leggendo attentamente, e senza prevenzione, le osservazioni che loro sono le più favorevoli, e che furono publicate per farne conoscere i buoni effetti, e accreditarli, si vede, che quando sono stati applicati di buon'ora, non hanno abbreviato in verun modo il corso della malattia, nè impedito le procelle, nè dispensato dalle replicate cacciate di sangue, e qualora furono applicati tardi, dopo sufficienti missioni di sangue, si è veduto aver eglino prodotto un favorevolissimo effetto, e con.

e contribuito potentemente alla conservazione dell' ammalato, e quello è il vero momento di applicarli; poichè rianimano allora l'azione intorpidita dei piccioli vasi, ch' essendo stati eccessivamente tesi durante la violenza dell' ingorgamento infiammatorio, cadono in un' atonia, quando incomincia la violenta infiammagione a diminuire. Il vescicatorio disimbarazza i detti vasi, e rimedia all' oppressione ed all' affanno, che viene cagionato dalle materie viscose che stavano attaccate al polmone; tostochè comincia ad agire, si rende più facile la respirazione, gli sputi escono agevolmente, e il polso si rallenta, poichè diminuisce la cagione della sua frequenza; mentre il vescicatorio applicato ad un uomo sano accresce la frequenza delle pulsazioni; si ammorbidisce la cute, sopprav viene anche talvolta un copioso sudore, e tutto va di bene in meglio. Sono i vescicatorj estremamente utili nelle false perineumonie; v' ha un momento nelle vere, in cui rassomigliano di molto alle false; ed è quell' istante, in cui la tensione dei solidi si rallenta, e la densità flogistica del sangue si rende fluida, ed allora sono proprj i vescicatorj, e vengono applicati con maggior speranza di esito, che nelle false perineumonie.

Tal momento non trovasi giammai nelle peripneumonie acutissime, poichè uccidono prima di arrivarvi, e i vescicatorj non servirebbero ad altro, che ad accrescere la loro violenza; non si trova mai in quelle assai leggere, e i vescicatorj vi si rendono inutili, a meno che non sia stato aggravato l'ammalato con troppi salassi, mentre allora si applicano per rimediare al male prodotto dalle cacciate di sangue: ma tal momento è frequentissimo nelle forti pleurisie ben curate dal quinto sin al nono o decimo giorno.

Ho fatto applicare i vescicatorj al primo ammalato, che accennai più addietro, il quale fu salassato nel duodecimo giorno, immediatamente dopo la cacciata di sangue. Questa dissipò il delirio, calmò l'oppressione, e strappò l'ammalato per alcune ore dalle mani della morte che parea vicinissima: ma siccome temeva, fondato su varie ragioni, che assai prontamente non fosse per riprodursi l'ingorgamento, se non avessi sostenuto quel buon effetto con alcuni soccorsi, così mi sembrarono i vescicatorj i più adattati al bisogno. La calma prodotta dal salasso diede ai medesimi il tempo d'agire, cosicchè aumentarono l'espettorazione, che la cacciata di sangue avea cominciato a ristabilire, procurarono

all'

all' ammalato un copioso sudore, e vi levarono delle vesciche assai grosse, eccitando la più abbondevole suppurazione, ch' io mi raccordi d' aver mai veduto. E' vero, che ordinai anche del Kermes minerale immediatamente dopo il salasso; ma non mi parve che avesse egli prodotto un effetto molto considerabile in tal caso, benchè benespesso ne produca di felicissimi in casi simili, e che generalmente la sua azione concorra assai bene con quella de' vescicatorj, co' quali si accompagna in molte circostanze con gran successo.

Ordinai parimente i vescicatorj al secondo ammalato, che fu salassato nel decimo, undecimo, e duodecimo giorno, immediatamente dopo il salasso dell' undecimo; non produssero eglino sennonsè una picciola vescica, ed una suppurazione poco considerabile: ma contribuirono forse a determinare un copiosissimo sudore, che sopravvenne dopo il salasso del duodecimo giorno.

I rimedj, che sollevarono più sensibilmente quest' ammalato, furono il vapore dell' aceto, e quello dell' acqua bollente.

Dopo di aver scritta la presente lettera sin quì, fui chiamato per una femmina incinta in cinque mesi, nel sesto giorno della sua malattia, che trovossi assai male in assenza del suo

Medico. Erano ſtati applicati alla medeſima i veſcicatorj nel ſecondo giorno, ſcaturivano molta materia: ma ciò non impedì, che ad onta di tre emiſſioni di ſangue, picciole a dir vero, per quanto mi fu detto, ch'erano alla ſteſſa ſtate fatte, non aveſſe un ineſplicabile affanno, una gagliarda oppreſſione, che non le permetteva in verun modo di coricarſi, ed una puntura sì dolorosa che non ardiva toſſire. Il polſo era duro, onde le conſigliai una quarta emiſſione di ſangue, ed una pozione coll' oſſimele ſemplice, e gran copia di nitro; ſentiſſi meglio il giorno ſeguente; e mi fu detto, che il ſuo ſangue altro non era che una pura cotica. Queſta nuova oſſervazione prova l'inutilità de' veſcicatorj, quando l'infiammagione trovaſi nella ſua forza; e molte altre mi hanno comprovato, che lungi dal diſtruggerla anzi l' aumentano, e cadauna giornata verifica ciò che diſſi circa l' azione di ſiffatto rimedio nella mia lettera al Signor Haller ſopra il vajuolo, l'apopleſia, e l' idropiſia (*e*).

Ma m' avveggo, che queſte due digreſſioni ſopra

(e) *Epiſt. de variolis, apoplexia & hydrope.* Loſan. 1761. pag. 40. e 41.

pra l'uſo delle emiſſioni di ſangue tardive, e ſopra l'inutilità, per non dir di più, dei veſcicatorj nel principio delle malattie infiammatorie, m'hanno troppo allontanato dal mio principal oggetto, qual è la malattia più generale, la pleuritide puramente putrida o bilioſa.

Prima di deſcriverla biſogna dar un' occhiata alla coſtituzione dell'aria, che l'ha preceduta e accompagnata.

Uno de' migliori oſſervatori de' noſtri giorni, l' Autore della Medicina ſperimentale, Opera aurea, di cui ne deſidero ogni giorno la continuazione, oſſervò, che ſin dall' anno 1740. il vento di Nord è ſtato il più frequente in Europa, e regnò quaſi ſolo, almeno in coteſto paeſe, nel 1762. e 1763.; ma da dieci meſi in quà egli ha cangiato, e il Sud è quì 'l vento dominante; e maſſime da ſei meſi non abbiamo avuto ventiquattr' ore di Nord. Il vento di Mezzogiorno, che riguardo a noi è ſempre umido, ha regnato coſtantemente, ſenz' eſſer quaſi mai violento; vi furono delle pioggie frequenti e copioſe; inſorſero in parecchj luoghi delle nebbie al maggior ſegno denſe e puzzolenti; non ſi ebbe che un deboliſſimo gelo, e queſto per lo ſpazio ſoltanto di pochiſſimi giorni, coſicchè ſi ha viſſuto ſopra un terreno umido, fangoſo, e quaſi

paluſtre, in un'aria umida, nuvoloſa, niente fredda, e poco rinnovata, mentrecchè, ſiccome ho già detto, vi furono poche procelle.

Gli effetti fiſici per i noſtri corpi, che ne furono la conſeguenza, ſono una circolazione meno veloce, poichè l'umidità rallentava le fibbre, e ne debilitava l'azione; quindi pure ſi ſono fatte le ſecrezioni meno perfettamente; la maſſa degli umori ne rimaſe ſopracaricata; la traſpirazione, ch'è la più importante evacuazione, trovoſſi a proporzione più diſordinata delle altre, mentre, oltre che l'affievolimento generale della circolazione influiva ſu i vaſi della cute, trovavanſi quaſi indeboliti dall'azione immediata dell'aria. D'altronde un'aria umida ſi carica meno della noſtra traſpirazione che un'aria aſciutta, ſiccome una ſpugna umida s' imbeve meno d'acqua di quello ſia una ſpugna aſciutta.

Il polmone eſpoſto, come la cute, al contatto dell'aria, rallentato ed indebolito dalla ſua umidità, infettato ed irritato dalle eſalazioni malſane, di cui l'aria ſteſſa va ſempre ripiena, quando il gelo non impediſca loro di elevarſi, qualora dal vento di Nord non vengano diſſipate, ha dovuto ſoffrire più degli altri organi, e

que-

questa verisimilmente è la ragione, per cui egli fu attaccato in quasi tutti i soggetti.

I corpi si trovarono sopracaricati di materie corrotte che avrebbero dovuto evacuarsi; hanno elleno acquistato una grand'acredine, e la bile divenne più fervida; e quando la corruzione fu arrivata ad un certo segno, produsse un irritamento generale, di cui la febbre ne fu l'effetto, ed ha nel tempo stesso, quasi ordinariamente, fatto un decubito in qualche parte. La violenza della febbre, l'importanza più o meno grande della parte su cui facevasi il decubito, l'estensione di detto decubito, e il maggiore o minor squarciamento che produceva nella parte, la buona o cattiva costituzione dell'ammalato variavano il pericolo della malattia, di cui è tempo ormai di tesservene la Storia.

In alcune persone è stata preceduta molti giorni prima da quella spezie d'incomodo e di disordine generale, ch'è la conseguenza d'un vizio negli umori, e d'un principio di disordine nelle funzioni di tutti gli organi; ma d'ordinario assalì tutto a un tratto in mezzo alla miglior apparente sanità.

Il primo sintomo era, come in quasi tutte le malattie acute, un tremor freddo più o meno

lungo, e più o meno gagliardo, seguito da grand'ardore, e fin dai principj una perdita di forze più considerabile generalmente di quello che non avrebbe dovuto essere naturalmente, stante il grado della malattia. Cotesta perdita totale di forze non caratterizza le febbri maligne; ma in tal caso era assai considerabile, onde provare, ch'esisteva negli umori un principio di corruzione putrida, ch'è il veleno delle forze. Tutti gli ammalati sono stati assaliti, gli uni fin dal primo momento del tremor freddo, gli altri sulla fine del medesimo, ed alcuni altri un pò più tardi, da uno stringimento dolorosissimo, che avea il suo centro nel vuoto dello stomaco, e che abbracciandone tutto il petto angustiava grandemente l'ammalato, e rendevagli considerabilmente difficile la respirazione. Io ne vidi parecchj, in cui siffatto stringimento era sì gagliardo, che sembravano vicini a soffocarsi: ma fortunatamente non durava giammai più di tre o quattr'ore, e lasciava l'ammalato alquanto sollevato. Coresto indizio può passare quasi per caratteristico in siffatta malattia, e potrebbe servire a distinguere con certezza questa spezie dalle altre.

Oltre il detto stringimento doloroso, l'ammalato sentivasi una puntura di fianco quasi sempre

pre al di sotto del seno, e questa vivissima, la quale cominciava talvolta col tremor freddo, e tal altra col calore; ma per lo più non si faceva sentire dall' ammalato sennon quando era cessato lo stringimento; cosicchè sembravagli, che l' una succedesse all' altro. Io credo di averla osservata a un di presso così spesso da un lato come dall' altro; ma s' è stata più frequente in alcuno dei due lati, lo fu nel sinistro; ha però qualche volta variato, ma di rado. Cotesta malattia fu quasi sempre accompagnata dalla tosse, e quelli che non ne avevano, benchè soffrissero meno, non erano però meno gravemente ammalati: era dessa più frequente che gagliarda, e di rado succedeva una espettorazione copiosa. Gli ammalati non sputavano quasi altro che materie spumose, talvolta meschiate con un pò di sangue, e tal altra senza sangue; di rado con gran copia di sangue, e siffatti sputi non duravano giammai che per lo spazio d' uno o due giorni. Il polso era veloce, alquanto duro, e alcun poco pieno. D' ordinario nei principj si facevano sentire molti mali di cuore, e talvolta anche sopravvenivano dei Vomiti. La lingua in generale non era asciutta, e in questa parte scorgevasi pure poca alterazione: ma in capo a ventiquattr' ore trovavasi ella

molto

molto carica di un sedimento, ch' era spessissimo del color di piombo vecchio, e talvolta assai nero; ed io l' ho osservata tale sin da qualche mese in quasi tutti gli ammalati, anche di malattie differentissime, e benchè con assai poca febbre, senza aver potuto rilevare, che ciò dimostrasse in verun conto il pericolo della malattia. La vidi tale nelle malattie più leggere, e si rimane assai grandemente ingannato riguardando tal indizio come funesto. Non si parla di lingue nere che con ispavento, credendole un presagio mortale, ed un carattere delle malattie pestilenziali; contuttociò non furono di tristo preludio nè in detta malattia, nè in molti altri casi. V'ha infatti una nerezza mortale, ed è quella ch'è l'effetto di un' infiammagione eccessiva. Una spezie di gangrena della lingua presagisce o accompagna quella delle parti interne: ma un sedimento nero ed umido null' ha di sinistro. In quest' anno è stato molt' ostinato sifatto sedimento, il quale diminuiva quasi insensibilmente di estensione, senza cangiar di colore, e parecchj giorni ancora dopo la cessazione della febbre, trovavasi nel fondo della lingua un residuo di detto sedimento affatto così nero come nel principio. Alcuni ammalati non andavano soggetti ad alcun male di capo, ed altri erano

no tormentati da dolori violentissimi; il maggior numero però lamentavasi di sentire una spezie d'intronamento più incomodo che doloroso.

Il ventre trovavasi assai d'ordinario rinserrato, e quando sopraggiugneva qualche diarrea, incomodava questa colla frequenza delle evacuazioni, le quali erano poco considerabili e d'ordinario assai fetide.

Le urine variavano di molto, come succede ordinariamente nelle malattie di tal spezie; talvolta erano assai chiare, ma di un chiaro sudicio; tal altra gialle, qualche volta rossiccie, altre volte s'intorbidavano, e alcune altre restavano torbide; talvolta depositavano gran copia di sedimento, ma rimanevano torbide al di sopra; di rado si rendettero chiare, e rade volte ancora vedevasi il sedimento perfettamente deposto, lochè era quasi sempre un buonissimo contrassegno. Ho benespesso osservato, che rassomigliavano alle urine della più perfetta sanità; ma trovavansi qualche fiata tali in gravissime malattie.

Era del pari cosa rara, che vi seguissero sudori assai copiosi, o che la pelle si trovasse asciutta: lo stato della medesima e quello della lingua è assai generalmente lo stesso rapporto all'umidità o all'aridità. Sudori

ri copiosissimi nel principio, tali come furono da me osservati in un piccioliſſimo numero di ammalati, sono stati un presagio di una violente malattia: uno dei tre ammalati che ho perduto, n'ebbe di simili; in esso, e in tre altri il sudore è stato seguito dal meteorismo.

O era affatto sbandito il sonno, oppure era cattivo, e piuttosto nocevole che utile: l'ammalato, gli assistenti, e il maggior numero de' Medici lo desiderano, e taluni lo proccurano. Ciò che osservo tuttogiorno, mi conferma quello che ho veduto da gran tempo, e quel che ho detto da qualche anno, che il sonno nelle febbri acute lungi dal far del bene è anzi assai generalmente nocevole. Questa regola, come ogni altra, va soggetta ad alcune eccezioni, e per essere ben praticata avrebbe bisogno di alcune spiegazioni, che quì non ponno aver luogo.

Ogni giornata era contrassegnata da un accesso di alquante ore, durante il quale l'ammalato era tormentato dal caldo, e dall'inquietudine; l'ora di siffatto accesso variava nei differenti ammalati, e talvolta anche nello stesso ammalato; parecchj l'avevano durante la notte.

Il volto cangiava considerabilmente fin dal principio, e diveniva smunto, e d'un giallo sudicio; durante l'accesso era rosso e molle di sudore.

Parecchj ammalati in varj luoghi hanno reso dei vermini per via de'Vomiti, o più ordinariamente per secesso; ma senza che dette evacuazioni somministrassero alcun lume circa il prognostico, e senza che ripor si debba cotesta epidemia tra le verminose, seppure ve ne furono di quelle, a cui s' abbia dovuto dare siffatto nome.

Un' epidemia di febbri putride suppone sempre in ogni individuo un vizio antecedente nelle digestioni, vizio che fece schiudere dei vermini, i quali sono uno degli effetti della prima causa, e possono produrre alcuni sintomi particolari: ma ell'è cosa ridicola il credere, ch' eglino siano la causa di un'epidemia; e in generale vengono considerati benespesso come cause di mali, ne' quali non hanno alcuna parte. Si accusano quasi sempre in tutte le malattie convulsive; contuttociò ne ho veduto pochissime non solo che ne dipendessero, ma ancora di quelle che fossero dai medesimi cagionate.

Nei fanciulli, che si sono parimente risentiti dell' influenza dell' aria, un solo sintomo mi par-

parve dipendere da tai animali; e quest' era un' alternativa di mali di gola e di ventre, che succedevansi benespesso più volte nello spazio di una mezz' ora, e cessavano ad un tratto, per ritornarsene alcune ore dopo.

Io v'ho descritto i sintomi più generali e più comuni della malattia: ma senza ch' io ve lo dica, sarete già ben persuaso, che vi furono parecchie varietà, delle quali sarebbe inutile il conservarne la memoria; ne osserverò soltanto alcune delle principali. Vi fu una considerabile differenza rapporto alla pleuritide; poichè in alcuni non durò che alquante ore, in altri per qualche giorno, ed in alcuni altri non finì sennonsè colla febbre. Un' altra essenzial differenza è stata quella della forza, e della durata della febbre. Voi vi rammenterete, che nella storia dell' epidemia del 1755. io avevo distinto tre gradi sensibili della malattia. Potrebbesi ritrovar le medesime divisioni nella malattia attuale, ed assegnar loro gli stessi caratteri, dicendo: „ la *prima non era di alcun pericolo*; „ la seconda parimente non era pericolosa, qualora però fosse stata ben curata; ma negletta, „ o mal curata poteva divenire funesta. La terza era pericolosissima, e bisognava usare una „ grand' attenzione per guarirla, ma fortunata-

„ mente

„ mente fu pochiſſimo numeroſa (*f*). V'ha non pertanto una differenza importante da farſi tra la malattia del 1755. e quella del 1765. poichè nella prima non v'era quel decubito nel polmone, da cui fu accompagnata queſt' ultima, e che ne accrebbe il pericolo; ed il corſo pure della medeſima è ſtato più rapido, e quindi pure la negligenza o l'errore molto più preſto e molto più ſeveramente ſono ſtati puniti; e queſt' è il motivo che ha cagionato tante ſtragi nelle campagne.

Negli ammalati della prima claſſe la pleuritide era leggeriſſima, e talvolta quaſi inſenſibile. Le prime vie ſembravano eſſere la ſola ſede del male, coſicchè una ſemplice evacuazione lo diſtruggeva interamente, dimodochè in capo al terzo o quarto giorno non v'era più febbre. Vi ſi trovarono a Soleure, quì, e ſenza dubbio anche altrove, alcuni ammalati guariti in ventiquattr'ore, benchè ſiano ſtati realmente attaccati da tal malattia. Io ho nonpertanto veduto alcune perſone che avendo avuto ſiffatta malattia in detto grado leggero, ed avendo evacuato poco o tardi, ſono rimaſte per lunghiſſimo tempo languenti.

Nel grado più violento, ſe l'arte non preveniva

(f) *De febribus bilioſis* p. 3.

niva il pericolo, o in un grado mediocre, mal curata o negletta la malattia, la sua durazione era brevissima, e terminava colla morte nel quarto, nel terzo, e qualche volta anche nel corso del secondo giorno; e si moriva assai d'ordinario con poco vaneggiamento, e con molta oppressione, dopo di aver cominciato a lamentarsi fin dal primo momento d'un ardore cocente nelle parti interne; onde tal sintomo è stato riguardato generalmente tra la plebe come pessimo.

La malattia nel grado medio tra la più violente, e la più leggera, è stata la più comune, e durava dai sette fin ai dieci o dodeci giorni; quand'era per esser guarita, gli accessi divenivano meno gagliardi, cessava l'affanno, l'evacuazioni naturali seguivano tutte bene, la respirazione si rendeva libera, il sonno diveniva buono, e l'ammalato riacquistava l'appetito, e le forze. Quando la malattia si faceva mortale; il ventre diveniva teso, diminuivano l'urine, il petto e talvolta il cervello s'imbarazzavano, v'era benespesso un sudore accompagnato da un grand'affanno, e da piccioli tumori, di cui avrò occasione di parlare di nuovo più innanzi. Ne vidi molti in detto stato, pe' quali era stato chiamato nel sesto o settimo giorno, e qualche

volta

volta alla vigilia della loro morte. L' aridità e la nerezza delle labbra erano uno dei primi sintomi che la presagivano; il polso veloce, frequente, e duro, e i vaneggiamenti violenti, che aveano cominciato dopo il quinto giorno, erano di un augurio mortale: siffatto polso è pessimo in tutti i casi. La riunione dei vaneggiamenti, dell'oppressione e del meteorismo non perdona quasi giammai. Osservai che quelli medesimi che morivano con grand' oppressione, non aveano quella stessa pienezza nel polmone, e quella piena raccolta che osservasi in quelli che muojono d'una pleuritide infiammatoria; e le agonie generalmente non sono state lunghe. Parecchj ammalati conservarono libera la loro mente, e perirono ad un tratto.

Benchè siasi fatto il decubito ordinariamente sul polmone, nonpertanto si è fatto talvolta in altre parti; quando si fece sul cervello, lochè non avvenne in Città, ma assai frequentemente in campagna, e può essere che il Sole abbia avuto qualche parte in siffatta differenza, il male dopo il tremor freddo veniva annunziato da un dolor acuto di testa, che in capo a dodici o quindeci ore degenerava in vaneggiamento dapprima stupido, e bentosto vivissimo;

l'ammalato era frenetico per alquante ore, e moriva ad un tratto. Pareva che cotesta fosse quella malattia appellata da GALENO *frenesia di bile gialla*: quest'è una risipola del cervello che bentosto si putrefa, e vien ridotto in una spezie di putredine.

Io ebbi tre ammalati, ne' quali si è fatto il decubito sul fegato, e tutti e tre sono guariti. In due altri mi parve essersi fatto sul melocolon del lato sinistro, e parimente ancor questi guarirono.

Alcuni ammalati hanno sofferto acuti dolori in tutto il corpo per i due o tre primi giorni; ma tal sintomo non era in verun conto pericoloso egualmente che una leggera enfiagione di tutto il corpo, che osservai in tre ammalati che ne vennero assaliti subito dopo il tremor freddo; due di questi aveano la pleuritide, ma leggera, e l'altro n'era senza. Sembra che tal sintomo sia stato osservato dal Signor GUIDETI.

Una debolezza naturale nel polmone rendevasi fastidiosa; ed alcuni ammalati di tal spezie mi diedero molta pena. Ho veduto tra gli altri una giovane cacochima, in cui si riempì il polmone sin dal primo momento della malattia; respirava con grandissima difficoltà, e non tossiva, nè sputava: i vescicatorj, e alcune dosi assai ga-

gliar-

gliarde di Kermes l'hanno nonostante rimessa in salute. Questa stessa debolezza cagionata da frequenti pleuritidi pensò di essere funesta ad uno de' miei ammalati, e lo trattiene in una lenta convalescenza, interrotta da frequenti ritorni di oppressioni, di cui non può incolparsi alcuna causa accidentale; poichè questi è un ammalato il più docile, e il più ben curato; ma il suo polmone debilitato si ringorga con una sorprendente facilità, poichè la sua forza non trovasi più equilibrata con quella delle altre parti, cosicchè ci vorranno diligentissime cure, onde poterlo preservare da una idropisia di petto.

Le recidive non sono state frequenti; contuttociò d' una recidiva morì una femmina, uno dei tre ammalati che ho perduto, nel decimo ottavo giorno dopo il primo attacco. Era stata tre giorni senza febbre; ma tutto a un tratto si lamentò di acuti dolori nella nuca e nel capo, e cadde in letargo; sopravvenne l'oppressione, e perì.

Degli altri due uno era un uomo robusto e vigoroso, in cui la pleuritide passò ad un tratto nello stomaco con acuti dolori nell' ottavo giorno; s' imbarazzò il cervello leggermente, il ventre si meteorizzò, nè ardiva più respirare, e perì nell' undecimo nel levarsi per assidersi

sìdersi sopra una sedia ove avea desiderato di andare.

Il terzo era una femmina debolissima; la pleuritide cessò ad un tratto nel quinto giorno poco tempo dopo la mia visita della mattina; verso mezzo giorno si lamentò di dolori nell'urinare, e la sera trovai, che non urinava niente. Era tormentata da gran dolori nel basso ventre, e la vescica era tesa come un pallone, e non avea nè più tosse, nè pleuritide, nè oppressione: l' infiammagione si andò aumentando sempre più durante la notte: nel sesto i dolori furono atroci per tutto il ventre, e non urinava, nè evacuava; verso le dieci ore della mattina divenne gialla; sulla sera seguirono alquante evacuazioni per secesso; i dolori diminuirono un poco, ma il polso diveniva nel medesimo tempo cattivo e picciolo; i suddetti dolori continuarono a calmarsi, e a mezza notte l'ammalata trovavasi assai tranquilla. Passò ella da questa all' altra vita quietamente a quattr'ore da una gangrena nelle viscere.

Egli è da gran tempo che trovasi terminata la presente lettera, il di cui primo foglio è già stampato, e questa pagina s'incamminava per esser ella pure stampata; ma provo il dolore di dover aggiugnervi la relazione d'un quarto morto,

to, che avrei salvato, se l'amicizia avesse la facoltà di poter salvare (g), il quale ad onta delle mie cure fu levato dal mondo nel terzo giorno della sua malattia, ed ha portato seco lui il più giusto rincrescimento d'una rispettabile famiglia, a cui era intimamente congionto; del pubblico, che perdette un vero patriotta egualmente zelante ed illuminato; dell'Accademia di cui egli era uno dei primi membri; e d'una folla d'amici, che tutte le sue virtù e qualità sociali gli avevano acquistato. Trovavasi egli da molte settimane incomodato da una diarrea, che non era stata da esso considerata come molto importante per parlarmene, ma che avea voluto fermare col mezzo del vino rosso, degli olj, degli elissiri ec. Finalmente dopo di oltre a quattro settimane, i tremori freddi, la febbre, l'inappetenza, la tosse, il mal di capo, e la puntura lo determinarono à chiamarmi tre giorni fa. Sin dal primo momento ne temetti l'esito infelice; poichè la complicazione d'un san-

(g) M. D'Arnay Professore di Belle Lettere.

gue divenuto inflammatorio, e d' una corruzione nella bile, mi ſpaventò.

Alla puntura violentiſſima preciſamente ſotto il capezzolo della mammella deſtra ſi unì un altro dolore egualmente acuto un pò al di ſopra al loco dello ſteſſo lato, il ventre ſi meteorizzò eſtremamente, e ai 27. di Maggio a mezzo giorno cominciò a provare dei frequenti pruriti di urinare ſenza poterlo fare, indizio quaſi ſempre cattivo nelle malattie acute, eccettuato quando preceda talvolta qualche criſi purulenta per via delle urine. Il ſuo volto cangiava da un momento all' altro, e diveniva, come le ſue mani, d' un pallido livido; e le ſue labbra ſonoſi annerite di minuto in minuto ſin dalle quattr' ore. Ei conſervò la ſua preſenza di ſpirito, e volendo levarſi per andar ad evacuare alle ore cinque, fece la caccia alle moſche per alquanti ſecondi, perdette la cognizione, e ſpirò ſenz' agonia. S' ella è coſa che conſola in ogni tempo l' aver cura de' ſuoi amici, ell' è una grand' afflizione l' eſſer Medico, quando queſti vengono colti da una mortale malattia; ed è coſa ſempre imprudente anche ne' mali in apparenza più leggeri il curarſi da ſe medeſimo: ma ad onta degli eſempli più frequenti, e che più maggiormente colpiſcono, poche perſone comprendono quanto perico-

loſo

loſo ſia l'eſercitare la medicina ſenza ſaperla.

In queſto momento ricevo una lunga Memoria da conſultare in data del dì 17. Aprile, circa la medeſima malattia, che regna attualmente ad Ermatingue, e dalla relazione aſſai ben eſteſa del Medico KESLER rilevo, che la detta malattia è a un di preſſo la ſteſſa che quella di coteſto paeſe. Gli ammalati ſi lamentano a bel principio di una grand' oppreſſione, ſopravviene un tremor freddo, ſeguito dall' ardore, un ritiramento di muſcoli e ſtringimento dello ſtomaco e del petto, puntura da fianco, affanno, e mal di capo in alcuni, di cui vanno eſenti gli altri. Tai ſintomi ſi aumentano a poco a poco ſin al ſettimo, ottavo o nono giorno; allora o la malattia ſi rende mite, o termina colla morte.

Ho veduto confermarſi in ſiffatta malattia ciò che diſſi altrove (*h*), cioè che nelle malattie putride tocca all'arte di proccurare le evacuazioni, e che ſi dee contar poco ſu quelle che ope-

(h) *De febribus biliosis* p. 26. e 27.

za la natura. Si potrebbe applicar quì ciò che diceva PETRONIO in un senso assai diverso:

Quaerit se natura, nec invenit.

Il primo effetto della putridità si è l'indebolire le forze della natura, diminuirne i mezzi di ricuperarle, e togliere alla medesima la facoltà di soccorrersi da sestessa; e perciò non vidi quasi mai alcuna crisi spontanea perfetta.

Seguivano talvolta de' vomiti che sollevavano l'affanno dell'ammalato, ma solo per qualche momento.

La diarrea, quando pure trovavasi accompagnata con detta malattia, era piuttosto l'effetto dell'irritamento, che un'utile evacuazione: gli scarichi faticavano l'ammalato colla loro frequenza, e non diminuivano in conto alcuno la materia della malattia.

Le urine eran sempre variabili, ed io ne ho veduto cinque o sei urinali conservati pello spazio di dieci o dodici ore, de' quali niuna si rassomigliava, e che non hanno fatto alcuna crisi utile. Sulla supposizione che fosse stato portato uno dei suddetti urinali a qualcheduno di que' miserabili che ordinano rimedj sulla loro ispe-

zione,

zione, che avrebbe mai giudicato della malattia? Qualunque giudizio egli ne avesse fatto, avrebbe convenuto, che l'avesse cangiato all'arrivo d'ogni nuovo urinale, poichè non se ne trovavano neppur due che contenessero un'urina simile.

Non era più favorevole il sudore, eccettuato sulla fine della malattia, e non v'ebbero propriamente sennon gli sputi, i quali in alcuni ammalati abbiano prodotto un bene considerabile, quand'erano copiosi.

Un'altra crisi da me veduta talvolta, e che non è stata incognita agli antichi, si furono dei tumori assai considerabili sparsi in maggior o minor quantità sopra tutto il corpo, accompagnati da gran prurito, alcuni de'quali venivano a suppurazione. Le persone in cui furono da me osservati, erano quelle che non trovavansi essere state purgate nei principj di una leggera malattia: siffatta eruzione dissipava il dolore di fianco.

Cotesta, mio caro ZIMMERMAN, è la storia essenziale della malattia nei luoghi in cui fu da me osservata; altri Medici l'osservarono altrove, ma io non ho inteso, che sia stata essenzialmente differente, mentre dappertutto infierì una febbre acuta, accompa-

gna-

gnato da una puntura di fianco, che esigeva una cura presso a poco simile a quella che ho descritto, e le brevi istruzioni che ho dato per varie campagne hanno avuto un felicissimo esito, prova evidente dell' identità della malattia.

Benchè sianvi stati alcuni luoghi, in cui v' era infiammagione e bisogno di salasso, contuttociò nel maggior numero l'emissione di sangue si rendeva nocevole; perlochè il popolo l' ha troppo temuta, e non dubito, che siffatto timore non abbia costato la vita a molte persone, e se il salasso fatto mal a proposito è stato micidiale, l'omissione del medesimo lo fu parimente.

Per conoscere la necessità dell' emissione di sangue, conviene distinguere esattamente tra la pleuritide della seconda spezie, e della terza; poichè questa distinzione decide del metodo della cura, e merita bene un momento di esame.

Se si avesse giudicato del carattere della malattia dallo stato dell' aria che l'ha prodotta, e che ho accennato più addietro, (*i*) si avrebbe

(*i*) Si può aggiugnere a ciò che ho detto, che

be creduto, che fosse unicamente putrida; se si avesse formato giudizio dalla sua generalità, si sarebbe confermato in detta idea, poichè le epidemie assai estese sono molto più spesso putride che infiammatorie. Ma si sarebbe rimasto ingannato stabilindone una conclusion generale; perlochè bisogna cercare nell' ammalato medesimo dei sintomi distintivi.

Il primo ed il principale si è il carattere del polso, che costantemente trovasi più duro nelle malattie infiammatorie, meno frequente, e meno vario; quindi può stabilirsi come una regola assai generale, che una pleuritide con un polso duro esige il salasso, poichè cotesto carattere del polso dimostra l'infiammagione vera del sangue, di cui l'emissione è il primo rimedio, e quello senza del quale gli altri tutti sono inutili. Nelle pleuritidi biliose non ha il polso giammai

mai

---

che ha tuonato varie volte in tutti i mesi del verno, lochè non è comune, e che si accesero dei fulmini in Gennajo e in Febbrajo; la qual cosa è senza dubbio estremamente rara, poichè non v' ha memoria che siansi veduti fulmini in detta stagione in cotesto paese, e questo prova la costituzione calda e carica di esalazioni dell' atmosfera.

mai siffatta durezza, ed è ordinariamente più frequente, e le pulsazioni successive non sono così perfettamente eguali.

Un secondo carattere distintivo si è, che il corso della malattia non ha quella regolarità che scorgesi nelle malattie infiammatorie, e se verrà fatta attenzione alla differenza delle cause, non si rimarrà punto sorpreso, ch'ella sia così, anzi si comprenderà che ciò non potrebbe esser altrimenti. Sopravvengono benespesso nelle pleuritidi biliose dei cangiamenti sensibili da un' ora all' altra; il tempo dei raddoppiamenti, il loro numero, e la loro durazione variano considerabilmente; la durazione stessa della malattia, come si è già osservato, non è in conto alcuno così generalmente determinata, come nelle malattie infiammatorie, e il termine della morte o della guarigione ha variato tra il secondo e decimo ottavo giorno; e benchè il termine delle pleuritidi infiammatorie sia vario, nonpertanto ci vuole di molto perchè tai variazioni siano così frequenti.

Se il carattere del polso decide della natura della malattia, l'effetto del salasso non ha che troppo spesso recato dei nuovi lumi. Quando la malattia è infiammatoria, e che viene indicata la necessità dell'emissione di sangue, solleva que-

questa quasi sempre l'ammalato almeno per qualche ora; il polso si rallenta, e se talvolta divenga più forte e più pieno, lochè sempre è una prova che veniva indicato il salasso, allora pure si ammollisce un poco, benchè per ripigliar subito dopo la sua primiera durezza, indicazione di una nuova emissione.

Pel contrario nellâ pleuritide semplicemente putrida il salasso non solleva, oppure se diminuisce un momento il dolore cagionato dalla pleuritide, l'ammalato trovasi egualmente più incomodato, poichè resta più abbattuto, il polso diviene più picciolo e più frequente, e di sovente acquista anche della durezza. Io lo trovai benespesso picciolo, veloce, frequente, e duro in alcuni ammalati, a' quali era stato cacciato sangue più volte; e fui chiamato per altri che erano caduti in vaneggiamento, ed altri in una grand'inquietudine, cosicchè non aveano potuto trovar più riposo immediatamente dopo il salasso.

Nei casi complicati d'infiammagione, complicazione che fu negata da alcuni Medici, fondati sopra non so quai argomenti teoretici, ma che la pratica offre di sovente; siffatta osservazione somministra un mezzo di determinare quando convenga sospendere l'emissione di sangue. Dopo la prima, ch'io pure non faccio giammai fa-

re così considerabile, come quando la malattia è puramente infiammatoria, se vi trovo le indicazioni d' una seconda, l' ordino assai picciola, e soltanto dalle quattro alle sei oncie; s' ella produce un buon effetto, si può replicarla, se poi, siccome ho talvolta osservato, l' ammalato non si trovi in miglior stato, ed il polso non si regoli in conto alcuno, cotesta è una prova dimostrativa, che fa d' uopo fermarsi, e passare ad un tratto alla cura antiputrida.

Talvolta è avvenuto, che dopo di aver sospeso le emissioni di sangue per evacuare le prime vie, sono state replicate con buon esito dopo siffatte evacuazioni una o due picciole emissioni nel caso in cui la puntura si risvegliava con forza durante il tempo degli accessi: ma siffatte emissioni ricercavano una gran prudenza, e generalmente mi parve, che in detta epidemia vi fosse maggior pericolo a cacciar troppo sangue, di quello sia a cacciarne troppo poco.

La materia degli sputi fu un altro carattere distintivo delle due malattie. Erano questi molto meno copiosi, e assai meno sanguigni nella pleuritide putrida, che nelle infiammatorie; quindi veggo sempre con piacere aumentarsi la quantità di sangue, e con timore ne osservo la dimi-

nuzio-

buzione: quando intendo che l'ammalato n'abbia sputato, sono certo di trovarlo in miglior stato; se dopo di esser comparso si soppr ima lo sputo di sangue, cotesto è un pessimo contrassegno.

L'irregolarità delle evacuazioni per secesso e delle urine, di cui già ho fatto parola, appartengono parimente alla seconda, e alla terza spezie, e servono a farle distinguere dalla prima.

Il frequente cambiamento di volto, e il colorito meno rubicondo sono ancora un carattere delle due ultime spezie, le quali fin dai primi giorni si rassomigliano di molto.

Osservai più volte del sangue cacciato mal a proposito nella terza spezie, il quale non avea quella crosta dura che trovasi ordinariamente sul sangue che si tragge nelle malattie infiammatorie, alle femmine incinte, e talvolta a persone le più sane, e che non è altro che la linfa coagulata: ma la parte inferiore era molle, vizza, e filamentosa; la superiore appariva una spezie di coagulo pochissimo consistente, e assai brutto, che non rassomigliava male nel colore a quella spezie di croste membranose che si osservano di sovente nelle fosse ove l'acqua ristagna.

L'es-

L'effetto dei rimedj somministra un altro mezzo di distinzione. Nelle malattie infiammatorie i semplici rimedj acquosi, i nitrosi, e i farinosi leggeri sollevano considerabilmente, e talvolta guariscono; ma nelle putride non operano alcun buon effetto, anzichè aumentano le inquietudini; non evacuano, nè correggono le materie putride, cosicchè non fanno altro che discioglierle, e quindi ne facilitano il passaggio nella massa del sangue, lochè aggrava la malattia in luogo di diminuirla.

Voi mi direte forse, che molti di cotesti caratteri non servono a far conoscere la malattia sennonsè al suo fine; oppure dopo parecchie prove fastidiose. Convengo esser ciò vero, ma vi rispondo primieramente, che gli altri caratteri possono essere sufficienti per levar ogni dubbio nella maggior parte dei casi; in secondo luogo, quando vi regna un'epidemia nelle campagne, che sono sempre sprovvedute di buoni soccorsi, si deve considerarsi felice, quando la disgrazia d'un picciolo numero dei primi ammalati insegna a ben curare gli altri. La storia delle epidemie è così ben nota al presente, che deve credersi, che alloraquando comparissero nelle Città, verranno le medesime scoperte fin dal primo momento della loro apparizione. Dobbiamo

mo per altro sperare, che le campagne di coteſto Cantone saranno fra qualche anno ſoccorſe meglio dell'altre di Europa. Un Editto Sovrano il più ſaggio proibiſce l'uſo della Medicina a tutti i Ciarlatani, Impoſtori, ec, e lo Stato penſa ai mezzi di formare un corpo di Chirurgi eſpreſſamente iſtruiti per eſercitare la Medicina e la Chirurgia nelle campagne. Io propoſi un piano, che mi parve agevolare, per quant' è poſſibile, ſiffatta iſtituzione.

Paſſo finalmente al metodo curativo, il quale fu il medeſimo, che quello da me praticato già dodici anni, e che vi ho rammentato più addietro. Poſſo aggiugnere, che il detto metodo uſato in qualche altro paeſe ebbe il medeſimo eſito, e vi metterò quì un frammento d'una lettera di M. Duchanoy valentiſſimo Medico di *Vauvillers*, qual frammento è ben adattato ad aumentare la fiducia con cui ſi dee praticare il ſopramentovato metodo. ,, Un'epidemia bilioſa, il di cui indizio dominante era un' apparente infiammagione di petto, infettava i ,, noſtri villaggi. Era queſta curata con gli am- ,, mollienti, con gli oleoſi, e mucilaginoſi i- ,, nutilmente. Io aveva letto il voſtro Trat- ,, tato intorno la febbre bilioſa di Loſanna, onde ,, ho ſeguito il voſtro metodo, e di qua-

 ,, ſi

„ si quaranta che visitai, neppur uno perì."

Nella Memoria che feci tenere al Signor Presidente del Consiglio della Sanità a Soleure, consigliai 1. l'emetico che si aveva già cominciato ad adoperarsi prima del mio arrivo con grand'esito.

2. Una decozione della radice di dente di cane, o d'orzo, resa acida coll'ossimele o col sugo di limone, del di cui effetto voi avete osservato che mi trovava già assai contento dieci anni fa, (k) e cogli altri acidi.

3. Per quelli, ne'quali pareva doversi fare una crisi per via degli sputi, una pozione di cui l'ossimele squillitico, indicato da altri caratteri del male, ne formava la base.

4. Alcuni lavativi.

5. Di rinnovare frequentemente l'aria, e di far dei profumi acidi.

Tutte le istruzioni che ho dato per varie campagne hanno avuto le stesse indicazioni per base; dappertuttosu adoperato l'emetico, la decozio-

(k) *De febribus biliosis* p. 44.

cozione d'orzo, ed il cremor di tartaro, ch'era più necessario ancora in campagna, poichè il villico poco uso fa dei lavativi, e di cui se ne faceva prendere una dramma ogni tre ore. Io insisteva assai anche sulla rinnovazione dell'aria, e su i profumi. Ma passo a ripigliare la descrizione di cadauno di questi articoli.

Quando sono stato chiamato nei primi giorni della malattia, lochè avvenne assai di frequente sin da quando l'epidemia erasi di molto estesa, ordinai sul fatto un emetico; alcune volte l'ipecacuana, ma molto più spesso il tartaro emetico, seguendo lo stesso metodo praticato nell'epidemia del 1753. e 1755. (l) vale a dire, che faceva disciogliere la dose ordinaria, che varia presso i Speciali, in dodici o tredici oncie d'acqua, ed un'oncia o due di sciroppo di capelvenere, di cui l'ammalato ne prendeva un bicchiere ogni quarto d'ora. Se i primi bicchieri facevano vomitare copiosamente, si tralasciava di prenderne d'avvantaggio. Siffatto rimedio non ha mancato giammai di far vomitare, e di rado promosse evacuazioni per secesso.

D 2 Qual-

(l) *De febribus biliosis*, p. 36.

mai siffatta durezza, ed è ordinariamente più frequente; e le pulsazioni successive non sono così perfettamente eguali.

Un secondo carattere distintivo si è, che il corso della malattia non ha quella regolarità che scorgesi nelle malattie infiammatorie, e se verrà fatta attenzione alla differenza delle cause, non si rimarrà punto sorpreso, ch'ella sia così, anzi si comprenderà che ciò non potrebbe esser altrimenti. Sopravvengono benespesso nelle pleuritidi biliose dei cangiamenti sensibili da un'ora all'altra; il tempo dei raddoppiamenti, il loro numero, e la loro durazione variano considerabilmente; la durazione stessa della malattia, come si è già osservato, non è in conto alcuno così generalmente determinata, come nelle malattie infiammatorie, e il termine della morte o della guarigione ha variato tra il secondo e decimo ottavo giorno; e benchè il termine delle pleuritidi infiammatorie sia vario, nonpertanto ci vuole di molto perchè tai variazioni siano così frequenti.

Se il carattere del polso decide della natura della malattia, l'effetto del salasso non ha che troppo spesso recato dei nuovi lumi. Quando la malattia è infiammatoria, e che viene indicata la necessità dell'emissione di sangue, solleva que-

questa quasi sempre l'ammalato almeno per qualche ora; il polso si rallenta, e se talvolta divenga più forte e più pieno, lochè sempre è una prova che veniva indicato il salasso, allora pure si ammollisce un poco, benchè per ripigliar subito dopo la sua primiera durezza, indicazione di una nuova emissione.

Pel contrario nellà pleuritide semplicemente putrida il salasso non solleva, oppure se diminuisce un momento il dolore cagionato dalla pleuritide, l'ammalato trovasi egualmente più incomodato, poichè resta più abbattuto, il polso diviene più picciolo e più frequente, e di sovente acquista anche della durezza. Io lo trovai benespesso picciolo, veloce, frequente, e duro in alcuni ammalati, a' quali era stato cacciato sangue più volte; e fui chiamato per altri che erano caduti in vaneggiamento, ed altri in una grand'inquietudine, cosicchè non aveano potuto trovar più riposo immediatamente dopo il salasso.

Nei casi complicati d'infiammagione, complicazione che fu negata da alcuni Medici, fondati sopra non so quai argomenti teoretici, ma che la pratica offre di sovente; siffatta osservazione somministra un mezzo di determinare quando convenga sospendere l'emissione di sangue. Dopo la prima, ch'io pure non faccio giammai fa-

re

te così considerabile, come quando la malattia è puramente infiammatoria, se vi trovo le indicazioni d'una seconda, l'ordino assai picciola, e soltanto dalle quattro alle sei oncie; s'ella produce un buon effetto, si può replicarla, se poi, siccome ho talvolta osservato, l'ammalato non si trovi in miglior stato, ed il polso non si regoli in conto alcuno, cotesta è una prova dimostrativa, che fa d'uopo fermarsi, e passare ad un tratto alla cura antiputrida.

Talvolta è avvenuto, che dopo di aver sospeso le emissioni di sangue per evacuare le prime vie, sono state replicate con buon esito dopo siffatte evacuazioni una o due picciole emissioni nel caso in cui la puntura si risvegliava con forza durante il tempo degli accessi: ma siffatte emissioni ricercavano una gran prudenza, e generalmente mi parve, che in detta epidemia vi fosse maggior pericolo a cacciar troppo sangue, di quello sia a cacciarne troppo poco.

La materia degli sputi fu un altro carattere distintivo delle due malattie. Erano questi molto meno copiosi, e assai meno sanguigni nella pleuritide putrida, che nelle infiammatorie; quindi veggo sempre con piacere aumentarsi la quantità di sangue, e con timore ne osservo la diminuzio-

nuzione: quando intendo che l'ammalato n'abbia sputato, sono certo di trovarlo in miglior stato; se dopo di esser comparso si sopprima lo sputo di sangue, cotesto è un pessimo contrassegno.

L'irregolarità delle evacuazioni per secesso e delle urine, di cui già ho fatto parola, appartengono parimente alla seconda, e alla terza spezie, e servono a farle distinguere dalla prima.

Il frequente cambiamento di volto, e il colorito meno rubicondo sono ancora un carattere delle due ultime spezie, le quali fin dai primi giorni si rassomigliano di molto.

Osservai più volte del sangue cacciato mal a proposito nella terza spezie, il quale non avea quella crosta dura che trovasi ordinariamente sul sangue che si tragge nelle malattie infiammatorie, alle femmine incinte, e talvolta a persone le più sane, e che non è altro che la linfa coagulata: ma la parte inferiore era molle, vizza, e filamentosa; la superiore appariva una spezie di coagulo pochissimo consistente, e assai brutto, che non rassomigliava male nel colore a quella spezie di croste membranose che si osservano di sovente nelle fosse ove l'acqua ristagna.

L' ef-

L'effetto dei rimedj somministra un altro mezzo di distinzione. Nelle malattie infiammatorie i semplici rimedj acquosi, i nitrosi, e i farinosi leggeri sollevano considerabilmente, e talvolta guariscono; ma nelle putride non operano alcun buon effetto, anzichè aumentano le inquietudini; non evacuano, nè correggono le materie putride, cosicchè non fanno altro che disciogierle, e quindi ne facilitano il passaggio nella massa del sangue, lochè aggrava la malattia in luogo di diminuirla.

Voi mi direte forse, che molti di cotesti caratteri non servono a far conoscere la malattia sennonsè al suo fine; oppure dopo parecchie prove fastidiose. Convengo esser ciò vero, ma vi rispondo primieramente, che gli altri caratteri possono essere sufficienti per levar ogni dubbio nella maggior parte dei casi; in secondo luogo, quando vi regna un'epidemia nelle campagne, che sono sempre sprovvedute di buoni soccorsi, si deve considerarsi felice, quando la disgrazia d'un picciolo numero dei primi ammalati insegna a ben curare gli altri. La storia delle epidemie è così ben nota al presente, che deve credersi, che alloraquando comparissero nelle Città, verranno le medesime scoperte sin dal primo momento della loro apparizione. Dobbiamo

mo per altro sperare, che le campagne di cotesto Cantone saranno fra qualche anno soccorse meglio dell'altre di Europa. Un Editto Sovrano il più saggio proibisce l'uso della Medicina a tutti i Ciarlatani, Impostori, ec. e lo Stato pensa ai mezzi di formare un corpo di Chirurgi espressamente istruiti per esercitare la Medicina e la Chirurgia nelle campagne. Io proposi un piano, che mi parve agevolare, per quant' è possibile, siffatta istituzione.

Passo finalmente al metodo curativo, il quale fu il medesimo, che quello da me praticato già dodici anni, e che vi ho rammentato più addietro. Posso aggiugnere, che il detto metodo usato in qualche altro paese ebbe il medesimo esito, e vi metterò quì un frammento d'una lettera di M. Duchanoy valentissimo Medico di *Vauvillers*, qual frammento è ben adattato ad aumentare la fiducia con cui si dee praticare il sopramentovato metodo.,, Un'epidemia biliosa,, il di cui indizio dominante era un' apparente infiammagione di petto, infettava i ,, nostri villaggi. Era questa curata con gli am- ,, mollienti, con gli oleosi, e mucilaginosi i- ,, nutilmente. Io aveva letto il vostro Trat- ,, tato intorno la febbre biliosa di Losanna, onde ,, ho seguito il vostro metodo, e di qua-

,, si

„ si quaranta che visitai, neppur uno pe-
„ rì.“

Nella Memoria che feci tenere al Signor Presidente del Consiglio della Sanità a Soleure, consigliai 1. l'emetico che si aveva già cominciato ad adoperarsi prima del mio arrivo con grand' esito.

2. Una decozione della radice di dente di cane, o d'orzo, resa acida coll'ossimele o col sugo di limone, del di cui effetto voi avete osservato che mi trovava già assai contento dieci anni fa, (k) e cogli altri acidi.

3. Per quelli, ne'quali pareva doversi fare una crisi per via degli sputi, una pozione di cui l' ossimele squillitico, indicato da altri caratteri del male, ne formava la base.

4. Alcuni lavativi.

5. Di rinnovare frequentemente l'aria, e di far dei profumi acidi.

Tutte le istruzioni che ho dato per varie campagne hanno avuto le stesse indicazioni per base; dappertuttofu adoperato l'emetico, la de-

cozio-

(k) *De febribus biliosis* p. 44.

cozione d'orzo, ed il cremor di tartaro, ch'era più necessario ancora in campagna, poichè il villico poco uso fa dei lavativi, e di cui se ne faceva prendere una dramma ogni tre ore. Io insisteva assai anche sulla rinnovazione dell'aria, e su i profumi. Ma passo a ripigliare la descrizione di cadauno di questi articoli.

Quando sono stato chiamato nei primi giorni della malattia, lochè avvenne assai di frequente sin da quando l'epidemia erasi di molto estesa, ordinai sul fatto un emetico; alcune volte l'ipecacuana, ma molto più spesso il tartaro emetico, seguendo lo stesso metodo praticato nell'epidemia del 1753. e 1755. (l) vale a dire, che faceva disciogliere la dose ordinaria, che varia presso i Speciali, in dodici o tredici oncie d'acqua, ed un'oncia o due di sciroppo di capelvenere, di cui l'ammalato ne prendeva un bicchiere ogni quarto d'ora. Se i primi bicchieri facevano vomitare copiosamente, si tralasciava di prenderne d'avvantaggio. Siffatto rimedio non ha mancato giammai di far vomitare, e di rado promosse evacuazioni per secesso.

D 2 Qual-

(l) *De febribus biliosis*, p. 36.

Quando la malattia era leggera, questa semplice evacuazione la distruggeva interamente; e quando era più grave ne cagionava una considerabile diminuzione, ne rallentava la vivacità, e metteva in istato anche di terminar di distruggere la causa coll' uso di altri rimedj. Gli affanni, la febbre, e l' oppressione diminuivano, lo stringimento di petto cessava quasi interamente, dava luogo l'irregolarità del polso, se pur ve n'era stata; e ciò che non devo omettere, non solo la puntura si rendeva assai mite ordinariamente dopo l'effetto dell' emetico, e talvolta anche cessava affatto, ma ho veduto rallentarsi i dolori anche nel tempo degli sforzi del vomito.

Qualora non fui chiamato nel principio, ordinai egualmente l' emetico, a meno che l' ammalato non si fosse trovato debole all' estremo, o che il ventre non si fosse meteorizzato; mentre in tai circostanze il detto rimedio abbreviava evidentemente la vita, e cagionava un inesplicabile affanno, siccome ho veduto in cinque o sei ammalati, che senza direzione, oppur con cattiva l' avevano preso mal a proposito.

Io l' ho dato con esito nel quinto, e nel sesto sin all' ottavo giorno. Visitai pure un ammalato, che non avendo avuto senza dubbio la ma-

lattia

lattia assai grave, ed essendo stato curato senza emetico, co'rimedj di cui non n'ebbi un'esatta informazione, guarì dalla febbre e dalla puntura, ma aveva ancora la tosse, la debolezza, l'inappetenza, ed un'oppressione particolare all'intorno della regione dello stomaco. Gli diedi nel decimo sesto e decimo settimo giorno alcune picciolissime dosi d'ipecacuana, che tutte lo fecero alcun poco vomitare; cosicchè l'inappetenza, la tosse, e l'oppressione cessarono, e le forze si rinvigorirono assai prontamente. Due grani lo facevano vomitare, benchè non avesse provato alcuna nausea prima di prenderli.

Quest'è una di quelle persone in cui osservai più sensibilmente quell'efficacia dell'ipecacuana in picciole dosi che fu rimarcata sì spesso da M. Pye, ma che non fu da me veduta che di rado; e sono quasi persuaso, che quella da esso lui adoperata non sia la medesima che quella la quale perlopiù viene ordinata. Bisogna nonpertanto osservare, che si ordinano delle dosi più picciole che non si crede; poichè gli Speciali pistano la radice intera, e non avendo la parte legnosa alcuna virtù, la corteccia sola è quella che fa vomitare; che però se venisse ordinata soltanto la scorza, si potrebbero prescrivere

le dosi molto più picciole, e ne risulterebbe questo vantaggio, cioè che si sarebbe sicuro dell' effetto, mentre la parte legnosa variando di molto nelle diverse radici, succede talvolta, che in dosi eguali ve n' abbiano alcune che contengono gran copia di corteccia, ed altre pochissima, cosicchè altro quasi non sono che una polvere inutile. A tal causa attribuisco maggiormente quella irregolarità che viene rimprocciata all' ipecacuana ne' suoi effetti, ed è da desiderare, che sia prevenuta coll' ordinarne soltanto la scorza.

Ritorno all' uso dei rimedj emetici, che sono stati in cotesta epidemia l' *ancora sacra*, ed il rimedio essenziale; quello senza di cui la malattia, se era alquanto grave e non complicata, non poteva quasi esser guarita.

Coloro che non giudicano sennon per criticare esclameranno come si possa dare, ch' io raccomandi sì grandemente l' emetico al presente, dopo di averlo al maggior segno biasimato nel principio delle malattie acute: ma voi sarete ben lontano dal farmi siffatta obbiezione, voi che non vedete nelle altrui Opere sennon quello che gli Autori hanno inserito, e che hanno voluto inserirvi, e che vi avete presa la briga

di leggere attentamente tutto ciò che ho ſcritto. Voi vi rammenterete beniſſimo, che nel Trattato delle febbri biliofe, e nell' Avvertimento al Popolo mi ſono uniformato a riguardare l'emetico come un veleno nelle malattie infiammatorie, nelle putride complicate d' infiammagione, ſin a tanto che queſta ne reſti diſſipata, ed anche in alcune putride ſemplici in cui gli umori hanno un grado di viſcoſità sì conſiderabile che non trovanſi in iſtato di cedere agli evacuanti, ſinchè non ſiano reſi più fluidi, ſenza di che gli sforzi prodotti dall'emetico non fanno che accreſcere gl' ingorgamenti: ma in una malattia puramente putrida, ed in cui gli umori ſono ſufficientemente fluidi ſin dai principj, il non evacuare quanto più preſto è poſſibile la minera o ſia la ſorgente della malattia, egli è ſicuramente un laſciarla peggiorare. Quando gli umori ſono corrotti a un certo ſegno; quando la febbre ne accreſce la corruzione; quando le ſecrezioni ſono diſordinate; quando qualche parte importante è ingorgata da detta materia, e che ad ogni momento il male ſi accreſce, ſe non ſi leva quanto più ſi poſsa della cauſa della malattia queſta ben preſto ne leva l'ammalato dal mondo.

Permettemi di far quì un'utile oſservazione.

V'hanno talvolta alcune persone, i di cui umori, per varie cause che sarebbe forse impossibile l'enumerarle, e delle quali se ne ignora sempre il maggior numero in ogni soggetto, trovansi aver acquistato una depravazione, che qualche fiata non erasi manifestata per via di alcun disordine antecedente, ma che essendo tutto a un tratto inasprita dalla febbre, produce delle stragi sorprendenti in brevissimo tempo, e distrugge con celerità tutta la macchina, senza che l'arte vi possa porgere alcun rimedio.

Quì ancora devo dire, che i nervi del sistema intestinale, irritati dalle materie putride, hanno prodotto talvolta dei sintomi indipendenti dall' ingorgamento del polmone, e dalla corruzione degli umori; ma che cedetterò prontamente all'uso dell' emetico. Il più generale fu quella spezie di stringimento di tutto il petto, che v'ho accennato di sopra, il quale potrebbesi forse attribuire ad una parte della materia della malattia, depositata su i muscoli medesimi che servono alla respirazione, ma che mi parve principalmente spasmodico.

Si ricercherà, se non sarebbe stata sufficiente l' evacuazione per secesso? Rispondo, che v' ha una grandissima differenza nell' effetto.

La

La ſtrada delle evacuazioni per ſeceſso è più naturale, e col purgare altro non ſi fa ſennonchè rendere più copioſa l' evacuazione ordinaria, ed imitare un mezzo che la natura impiega di continuo col maggior eſito per liberarſi da parecchie malattie. Il vomito è un'evacuazione contro la natura, e un roveſciamento paſſeggiero delle ſue leggi; quindi la prima è grandemente da preferirſi quando ſia ſufficiente, ma gli effetti non ſono ſempre i medeſimi; e del vomito, sì ſtraniero alla natura in ſanità, queſta ſteſſa natura ci ha inſegnato a ſervircene nello ſtato di malattia, ogni volta che lo ſtomaco, il duodeno, e gli organi che ſono inſervienti alla ſecrezione della bile, ſenza parlare di alcuni altri caſi, ſono irritati da materie ſtraniere. Nella noſtra epidemia egli ebbe un gran vantaggio ſu i ſemplici purganti; poichè non ſolamente evacuava le prime vie, ma rendeva anche più abbondanti le altre ſecrezioni, maſſime gli ſputi e la traſpirazione, che i purganti mettono beneſpeſso in diſordine; diſſipava gl' ingorgamenti formati nei più piccioli vaſi, e in tal modo diſimbarazzava il polmone, mentre la materia che formava l' ingorgamento in detto viſcere non era compatta, ma ſufficientemente fluida, onde ledere all'azione rinforzata dei pic-

cio-

cioli vasi, la debolezza de' quali, siccome può vederſi più addietro, fu annoverata tralle cauſe della malattia; in luogo che negl' ingorgamenti infiammatorj il ſangue coagulato, che forma l' ingorgamento, e che ſta aderente ai piccioli vaſi, e che fu rappreſo dalla forza troppo grande della loro azione, non può cedere agli sforzi dell' emetico, anzichè queſti per contrario aumentano e l'ingorgamento e la cauſa che l' ha prodotto; onde nel primo caſo l' emetico guariſce, nel ſecondo uccide.

Si può paragonare l'effetto di detto rimedio, in queſte due malattie, a quello dei ſudoriferi nelle malattie infiammatorie che vengono da eſſi accreſciute, e in quelle catarrali aſſai leggere e nel loro principio, che reſtano dai medeſimi diſtrutte. Nelle prime non trovaſi la cauſa in iſtato di poter eſſere levata; e nelle ſeconde vien' ella diſtrutta facilmente da un ſemplice ſudore.

Oltre lo ſgorgamento del polmone, l' azione dell' emetico proccura quello di tutti i piccioli vaſi nelle altre parti, e a ſiffatto ſgorgamento generale attribuiſco maggiormente quel ſollievo che provano gli ammalati dopo di aver vomitato, benchè reſtino per qualche ora aſsai oppreſſi.

Ad

Ad onta di questi buoni effetti dell'emetico, dimostrati al presente da tante sperienze, a fronte delle ragioni, che ne giustificano l'uso, il primo che lo adoperò fu ardito; benchè senza dubbio la natura l'abbia posto sulla strada, mettendogli sotto gli occhi l'esempio dei vomiti che sollevavano l'ammalato, toglievano la sua puntura, e disseccavano il sangue de' suoi sputi. Senza tali osservazioni rese evidenti da un attento esame di tutte le circostanze che aveano preceduto la malattia, e di tutti i sintomi che l'accompagnavano, l'idea di somministrare l'emetico in una pleuritide avrebbe dovuto parere assai stravagante. Cotesta pratica è nonpertanto antichissima, ma niuno l'ha meglio stabilita del Signor Guidetti.

Nel Trattato delle febbri aveva attestato quanta stima veniva da me fatta di ciò che trovasi del medesimo nell'Opera del Signor Bianchi intorno le malattie del fegato. Il di lui figlio, Medico a Turino, sensibile agli elogj dati a suo Padre, mi spedì da qualche anno la medesima Opera stampata separatamente e corretta. V'ha in essa una Sessione sulle febbri biliose, un'altra sulle pleuritidi parimente biliose, zeppa l'una e l'altra di cose utili; e in seguito, in-

forma

forma di appendice, l'apologia degli emetici e dei purganti (*m*).

Il Signor GUIDETI avea benissimo osservato, ad onta della sua propensione a siffatto rimedio, ch'egli era pericolosissimo, quando vi si trovava una vera infiammagione di petto, e lo proibisce espressamente, *per timore*, dic' egli, *che gli sforzi non aggravino l'infiammagione* (*n*). Avea scoperto, che il tartaro emetico è da preferirsi all'ipecacuana (*o*). Faceva un grand'uso del cremor di tartaro. Dichiarò, che l' acredine dell' umore cagionava un increspamento nei vasi, che impediva l'espettorazione (*p*). Avvertì, che i sudori in dette malattie sono piuttosto sintomatici che critici, vale a dire, più cattivi che buoni (*q*). Osservò, che una crosta infiamma-

(m) *Joh. Thom.* GUIDETI *Doct. Medic. Taurinensis &c. Dissertationes Physiologicæ & Medicæ, Augustæ Taurin.* 1747. L'Appendice è intitolata: *Medicamentorum emeticorum apologia.*

(n) P. 174.

(o) P. 176.

(p) P. 202.

(q) P. 144.

matoria assai gialla, ed una sierosità parimente molto gialla sono di un pessimo indizio. Trovansi sparse nella sua Opera molte altre cose utilissime, e deggionsi leggere con molta attenzione parecchie delle sue osservazioni quali si trovano nell'Opera del Bianchi (r), mentre sono state nella seconda Edizione mal a proposito mutilate, le quali tutte dimostrano colla maggior evidenza e l'utilità dell'emetico, e il pericolo del trascurarlo.

Fa ancora un'osservazione assai importante (f), cioè che somministrato di buon'ora in alcune febbri previene l'eruzione miliare. Permettemi ch' io vi trascriva quì un pezzo interessante della sua Opera. Dopo di aver assai esattamente descritto il caso di un uomo giovane che molti salassi e gran copia di diluenti avevano ridotto quasi all'agonia con un'efflorescenza miliare che gli copriva tutto il corpo, il quale fu da una diarrea naturale salvato col far sparire gli esantemi, e coll'abbatterne la febbre, aggiugne: le pustole miliari erano certamente sintoma-

(r) *Hist. hepat.*, p. 682. e 994.
(f) P. 195.

tomatiche, e la diarrea ch'evacuò quelle materie putride che riempivano le viscere del basso ventre, è stata una crisi felice. Aggiugne in seguito, e quest'è quel passo che vi ho indicato, e ch'è particolarmente applicabile alle malattie putride, mentre queste sono le più frequenti in Italia, e furono dal Signor GUIDETI più di sovente osservate, aggiugne, dico, queste considerabili parole: „ Sono passati cinquanta anni, „ dacchè ho ricevuto la Laurea Dottorale a Turino, e non ho giammai osservato que' frequenti passaggj di una malattia benigna ne' principj ad una maligna sennon dopo che sono stati banditi dalla pratica i purganti." Si comprenderà agevolmente la verità di siffatta osservazione, considerando, che le semplici febbri putride, o le gastriche possono degenerare in maligne, quando non si proccura l'evacuazione a tempo opportuno, e che l'infezione delle viscere del basso ventre passa in tutta la massa degli umori, cosicchè la infetta, e l'ammalato muore in gran sudori, e con una spezie di esantemi maligni che benespesso accompagnano l'eccessivo sudore, quando v'abbia gran quantità di acredine negli umori; siccome ho molte volte osservato, e che di presente osservo in un'uomo, che ha una semplice pleuritide infiammatoria.

Ciò.

Ciò che avvenne a Soleure è una nuova prova della verità di tal osservazione. La salubrità dell' aria, che si respira ordinariamente in detta Città, l'avea resa esente da ogni malattia epidemica sin da oltre vent'anni, onde cotesta, nel principio della sua comparsa, se ne restò sconosciuta. I Medici illuminati che la curarono, la credettero dapprima infiammatoria, ed è facile l' ingannarsi qualora s' abbia la felicità di non essersi familiarizzato colla epidemia. Il poco successo della cura antiflogistica loro persuase, che fosse maligna; impiegarono perciò gli assorbenti, i sudoriferi, i volatili, il castoreo, la tintura di succino, e nei casi più gravi tre oncie di farina di seme di lino stemprata in alcune oncie d'acqua, onde calmare il dolore della puntura, ed agevolare possentemente l'espettorazione. Gli ammalati nonostante il soccorso di tai rimedj morivano nei sudori, ed alcuni con certe petecchie accidentali, che ho accennato, e che sparirono, subito che si adoperò l'emetico nel principio, cosicchè non si dubitava più d'impiegarlo quando sono arrivato colà; prova assai chiara, che non era sennon un semplice accidente della malattia degenerata.

L'eme-

L'emetico, siccome fu osservato, è il rimedio essenziale, e la base della cura. In certi casi egli solo bastò per distruggere radicalmente la causa della malattia; ma nel maggior numero sarebbe stato insufficiente, se non si avesse fatto uso in seguito di altri rimedj acidi accennati di sopra, che dopo la prima evacuazione terminavano di distruggere la causa della malattia.

La decozione d'orzo coll'ossimele semplice è stata la bevanda, di cui ne abbia fatto fare il maggior uso, e un gran numero di ammalati null'altro hanno bevuto; poichè questa era più conveniente di ogni altra quando trovavasi molta tosse, e che sembrava perciò cosa importante il favorire l'espettorazione.

Quando pareva, che le urine non avessero un corso sufficiente, o qualora eravi qualche sregolamento considerabile nella secrezione della bile, io consigliava la decozione di dente di cane, a cui vi si aggiugneva una picciola quantità di aceto o di sugo di limone; ma io l'ho adoperata sempre assai carica, mentre un'oncia o due di radice in alquante pinte d'acque, come si ordina in alcuni luoghi, riescono un rimedio debole e senza efficacia, e non è che un'acqua disgustosa, che sarebbe meglio berla nella

sua

sua purità: io però sono solito di ordinarne almeno un'oncia e talvolta un'oncia e mezzo per ogni dieci di acqua.

La limonata fatta col sugo di limone, col zucchero, e coll' acqua, ma assai carica di detto sugo è da preferirsi, quand' anche, dopo l' emetico vi resta un cattivo sapore nella bocca, grand' ardore interno, delle evacuazioni assai fetide, della nausea per ogni altra bevanda, e un gran dolore di capo.

Ho impiegato talvolta gli acidi minerali, ma di rado, poichè i vegetabili, coi quali gli ammalati in generale si accomodano meglio, e bevono con maggior piacere, sono stati sempre sufficienti.

Non posso lodar mai troppo l' uso del cremor di tartaro, che fu, dopo l'emetico, il più efficace rimedio. Egli resiste alla putrefazione, agevola il corso della bile, leva le ostruzioni, purga dolcemente, fa urinare in copia, abbatte la febbre, ed ha il vantaggio di essere di un sapor grato a quasi tutti gli ammalati. Lo si stempra semplicemente in una picciola quantità d'acqua.

Quand' ho voluto renderlo più purgativo, vi aggiunsi delle picciolissime dosi di Kermès minerale, che non ha mancato giammai di produrre il detto effetto, e a siffatto miscuglio credo di

 esser

esser debitore della vita di alcuni ammalati, per quanto può esser dovuta ai rimedj. La proporzione è stata benespesso d'una terza parte di grano, o d'un mezzo grano di Kermes sopra cadauna dramma di cremor di tartaro; somministrato in tal dose non promove alcun vomito.

I lavativi semplici, formati con una decozione di malva, e due oncie di mele, hanno sempre prodotto un buon effetto; mentre evacuavano molto, e di rado ho avuto bisogno di renderli più purgativi. A molti ammalati sono stati applicati soltanto di acqua tiepida, e ad altri di acqua di semola.

Io non vi dirò che una sola parola della Dieta; poichè fu quella da me prescritta nell'Avvertimento al Popolo, cioè dell' avena o altre bevande farinose stemprate nell'acqua, e qualche pomo cotto; ed osservai con piacere, che il popolo non solo nella Città, ma in alcune ville ancora, cominciava a familiarizzarsi col detto regime, e a praticarlo con tutta l'esattezza sin dal principio della malattia, anche prima di avergliela suggerito. Alcuni ammalati hanno preso, per far il brodo, in luogo di burro, un pò di gallina o di pollastro; poichè quello di carne di bue è certamente nocivo, mentre mantiene la febbre,

la

la debolezza, ed il sudore che rendono l'ammalato estenuato; accrescono d'altronde la corruzione, e fanno sussistere la malattia; in luogo che quelle leggere gelatine farinose nutriscono quanto che basta, resistono alla putredine, favoriscono le urine, e gli sputi, e sono una spezie di linimento leggero che serve a raddolcire le crudità dello stomaco e degl' intestini, e a diminuire l'impressione che tanti diluenti ed acidi fanno su dette parti nelle persone che hanno i nervi assai sensibili; ed ho veduto alcuni ammalati, a cui il brodo semplice di carne produceva dell' affanno, che non provavano in conto alcuno, quando prendevano dei brodi farinosi di qualunque sorte si fossero. Non dee temersi, che cagionino ostruzioni, poichè niente v' ha di più proprio ad esser meschiato coll' acqua di tal spezie di alimento. Che si prenda una gelatina di carne, ed una di avena o di orzo, della medesima consistenza, si vedranno queste ultime disciogliersi nell' acqua con una facilità sorprendente, e l'altra con assai maggiore difficoltà.

Siccome la malattia non è d'ordinario assai lunga, così gli ammalati non perdono molto le loro forze; onde provar della fatica a ricuperarle. La debolezza, in cui cadono nel principio del male, diminuisce tostochè sono stati

purgati, e per la stessa ragione le convalescenze non sono state molto lunghe. Ho somministrato talvolta i purganti quand'era terminata la febbre, e tal altra ho dato soltanto un pò di cremor di tartaro e di rabarbaro a digiuno per tre o quattro mattine.

Nel corso della malattia impiegai in alcuni casi qualche altro rimedio indicato o da alcune complicazioni, o da alcuni sintomi particolari. Replicai in qualche incontro l'emetico nel terzo o nel quarto giorno, quando la nausea, l'amarezza della bocca, e l'oppressione indicavano, che lo stomaco trovavasi ancora imbarazzato. Mi sono servito della canfora con esito in alcuni ammalati, sia per conservare le forze, sia per agevolare l'espettorazione nei casi in cui pareva necessario, ed ove non si faceva per la troppa debolezza nell'organo, allora si accompagnava con grand'esito col Kermes.

Ho applicato qualche volta dei vescicatorj, ma solamente dopo le prime evacuazioni, e quando la puntura e l'oppressione sussistenti, anche dopo che la febbre erasi considerabilmente diminuita, parevano mantenute o dall'affievolimento dell'organo, o da un notabile ingorgo. Questi hanno cagionato a due o tre ammalati un grand'ardore di urina, che fu però bento-

sto

ſto diſſipato da uno o due lavativi aſſai dolci e da alcuni bicchieri di emulſione di mandorle.

Sarebbe inutile l'entrare in un più diffuſo dettaglio intorno ſiffatte circoſtanze particolari, che non debbono quaſi trovar luogo nella ſtoria di un' epidemia, a cui ſon' elleno in qualche modo ſtraniere, poichè dipendono aſſai meno dalle cauſe generali che l' hanno prodotta, di quello ſia dalle diſpoſizioni particolari di ogni individuo.

Ho già detto di ſopra, che la debolezza del polmone era pericoloſa; e un vizio nel fegato riuſciva del pari di un gran pericolo; ed ho veduto più d'una volta in altre circoſtanze, che quelli i quali l'avevano attaccato, perivano con prontezza e crudelmente, quando venivano aſſaliti da un' acuta malattia.

Non ho ſomminiſtrato giammai l'emetico agli ammalati ne' quali eraſi fatto il decubito ſul fegato; diedi ſoltanto alquanti grani d'ipecacuana ad uno dei tre, poichè ſembrava, che il di lui ſtomaco rigurgitaſſe delle materie eſtremamente corrotte ad onta del regime eſatto da eſſo lui praticato quaſi per lo ſpazio di quindici giorni, che avea paſſato nella malattia, prima che queſta ſi foſſe dichiarata. Il cremor di tartaro, il

fiero, e il sugo d'erbe saponacee sono stati coi lavativi i rimedj di questi tre casi.

Questi, mio caro Zimmerman, sono senza dubbio dettagli più diffusi di quello voi abbiate desiderato circa la storia di cotesta malattia; e infatti la mia relazione sarebbe stata molto più breve, se avessi scritto per voi solo; ma tostochè mi sono risoluto di scrivere per il Pubblico, fu di uopo, ch'io mi estendessi un pò più; e quì ancora aggiugnerò un articolo, il quale, stante la continuazione dell' epidemia, diviene al maggior segno interessante, trattando esso dei mezzi di preservarsene.

Debbo dar principio a siffatto articolo dal diminuire il timore cagionato dalla detta epidemia; primieramente col far una giusta stima del suo vero pericolo che viene troppo esaggerato; in secondo luogo coll'allontanare l'idea di pestilenza.

1. E' certo, che detta malattia ha fatto delle gran stragi, e che uccise parecchie centinaja di persone in questo paese; ma ne segue forse da ciò, ch' ella sia estremamente pericolosa? No certamente; poichè il numero degli ammalati è stato prodigioso, e al maggior numero non furono somministrati buoni soccorsi.

L'ho detto, e lo ripeto; il primo grado è

sen-

senza pericolo, e non uccise persona; il secondo, che fu il più frequente, non ebbe e non ha altro pericolo fuorchè quello di non esser stato curato a tempo, o ben curato, oppure che trovavasi qualche vizio nella costituzione dell' ammalato; il terzo è stato rarissimo. Quindi può assicurarsi, che tra gli ammalati che verranno soccorsi ne perirà soltanto un picciolissimo numero, e fondando il mio calcolo sulle mie proprie osservazioni, posso dire, che non ne perirà più di una cinquantesima parte. Qual è quella malattia acuta che ne uccida meno? Negli Spedali in cui usasi la maggior attenzione, ed ove si riunisce ogni sorte di malattia, si considera come una felicità, qualora ne muoja solo una ventesima parte. Io so che in alcuni luoghi perì sin un terzo di ammalati, ma ciò avvenne prima che avessero dimandato soccorso, e quando venivano impiegati molti rimedj nocivi; e subito che fu a' medesimi prestato soccorso, siffatta proporzione ha interamente cangiato, cosicchè ella non prova in conto alcuno il pericolo della malattia in sestessa, ma soltanto le necessità di applicarvi un pronto soccorso.

Rapporto al contagio, oso asserire non esservene stato alcuno. Dal mese di Dicembre in

quà hò veduto alquante centinaja di ammalati attaccati da detta malattia; ho esaminata la cosa con grande attenzione, e mi sono assicurato, che il suddetto contagio era una chimera. Il volgo confonde malamente il *male epidemico col mal contagioso*; poichè l' epidemia è quella che derivando da una causa generale nell' aria, e negli alimenti, assale ad un tratto un grandissimo numero di persone, che respirano l' aria medesima, o che fanno uso degli stessi alimenti, e delle medesime bevande. La malattia presente è stata epidemica. Il contagio o sia pestilenza è quella il di cui carattere è di comunicarsi dall' ammalato a quelli che lo assistono, o che se gli avvicinano, per via delle esalazioni infette; di tal genere sono la peste, il vajuolo, la rosolia, ec. La nostra epidemia non è certamente di questo genere. Ciò che hà sparso un gran spavento si fu, che morirono in alcuni luoghi parecchj ammalati in una medesima casa, e quì pure perirono due mariti e due mogli: ma un momento di riflessione farà comprendere, quanto poco concludenti siano cotesti esempj. 1. Essendo stata la malattia assai generale, sarebbe una cosa assai sorprendente, che non vi fosse stato giammai che un solo ammalato per volta in una casa. Nel 1755. ne vidi sin al numero

di

di sette, e contuttociò non fu creduta la malattia contagiosa, come infatti non lo era.

2. Non solo non è dunque sorprendente il vedere parecchj ammalati in una Casa medesima, ma è ancora una cosa più naturale il trovarne diversi in una sola casa, e l'osservare altre case che ne sono esenti, che per contrario non lo sarebbero; poichè, oltre la causa comune a tutti, egli è certo, che vi abbisogna un concorso di cause interne agli ammalati, per produrre la malattia, senza di che ognuno l'avrebbe, e l' avrebbe di una medesima qualità, e dello stesso grado. Quelli, in cui esistono le dette cause, ne vengono assaliti, e gli altri ne rimangono preservati; e siccome tai cause interne dipendono molto, non solo dal temperamento, ma ancora dal genere di vita che si mena, dall'alloggio, dagli alimenti, dalle bevande, e dalle passioni, conviene necessariamente, che gli abitanti di una medesima casa si rassomiglino, per tutti questi riguardi, maggiormente tra loro, che a quelli di una casa vicina. Figuratevi una casa ariosa ed asciutta, abitata da persone che vivono di alimenti sani, con proprietà, e che sono felici; immaginatevi un'altra casa venti passi discosta, in cui manchino tutte, o una parte di tai condizioni, direte forse, perchè vi si troveranno parecchj ammalati in quest'

ulti-

ultima, e niuno nella prima, che la malattia sia contagiosa? No certamente, perchè non avreste ragione di dirlo: ma direte, si sono tutti ammalati, perchè tutti avevano contratto la medesima disposizione alla malattia. Ciò è tanto vero, che in molte case furono vedute parecchie persone ammalarsi non successivamente, ma quasi in un medesimo tempo.

D' altronde quando abbiavi un ammalato in una casa, ell' è cosa naturalissima, che senza contagio alcuno ciò contribuisca ad accelerare lo sviluppamento della malattia in quelli che ne portano seco il germe. Le vigilie, la fatica, l' inquietudine, e la tristezza debbono produrre cotesto effetto; ed io non temo di aggiugnere, che l'avvenimento d'uno degli ammalati debba influire di molto su quello dell'altro. Immaginatevi in un medesimo letto un marito e una moglie, attaccati l'uno all'altro, necessarj ad una famiglia numerosa, colti da una medesima malattia, eglino si trovano inquieti, e ciò non può essere diversamente: quell'inquietudine stessa accresce la malattia; se uno guarisce, l' altro per molte ragioni si troverà in miglior stato; ma s'ei muore, v' ha una gran presunzione, che il suo compagno sia per andar soggetto alla medesima sorte. La tristezza, quella tristezza, che uccide le persone in sanità, avrà

resa

resa bentosto la malattia mortale; il timore, quel timore che nasce da ciò, che trovandosi nelle medesime circostanze si deve aspettare la medesima sorte, accresce gli effetti della tristezza; inoltre disordina tutte le secrezioni; sopprime particolarmente il corso della bile; occupa il cervello, e le funzioni dei nervi trovandosi lese, egli quindi distrugge tutto ciò che si chiama col nome di sforzi della natura, senza di cui quelli dell' arte sono da considerarsi assai poco; ed uccide, in una parola, molti ammalati in tutte le malattie epidemiche numerose. Il secondo ammalato morrà dalla sua malattia, dalla sua tristezza, e dal suo timore, ma non mai da contagio.

Ciò che ho detto non è una supposizione arbitraria, ma una storia di quanto è avvenuto più d'una volta. V' hanno parecchj esempli assai recenti di mariti e di mogli giacenti in un medesimo letto, e morti l' uno a canto dell' altro in pochi giorni o in poche ore di distanza.

Nel momento, in cui mi viene portata la prova della stampa del foglio presente, provo il dispiacere di poter aggiugnere un nuovo esempio ben crudele di tutto ciò che ho detto, per la morte di un secondo amico ben degno del più vero rincrescimento, fratello di quello che v' ho accen-

accennato di sopra, e che di già languente egli stesso arrivò per vederlo alquante ore prima della sua morte. La tristezza accrebbe la causa del male, e si mise a letto il giorno dietro la morte del suddetto suo fratello; fin dal primo momento fu assalito da un orrendo spavento, che mi sorprese in un uomo così costante, e che prova, che la malattia rende pusillanimi quelle persone che lo sono meno. Niente ha potuto proccurarmi la soddisfazione di conservarlo; ei spirò nel settimo giorno della malattia, senz'agonia, e dopo di aver voluto assidersi sopra una sedia d'appoggio, senza dubbio per diminuire quell'ardore interno che accompagna la fine di tai malattie. Confessate, mio caro Zimmerman, che se la proporzione del numero dei morti è picciola, paragonata a quello degli ammalati che ho visitato, la scelta delle vittime è per me assai lugubre.

Dall'esser colta una persona da malattía nell'uscire dalla camera di un ammalato conchiudere, che la malattia sia contagiosa, egli è un conchiudere tanto puerilmente, come se si dicesse, che quelli i quali sono stati assaliti a tavola, e ve ne furono molti, siano stati infettati dagli alimenti.

E' morto un Medico a Soleure; non hanno i Me-

i Medici niun privilegio, per non risentire le influenze di un'aria cattiva, e fu uno dei primi che morirono; ma io non ho inteso, che di tutti i Medici o Chirurgi che hanno visitato ammalati, e n'ebbero molti da visitare, neppur uno sia stato ammalato. L'aria che circonda i letti degli ammalati non è giammai sana, ma non è stata più malsana in detta epidemia di quello sia nelle altre malattie.

Si dee dunque starsene tranquillo per questi due riguardi, e persuadersi fermamente, 1. che cotesta malattia è poco pericolosa; 2. che non è in conto alcuno contagiosa; e non temo di dire, che la tranquillità per questi due riguardi sarà un buonissimo preservativo; poichè il timore, siccome ho già detto, è proprissimo ad aumentare le cause della malattia, e ad accelerarne lo sviluppamento; poichè disordina il corso della bile, la corrompe, produce degl'ingorgamenti, sospende la traspirazione, e in una parola è più nocivo della costituzione dell' aria la più cattiva, e può dirsi con LA FONTAINE:

La troppa attenzione, che bassi per ischivare il pericolo, fa che per lo più si cada nel medesimo.

Non si creda però, ch'io consigli una troppa intera sicurezza; io vò bandire il timore, ma

non

non intendo escludere le precauzioni. Noi viviamo in un' atmosfera malsana, e furono da me indicati più addietro i disordini fisici prodotti da cotest' aria nei nostri corpi, e non v' ha persona che possa assicurarsi di non averne risentito le influenze, e di non essere più o meno infetta. I vecchj sono stati ammalati egualmente che i giovani, gli uomini come le femmine, i debili al pari dei robusti: per la qual ragione non v' ha persona che non possa, senza incorrere la taccia di pusillanimità, prendere alcune precauzioni dettate dalla caussa della malattia, e proprie a cangiare ciò che v' ha di vizioso nella nostra costituzione.

Partendo da tal principio, le precauzioni saranno il respirare la miglior aria possibile; il prevenire la corruzione della bile, e degli umori in generale; e l' evacuare ciò che v' ha di corrotto, coll' agevolarne tutte le naturali evacuazioni.

Si adempieranno tutte queste indicazioni, la col rinnovare bene spesso l' aria delle camere, massime rendendola corrente quanto più è possibile; poichè quando tutta l' atmosfera è infetta, in niun modo si guadagna qualche cosa, senon coll' agitarla, e coll' abbruciare gran copia di aceto.

Con-

Conviene usare un' altra attenzione; qual è di non ragunare troppe persone in una volta in una medesima camera; poichè niente v' ha che aumenti più prontamente la corruzione degli umori; e questa è una verità provata da lungo tempo, e se n' ha un esempio palpabile in cotesta epidemia: Cinque o sei persone si trovarono ammalate; e andarono soggette a siffatta malattia in un luogo, ove trovavansi afsembrate molte persone; e in cui eravi un calore eccessivo.

2. Col diminuire alcun poco la quantità degli alimenti, 1. perchè quanto più si aumentano gli umori in un corpo che non è ben condizionato, con altrettanta maggior facilità si corrompono; 2. perchè nei corpi, che hanno forse di già un principio di sregolamento, fassi la digestione meno perfettamente, e perchè una costituzione dell' aria tal quale noi proviamo, non è propria a favorire la detta digestione; 3. finalmente perchè facendosi la traspirazione meno perfettamente, se si mangia troppo, trovasi ben presto sopracaricato; e qualora gli alimenti eccedono le evacuazioni, è di necessità che si cada in malattia.

3. Col render meno frequente l' uso principalmente delle carni in generale, e particolarmente di quelle grafse, nere, sugose, dei brodi, delle

le

le ova, e del fior di latte; e vivendo massime di legumi, di frutte, di pane, e di una moderata quantità di carni bianche; coll' evitare le acque calde che aumentano lo sfibramento, e distruggono la digestione.

4. Col fare un grand'uso degli acidi. Il cremor di tartaro; l'aceto, e il sugo di limone sono d'una grand'utilità, cosicchè si può bere ordinariamente della limonata, o dell'acqua in cui meschiato siavi dell'aceto; la bevanda di acqua e d'una moderata quantità di vino non può esser nociva; poichè il vino resiste alla corruzione, e fortifica le fibre. Io credei d'esser assalito dalla malattia, perciò ho bevuto gran quantità di limonate, mi sono privato dell'uso della carne per due giorni, onde sto bene: bevo dell'aceto meschiato nell'acqua a pasto e dopo pasto, e cotesto è il mio preservativo.

5. Coll'evacuarsi dolcemente, e per conseguir siffatto intento, io non conosco niun rimedio migliore del cremor di tartaro, di cui se ne prende un quarto d'oncia a digiuno ogni mattina, coll'acqua fresca per lungo tempo; ciò che dissi più addietro intorno l'effetto di tal rimedio, farà agevolmente comprendere tutti i buoni effetti, che sperar se ne possono prendendolo come preservativo. Se si cominciasse a sentire

del

del peso, del torpore, dell' inappetenza, dell' oppressione, della noja, della svogliatezza, e della lassezza, sintomi che annunciano che il corpo si va mettendo in disordine, converrebbe levarne lo sregolamento col mezzo d' una purgazione, talvolta ancora coll' uso dell' emetico, in seguito continuare gli acidi.

6. Un moderato esercizio è utilissimo.

Nulla dico delle cure di politezza, che sono necessarie in ogni tempo, ma più senza dubbio in queste che in altre circostanze.

Niente altro ho a dirvi rispetto a questa malattia; ma per evitare il rimprovero che fu fatto a Galeno, e ad altri Medici, di scrivere lunghi Trattati sopra le malattie, senza insegnare come debbano esser curati gli ammalati, aggiugnerò qui una breve istruzione curativa; perciò quando alcuno si sente assalito da siffatta malattia, bisogna:

1. Nel principio del tremor freddo dargli da bere dell' acqua coll' aceto, o della limonata, e queste bevande calde.

2. Tostochè comincia a passare il freddo, somministrargli l' emetico, che si replicherà, quando vi si troveranno le circostanze che ho indicato più addietro. Ripeto, che la natura ha verisimilmente mostrata cotesta strada al primo

che la calcò, e senza dubbio fu tal spezie di pleuritide il RIVIERE ha osservato, che i vomiti biliosi nel principio di detta pleuritide la rendono più leggera (t). V'hanno alcune circostanze che in niun modo permettono per qualche persona un libero uso degli emetici; ma queste sono rare, e non è possibile quì di poterle descrivere.

3. Fargli prendere, se la febbre continua, tostochè l'emetico ha finito di produrre il suo effetto, una dramma di cremor di tartaro ogni tre ore.

4. Somministrargli ogni quarto d'ora un bicchiere di decozione d'orzo, o di dente di cane, o di limonata, e si deciderà sulla scelta dalle direzioni che ho recato di sopra. Per tai differenti decozioni si troveranno le ricette nell'*Avvertimento al Popolo*: onde si rende inutile il replicarle in questo luogo.

5. Se ad onta dell'uso del cremor di tartaro non siasi l'ammalato abbondantemente scaricato due o tre volte al giorno, converrà applicargli ogni sera un lavativo.

6. Si

(t) *Prax. Med. L. VII. cap. 2.*

6. Si farà che osservi scrupolosamente il regime, che trovasi descritto nell'*Avvertimento al Popolo*.

7. Se succeda qualche accidente che paja esigere qualche particolar soccorso, si potranno trovare nella presente lettera le circostanze che indicano il Kermes, la canfora, i vescicatorj, l'ossimele squillitico, ed alcuni altri particolari soccorsi. Quando vogliasi far uso dell'ossimele squillitico, la pozione N. 8. dell'*Avvertimento al Popolo*, ch'è un miscuglio di cinque oncie d'infusione carica di sambuco, e di un'oncia di detto ossimele, riesce buonissima.

8. A misura che la febbre e gli altri sintomi vanno diminuendo, si diminuisce pure la quantità del cremor di tartaro, e delle decozioni, e si accresce quella degli alimenti.

Di rado ho fatto uso del nitro, poichè è più nocivo che utile in malattie di tal spezie. Quell' efficacia ch'egli ha nelle malattie, in cui si tratta di disciogliere potentemente un sangue infiammato, lo rende pericoloso in altre malattie, in cui lo stato del sangue si trova assai differente; e nel Trattato delle febbri ho già detto, ch' egli favorisce benespesso la putrefazione, piuttostochè diminuirla.

Oltre la malattia regnante ve n'ha un gran

numero di altre, ma tutte derivanti dalla costituzione dell'aria.

V'erano delle febbri putride semplici, vale a dire, non accompagnate nè da puntura, nè da decubiti sopra niun altro viscere; ma contuttociò non erano meno ribelli. Per queste non impiegai altra cura, sennon quella che ho descritto, e niuno perì.

Tra quelli che sono stati ammalati, alcuni hanno avuto di tempo in tempo una puntura leggerissima, assai passeggiera, e assai vagante. Queste, a mio credere, sono quelle pleuritidi, di cui IPPOCRATE parla nelle Coache (*u*) ove avverte,,, che nei dolori di fianco poco ,, stabili, che accompagnano le febbri con nau-,, sea e gonfiamento dell'epigastro, il salasso è ,, nocivo." Fui chiamato alla fine di Marzo alla visita di un uomo vigoroso, che essendo stato colto da siffatta malattia, cadde nel quarto giorno della medesima in violentissimi vaneggiamenti, cosicchè levossi dal letto tutto molle di sudore, scappò via, corse per le strade, e si portò in un'altra casa, ov'io lo visitai. Parla-

va

(u) *Coac. prænot.* 5. 2. N. 421.

va continuamente, l'aria fredda non avea soppresso in conto alcuno il sudore, si lamentava di un ardore cocente, ed aveva il polso molle, elevato e frequente. Gli feci prendere un'oncia e mezzo di cremor di tartaro, e più di sessanta oncie di decozione di gramigna nello spazio di sei ore. Questo rimedio lo fece evacuare assai, e moderò sensibilmente la febbre ed i delirj. Continuò a prendere il cremor di tartaro col siero; e in capo a trentasei ore ne prese cinque oncie, locchè l'evacuò, e distrusse totalmente la febbre.

Non fu forse somministrato giammai il cremor di tartaro in dosi così eccedenti; contuttociò io sono persuaso, che questo fosse il solo rimedio che potesse salvare l'ammalato, e che dosi più leggere sarebbero state insufficienti; e se voi confronterete cotesta osservazione, a cui ne potrei aggiugnere molte altre di analoghe, con quella che ho avanzato sopra l'uso dello spirito di zolfo, voi crederete agevolmente, che se il Sig. BROKLESBY è in Europa quel Medico che somministra maggior quantità di nitro, non ve n'alcuno che più di me si serva degli acidi. Pare, che il suddetto valente Medico ne sia anch'esso assai partigiano, e in tutta la sua Opera avrete trovato una Medicina maschia e nerbosa, la sola da cui sperar si possa qualch'esito felice nei casi un pò gravi,

Sono stati più frequenti i mali de' nervi d' ogni sorte. Le persone che ne andavano sogget-te, sono state più maltrattate; molti altri gli hanno conosciuti per la prima volta, e voi non ne rimarrete punto sorpreso; poichè familiarizzato con siffatte malattie, comprenderete facilmente, che cotesta costituzione dell' aria ha dovuto inevitabilmente accrescere la mobilità del genere nervoso, e siffatta mobilità dovette esser posta in azione da tutte le cause irritanti, che vengono necessariamente prodotte dalle ostruzioni, dalle secrezioni disordinate, dalle digestioni imperfette, e dagli umori divenuti più acri. Ho veduto molte persone assalite da vertigini, e da convulsioni crudeli, ed osservai più epilessie del solito, delle paralisie, e dei ritiramenti di muscoli. Sono stato pure consultato per due paralisie, che sembravano esser una conseguenza della malattia. In un villaggio due leghe da quì distante un uomo di venticinque anni che pareva affatto guarito, fu ad un tratto assalito, dopo di esser uscito di casa, da una paralisia, che s' impadronì della metà del suo corpo, e da poco in quà ho saputo ch' era morto.

Ad Aigle una giovane incinta in quattro mesi fu colta dalla malattia; ed abortì senza dub-

bio,

bio per una conseguenza della febbre, della tosse, e della corruzione degli umori; e nel tempo stesso che pareva in una perfetta convalescenza della febbre e dell' aborto, divenne paralitica dal lato diritto.

Le malattie cutanee sono state assai universali, e non hanno ceduto che a replicate evacuazioni.

Vi furono alcuni assaliti dall' itterizia, e non dee parer cosa strana; anzi egli è sorprendente che non ne siano stati molti di più. Nel 1750. ho veduto un' epidemia, che non sembrava più propria di questa a produrre un siffatto male; per cui l' emetico ed il siero servirono di conveniente rimedio, cosicchè in un caso solo si dovettero impiegare i purganti saponacei ed amari.

I dolori cagionati dai reumi sono stati più frequenti, e più ostinati di quanti mai ne abbia veduto: ma non si resterà sorpreso pensando che la traspirazione è assai disordinata, e che gli umori sono assai acri, lochè produce necessariamente l' ostinazione dei reumi. Ne ho avuto un crudel esempio sotto gli occhi, e provai il dolore di vedere quel mio Zio caro e rispettabile, che mi ha allevato, a cui tanto debbo, al quale aveva dedicato l'*Inoculazione Giustificata*, sofferire per il corso di parecchie settimane, senz' aver la

 con-

consolazione di poter sollevarlo; poichè quando sperava di aver guadagnato qualche cosa, un nuovo disordine della stagione rinnovava tutti i suoi mali, e non arrivava giammai quel dolce calore dell'aria, ch'è lo specifico dei mali de' Vecchj. Ora soltanto che incomincia questa a raddolcirsi, si scorge qualche miglioramento, che spero sia per esser durevole; tanto è vero, che quando l'aria non ajuta, i rimedj hanno poca efficacia; per la qual ragione si dovrebbe proccurare un cambiamento d'aria più considerabile di quello si faccia ordinariamente. Tutto ciò che, a mio parere, hanno operato i rimedj in tal caso, è stato il mettere il corpo in una disposizione più propria ad approfittare del ritorno del caldo, il di cui buon effetto viene da me ajutato con quello del latte.

I fanciulli ancora andarono soggetti alle cattive influenze dell'aria, e a Soleure ne visitai parecchj che avevano un'angina acquosa, e temo ancora, che due, l'uno de' quali aveva delle convulsioni, e l'altro una grandissima diarrea, non siano periti.

Ne ho veduto quì un gran numero dall'età di sei mesi fin a quella di dieci anni, alcuni de' quali hanno avuto una febbre continua con degli accessi e con gran tosse; altri la febbre scarlatina, ed alcuni altri una febbre lenta con mol-

te

te ostruzioni. Tutti questi sono stati curati con esito coll'emetico, o coi purganti.

Cotest'aria è stata perniziosa agli etici, e ne ho perduto in una settimana due che n'erano tocchi, il male de'quali in que'tempi umidi e caldi, che dal vento di Mezzo-giorno venivano prodotti, faceva dei progressi d'una inaudita rapidità nel corso ordinario di siffatta malattia. Non ho veduto giammai i rimedj così affatto inutili; e di qual utilità potevan esser mai, mentre gli ammalati vivevano nel mezzo di un'aria sì propria a favorire lo sfibramento, e la colliquazione? Ho sentito benespesso la sera a Monpellier dei venti di mare caldi ed umidi, che bagnavano i capelli e i vestiti; si sudava, si soffocava, e si perdeva le forze; se avessero durato per molti giorni, ognuno sarebbe divenuto etico, e benespeso in detta Città si viene attaccato da siffatta malattia. La temperatura dell'aria di cotesto inverno ebbe qualche relazione con quella, cosicchè non è cosa sorprendente che abbia aggravato una malattia, che viene dalla medesima sì facilmente prodotta.

Vi furono molte persone, che senz'andar soggette ad alcuna malattia, sono state nonpertanto incomodate, mentre perdevano l'appetito, erano deboli, melanconiche, intorpidite, e pativano dolori di capo, vertigini, vaneggiamenti. Un emetico, o una purgagione, oppure una buona quantità di cre-

mor

mor di tartaro le guarivano; in una parola i corpi fin dall' età di sei mesi hanno avuto bisogno di esser evacuati; ed io ho somministrato maggior quantità di emetici nel corso di detto inverno, di quello forse che ne abbia ordinato da sei anni in quà. Convien sperare, che il ritorno del vento di Nord, e in seguito un'aria più asciutta daranno fine alle nostre miserie: ma ne temerei molto l'accrescimento, se il vento di Mezzodì continuasse a spirare durante la state.

E'tempo ormai di dar fine a questa lunga Lettera. Scusate l'inesattezza dell'ordine e dello stile, ed ascrivetela alle occupazioni di pratica, che non m'hanno permesso giammai d' impiegarvi una mezz'ora senza interruzione, e ad alcune addizioni fatte dopo la sua data, nel corso della Stampa. Ricevetela con quella bontà, con cui avete accolto le mie altre produzioni; accennatemene i difetti, e istruitemi. Io so troppa stima delle vostre cognizioni, per non ricevere con docilità tutti i vostri avvertimenti. Se la mia Opera è cattiva, voi mi consolerete coll' insegnarmi come si avrebbe potuto renderla migliore. Tal qual è io ve la offro come un contrassegno di un' amicizia, che non può per niun incontro andar soggetta ad alcun' alterazione.

Losanna 6. Maggio 1765.

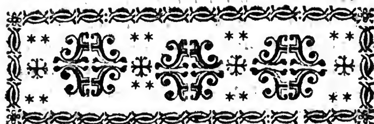
TISSOT.

LET-

LETTERA
SECONDA
AL SIGNOR
ZIMMERMAN
INTORNO L'EPIDEMIA DEL 1766.

DEL SIGNOR TISSOT.

Principiis obsta.



LETTERA II.

AL SIGNOR ZIMMERMAN DOTTORE IN MEDICINA, ec.

LO ſtrepito che avea fatto, la malattia epidemica che regnò l'anno paſſato a Soleure, ad Aigle, quì, e in molti villaggj di coteſto Cantone, lo ſpavento che aveva cagionato, e il voſtro attacco per la Medicina v'impegnarono, mio caro Amico, a ricercarmene una relazione diſtinta della medeſima, quale fu da me eſteſa, perchè la deſideraſte; e quando l'ebbi compiuta, la pubblicai avendo creduto, che ciò poteſſe eſſere di qualche utilità (*a*).

Il

(a) Lettera al Sig. ZIMMERMAN ſull' epidemia corrente.

Il ritorno che ne abbiamo avuto della medesima in quest'Inverno, ha cagionato un maggior male, ed ha fatto più strepito, cosicchè il terrore che ispirò negli animi si è sparso sì lunge, che si potrebbe quasi dire, che sia stato universale. I Viaggiatori temevano di accostarsi a questo paese, perciò molti hanno rivolto altrove il loro cammino per evitarci, e quelli che non potevano far a meno, passavano correndo. Alcuni de' nostri vicini desideravano, che fossimo racchiusi entro de' steccati, e riguardavano Losanna come un luogo pestifero, cosicchè non hanno neppure dubitato di dire, ch' eravamo appestati. Se fossimo stati veramente tocchi da pestilenza, cotesta sarebbe stata una disgrazia e non una colpa, onde niente dirò per giustificarci da siffatta imputazione, la quale d'altronde non trovò niuna credenza; ma sembrami più importante di quello fu nell'anno scorso il dare un' idea esatta delle malattie che abbiamo avuto, e delle stragi che hanno cagionato.

Debbo cominciare dal dire, che in generale l'aria di Losanna può passare per sana; e ognuno può assicurarsene, andando ad esaminare i nostri registri de'morti, i quali provano, che il numero dei morti suddetti è inferiore a quello che dovremmo avere naturalmente.

Dopo

Dopo molte osservazioni è stato deciso, che il termine medio dei morti nelle Città è, che ne muoja annualmente una trentesima quarta parte degli abitanti. Ammettendo la verità di tal principio, noi dovremmo avere 213. morti per anno, ma non ne abbiamo un siffatto numero.

Solamente nel corso dell' anno 1709. si principiò quì a tener registro de' morti. Non si può far alcun computo di alquanti mesi di detto anno, ma facendo il calcolo dei morti dal dì primo Gennajo. 1710. sin al primo Gennajo 1766. lochè forma 56. anni compiuti, se ne trovano undeci mille cento e diciannove, il che dà per termine medio della mortalità annua 198. ed una frazione di 25. sessantesimisesti; onde perdiamo ogni anno quindici persone di meno che non dovremmo perdere, lochè forma un guadagno d'un quattordicesimo, e quindi la vita media di Losanna si trova più lunga che nelle Città più grandi.

Si potrebbe conchiudere da ciò, che la maniera di fare l'enumerazione di una Città, col moltiplicarne il numero medio dei morti annui per 34. non sarebbe esatta per Losanna, e che vi si troverebbe un minor numero di persone di quello ve n'abbia realmente. Cio è vero, facendo

il

il calcolo sopra i suddetti 56. anni, ma è certo egualmente, che facendo il computo dei primi 34. anni, cioè dal dì primo Gennajo 1710. sin al primo Gennajo 1744. si trovario 7148. morti, e che l'ultima enumerazione, ch'è stata fatta, trovò 7230. abitanti; onde nel corso di trentaquattro anni era morto, come doveva succedere, un numero di uomini eguale a quello degli abitanti, e facendo l'enumerazione secondo il registro de' morti, non si sarebbe lontano dal vero che di un settantunesimo.

Ciò vi parrà a prima vista contraddittorio a quanto ho detto poco fa, che il nostro numero medio dei morti annui è di un quattordicesimo inferiore al numero medio ordinario; ma viene tolta via la contraddizione subito che si rifletta, che ne' primi 34. anni vi sono stati più morti che negli ultimi, e che il loro numero medio dei morti annui era di 210. e otto trentesimi quarti, cosicchè si avvicina estremamente al 213.

La diminuzione della mortalità è stata principalmente sensibile sin dalla fine dell'anno 1751. Facendone il calcolo dal dì primo Gennajo 1752. sin al primo Gennajo 1765. si trova per termine medio dei morti annui solamente il numero 182. e 2. tredicesimi.

Se tale diminuzione sussista pel corso di tren-

taquattr'

taquattr' anni compiuti, sarà vero allora, e cotesta verità sarà ben felice per noi, che ci troviamo al di sotto della proporzione generale, e nel caso di alcune Città privilegiate, che contano annualmente soltanto un morto per ogni cinquanta viventi.

Prima di terminare cotesta digressione, farò ancora un'altra osservazione tratta da quanto rilevasi dalla nostra necrologia che ho sotto gli occhi, cioè che la ripartizione dei morti varia di molto da un ànno all'altro. Nel 1710. il numero de' morti fu di 381. nel 1719. di 327. nel 1736. di 310. e nel 1730. di 302. Sin dal 1736. non si arrivò giammai a 300. e nel 1755. in cui abbiamo avuto quell'epidemia sì grande di febbri putride, vi furono soltanto 245. morti. L'anno in cui ve ne furono meno, cioè nel 1734. se ne contarono soltanto 137. L'anno passato, ad onta dell'epidemia, ne morirono solo 174. E' vero che alla fine di Giugno, che fu l'epoca in cui cessò l'epidemia, se ne contavano 112. di morti, e che se negli ultimi sei mesi ne fosse stato un sì gran numero, come nei sei primi, sarebbero stati 224. ma durante siffatto periodo abbiamo avuto assai poche malattie, e solamente 62. morti, lochè forma soltanto un sedicesimo per ogni mese, in luogo di 16, e

mezzo, ch'è il numero medio ordinario. Quindi non pensavamo noi più alla epidemia, quando s'intese che regnava a LUTRY, picciola Città distante una lega all'oriente di Losanna, e che colà era funestissima; in capo a qualche settimana si manifestò a PULLY, villaggio tra LUTRY e LOSANNA.

Sin dalla fine di Dicembre cominciammo ad avere gran numero di ammalati, a principio nei Borghi che sono all'Oriente, e quasi nel tempo medesimo nel quartiere occidentale della Città, e nei Borghi che sono più al Nord. Il male si sparse assai rapidamente dappertutto, e benchè tutte le contrade non siano state egualmente maltrattate, non m'è però nota alcuna, che sia andata esente da tal flagello, e solo due Borghi contigui, l'uno al Mezzodì occidentale, e l'altro all'Occidente, sono stati i più felici.

Alla malattia, o piuttosto, come verrà da voi testè osservato, alle malattie epidemiche, se ne unirono varie altre, e benchè non sia possibile di determinare il numero degli ammalati, si può nonpertanto assicurare, esser stato più considerabile di quello che agevolmente possa credersi.

Nel mese di Dicembre morirono solamente undici ammalati; ma la mortalità si accrebbe

colla

colla frequenza della malattie . In Gennajo ne morirono 51. cioè il triplo, ed anche di più, della proporzione ordinaria ; ma tal mese fu nonostante mite, se venga paragonato col seguente, in cui contandosi solamente 28. giorni, 76. furono i morti, vale a dire, due e quasi tre quarti per giorno ; proporzione veramente eccessiva, e che se avesse continuato, avrebbe fatto ascendere il numero de' morti dell' anno a 1000. ma egli diminuì nel mese seguente; poichè in Marzo ve ne furono soli 63. cioè due ed un trentesimo uno per giorno; diminuì ancora di più in Aprile, in cui ne morirono solamente 42. cioè uno e un terzo per giorno; e in Maggio se ne contarono solo 18. lochè non eccede che di uno e mezzo il numero medio ordinario. La somma totale fin al dì primo Giugno fu di 252., lochè forma 50. per mese, e 600. per anno. Convien sperare, che fin alla fine dell' anno corrente saremo così felici come nell' anno passato, poichè non contandosi tra questo mese e il scorso Dicembre che solamente 71. di morti, il numero totale de' medesimi sarà di 323. numero inferiore a quello degli anni 1710. e 1719. ed eccedente di poco l' altro degli anni 1730. e 1736. che non furono giammai riguardati, nè gli uni, nè gli altri, come anni pestilenziali.

Do fine a questi calcoli, e passo alla storia dell'epidemia. Debbo a bel principio prevenirvi, che non vi fu una sola malattia epidemica, ma molte, e oltre a ciò una moltitudine d' altre malattie acute o croniche. Nel corso dei mesi di Gennajo, Febbrajo, e Marzo ho avuto sempre nel numero de' miei ammalati quasi la metà, che non erano tocchi dall'epidemia; ed è vero non esservi in niun conto la medesima proporzione nel numero de' morti, a' quali ho prestato la mia assistenza.

Si possono annoverare quattro sorta di malattie epidemiche, cioè, *le pleuritidi biliose*, *le pleuritidi maligne*, o le febbri maligne con una puntura pleuritica, *le febbri putride semplici*, *e le diarree* con tormini. Potrebbonsi anche aggiugnere le *febbri scarlatine*, che sono state assai frequenti, massime tra i fanciulli. Io vi dirò qualche cosa di ciascheduna in particolare.

Comincierò da un' osservazione sul nome della pleuritide biliosa, che mi sembra assai improprio; contuttociò fu usato da IPPOCRATE; ed è consecrato da un uso di venti secoli; e se queste non sono sufficienti ragioni per conservarlo, mi parve però che bastassero per non cambiarlo in picciole Opere fatte più per il Pubblico che per i Medici; onde continuerò a servirmene del medesimo per disegnare la malat-

tia

tià che abbiamo avuto nell'anno scorso, e ch'è stata la più frequente nell'anno corrente; e cotèsta è quella che fu universalmente appellata col nome della *malattia*, con cui ognuno erasi in siffatto modo familiarizzato, che d'ordinario la distingueva benissimo dalla pleuritide maligna, o dal picciolo numero delle pleuritidi infiammatorie. Regnò ella lungo tempo quasi sola, vale a dire, senza le pleuritidi maligne, che non vidi frequentemente sennon dalla fine di Febbrajo; e questa è quella malattia che fu l'oggetto della breve istruzione pubblicata alla metà di cotesto mese per ordine del Magistrato.

Io la trovai la medesima come nell'anno scorso e in ogni altro tempo, ed ho soltanto osservato tre differenze un poco essenziali. La prima è, che generalmente gli ammalati erano più aggravati dal male, e rammentando quì la distinzione in tre classi di malattie dell'anno 1755. e 1765. (*b*) si può dire, che il primo grado, il quale è sempre senza pericolo, fu più raro, ed il secondo più frequente.

 La

(b) Lettera al Signor ZIMMERMAN.

to intorno a ciò ho detto, lochè farebbe una delle più faſtidioſe ripetizioni; ma v' invito a rileggere ciò che vi diſſi dell'emetico dalla pag. 56. fino alla p. 65.

I ſudori comparivano con maggior facilità, ſi mantenevano meglio, e ſollevavano d'avvantaggio, quando erano ſtate copioſe le evacuazioni per via del vomito, e che il ventre ſi trovava aſſai libero; quindi non mi hanno impedito di ordinare il cremor di tartaro, che non diſturbava alcuna evacuazione, a meno che l'ammalato non ſi foſſe trovato in una debolezza eccesſiva, e che produceva un gran buon effetto, cosicchè queſto ſolo rimedio mi è ſtato ſufficiente per la guarigione di molti ammalati; benchè ſi poſſa dire, che generalmente è ſtato neceſſario il far vomitare, almeno a Loſanna, poichè in alcuni luoghi ſono ſtati ſufficienti i ſemplici purganti, ed io ſteſſo dopo di eſſere ſtato pel corſo d'un meſe ſoggetto a varie indiſpoſizioni, non potei liberarmene ſennon col vomito, che mi guarì ſul fatto.

Quando non ho voluto nè far vomitare, nè ſervirmi del cremor di tartaro, la manna, i ſali neutri, i tamarindi, e la ſenna fecero una buoniſſima riuſcita.

Io mi ſono determinato ſulla ſcelta tra il tar-

taro emetico e l'epicacuana per le stesse ragioni che mi determinarono l'anno passato. V' ha un caso, in cui ho preterito l'ipecacuana, cioè nel tempo dei mestrui, in cui sarebbe meglio di non somministrare alcun vomitivo, ma la rapidità della malattia non dà tempo di differire, senza un gran pericolo, l'amministrazione d'un rimedio così importante, ed io non ho creduto giammai, che l'ipecacuana sia nociva, in luogo che il tartaro emetico potrebbe esserlo. Io l'ho ordinato ad una giovane che mi disse di non trovarsi in detto tempo periodico, senza avvertirmi però, che n'era alla vigilia. Dopo il secondo bicchiere provò la medesima grandissimi dolori con qualche tensione nel ventre, e un lungo deliquio. Uno de' miei Colleghi le ordinò qualche cosa che dissipò quella tempesta, cosicchè nel giorno susseguente si trovò in buon stato, mentre cessata la febbre erano sopravvenuti i mestrui, ed ella non ne risentì alcun effetto cattivo, ma alcune altre avrebbero potuto rimanerne più maltrattate.

Nei casi ordinarj, ove non v'erano ragioni di preferire l'ipecacuana, ho continuato a somministrare il tartaro, e non ne ho veduto giammai alcun effetto cattivo, quantunque uno de' miei

Col-

Colleghi abbia asserito di averne osservato qualcheduno.

Ma senza fermarmi più a lungo sulla scelta di cotesti rimedj, insisto ancora sulla necessità di far vomitare nel maggior numero de' casi, massime quando viene dall'amarezza unita alla nausea indicato il vomitivo, e che l'aridità della lingua non l'impedisce.

Siffatta pratica è perfettamente conforme alla dottrina d'Ippocrate negli Aforismi 21. e 22. Nel primo egli ordina di evacuare per la strada che sembra indicar la natura, e non ha questa giammai indicato il vomito in una maniera così chiara come nel caso presente.

Prescrive nel secondo di evacuare sin dal principio della malattia, se le materie, che la cagionano, siano in moto, ed agiscano violentemente, mentre quegli è il vero modo del moto originale, e non v'ha alcuna malattia, in cui l'azione della causa sia più pronta e più violenta; mentre gli umori si trovano veramente *in furia*, essendo uno de' caratteri più distintivi di questa malattia l'assalire con prestezza e violenza. Riguardo alla cozione, voi vi rammenterete ciò che ho detto su tal proposito nel Trattato delle febbri; e se si trovò qualche Medico, il quale stando troppo attaccato alla traduzione di quei due Aforismi non volle ordinare le eva-

cuazio-

In quest'anno non ho veduto che una sola vomica, la quale è divenuta mortale nella sesta settimana in un soggetto che da lunghi anni trovavasi in uno stato di sanità vacillante, e che aveva il petto debole.

Le pleuritidi maligne, o le febbri maligne colla puntura pleuritica prodotta dal decubito sul polmone, poichè ve ne furono alcune che fecero il decubito sul cervello, le pleuritidi maligne, dico, differivano dalle precedenti, nel sentirsi l'ammalato languido e debole alquanti giorni prima; il freddo era meno grande, ma accompagnato da un abbattimento eccessivo, che in due ammalati pervenne sin ad uno svenimento completo; la debolezza, anche dopo ch' era cessato il freddo, rimaneva eccessiva; si scorgeva il volto estremamente cangiato; il dolore era meno acuto, il polso più molle, più picciolo, meno veloce, e trovavasi fin dal primo momento un leggero imbarazzo nel cervello, il quale quando pure non era accompagnato da vaneggiammenti sensibili, toglieva all'ammalato ogni chiara idea, e non gli lasciava dopo la malattia alcuna memoria de' suoi giorni più fastidiosi.

Siffatta malattia fu assai meno frequente della prima, ma riusciva molto più pericolosa, e la

sua

sua durazione era indeterminata dal quinto sin al decimo giorno.

Ella non avea alcuna crisi naturale, fuorchè il sudore, il quale, senon veniva soccorso, era per sestesso insufficientissimo; poichè si raffreddava agevolmente, diveniva glutinoso, e l' ammalato veniva assalito da tremori freddi, e da una leggera debolezza.

Le indicazioni in questa malattia sono state di evacuare le prime vie col mezzo del vomito affatto come nella prima, e in seguito colle evacuazioni per secesso; di prevenire l' accrescimento della corruzione negli umori, di sostenere le forze, e di mantenere di continuo il sudore.

Io non mi sono servito del tartaro emetico, perchè l' avrei temuto; ma ho costantemente adoperato l' ipecacuana, che operava tanto favorevolmente, quanto mai si poteva desiderare; mentre non solo evacuava per via del vomito, ma è certo, ed io ho tal cosa troppo spesso osservata per dubitarne, è certo, dico, che purgava per secesso assai più frequentemente in questa che in alcun' altra malattia. D' altronde ella rinvigoriva le forze, e favoriva la traspirazione, e in una parola ha in sè qualche cosa veramente utile nelle malattie maligne; lochè avea senza dub-

dubbio determinato il Signor Vagner di Lubecca a formarne uno ſpecifico; e mi diſpiace, che il mio illuſtre amico il Signor Pringle non abbia poſto alla prova coteſto rimedio nel tempo in cui ſtava occupato nelle ſue belle ſperienze; mentre ſono perſuaſo, che in eſſo vi avrebbe trovata una virtù antiſettica aſſai conſiderabile. Io d'ordinario l'ho ſomminiſtrato ſolo, ma qualche fiata l'ho meſchiato con alcuni altri rimedj che ne aumentano alcun poco l'efficacia, o piuttoſto che rendono la ſua azione vomitiva più certa, come ſono la magneſia, il nitro, i ſali neutri, e l'antimonio diaforetico che poſſiede coteſta virtù in un grado eminente, e da cui non vidi giammai alcun effetto che mi abbia fatto dividere i timori dell'illuſtre e riſpettabile Signor Trillèr ſu tal rimedio.

Quando ho deſiderato un prontiſſimo effetto, e uno ſcuotimento un pò forte, l'ordinai nella doſe ordinaria di venti a quaranta grani, in altri caſi l'ho ordinato in doſe di quattro o cinque grani ad ogni ora od ogni mezz'ora; ſedici grani, ſomminiſtrati in tal modo, due giorni fa, promoſſero tre vomiti copioſiſſimi, e ſette ſcarichi bilioſi aſſai abbondanti, e ſiffatte evacuazioni abbatterono la febbre, e diſſiparono l'affanno, la puntura, ed il male di teſta.

Le

trerò nella descrizione dei sintomi e dei rimedj. Il mio metodo è stato analogo a quello, di cui mi sono servito per la cura delle febbri maligne in quella guisa che si trova descritto nell'*Avvertimento al Popolo*.

Ho replicato talvolta delle picciole dosi d'ipecacuana, oppure somministrai un pò di rabarbaro triturato con una picciola quantità di zucchero e di cremor di tartaro per conservare la lubricità del ventre.

L'uso dei soli acidi abbatteva troppo le forze, e quindi diveniva nocivo.

Il liquore minerale anodino dell' HOFFMAN operava assai favorevolmente, e dalla *mistura semplice* ne ho veduto i più felici effetti in un caso solo, ma assai fastidioso, in cui sonomi servito in quest'anno. L'ammalato non poteva sufficientemente lodarsi del buon effetto, ch'ei risentiva immediatamente dopo di averla presa.

La limonata di qualunque sorte di limone, la decozione di dente di cane, quella d'orzo acidula sono state le ordinarie bevande.

La canfora differentemente legata secondo le varie circostanze sosteneva le forze, preveniva la corruzione, conservava la traspirazione, facilitava gli sputi, cosicchè merita i maggiori

elo-

elogj in siffatta malattia. Il suo uso nella pleuritide biliosa sembrommi dover ridursi in quest' anno, come nell'anno scorso, al solo caso di gran debolezza; ed osservai, che somministrata in altre circostanze non operava favorevolmente.

Ma il più utile rimedio dopo l'ipecacuana si erano i vescicatorj, che convenne applicarli assai gagliardi e assai grandi e di buon'ora. I loro effetti sono stati resi certi da un gran numero di guarigioni, ed io non ne ho scoperto alcun di cattivo: molti ammalati debbono ad essi la vita, ed osservai, che provavano un considerabile sollievo nel momento stesso in cui sentivano l'irritamento degli empiastri. Sono stati parimente utilissimi nella pleuritide biliosa, principalmente quando furono applicati assai di buon' ora, vale a dire tostochè era terminata l'azione del vomitivo; e cotesto è il partito ch'io consiglio di prender sempre, osando prometterne, dietro l'esperienza, l'esito più felice; ed ho inteso da un Medico straniero, degnissimo di fede, che in una simile epidemia, di cui egli era stato testimonio in Italia, avevano i vescicatorj prodotto il maggior bene. Quand'anche furono applicati tardi, hanno talvolta operato più di quello si osasse sperarne, ed hanno ri-

chia-

chiamato l'ammalato alla vita. Qualche volta è stata la loro azione solamente passeggiera, cosicchè diminuivano la febbre, e l'oppressione considerabilmente per lo spazio di alquante ore, e l'ammalato sentivasi in assai miglior stato, ma siffatto miglioramento non era durevole; poichè facevasi un nuovo ingorgamento, e l'organo già debilitato soccombeva. Uno de' miei amici, M. Dr. M. che aveami ricercato del mio parere circa la cura di codesta malattia, e che ne ha veduto dappoi un numero assai grande, m' ha detto essersi trovato pur egli assai contento dell'aver fatto applicare un gran vescicatorio sulla puntura, siccome l' aveva consigliato.

La convalescenza delle pleuritidi biliose è stata assai lunga; e quella delle maligne lo fu d' avvantaggio. Nell'una e nell' altra qualche ammalato ha risentito pel corso di parecchie settimane dei dolori leggeri nel sito, in cui era stata la puntura.

E' stato necessario di ben purgare dappoi gli uni e gli altri, principalmente se non erano state assai abbondanti le evacuazioni nei princip e nel corso della malattia.

Non vi farò parola delle febbri putride che hanno regnato nello stesso tempo; ma in minor

numero, e che non hanno avuto niente di particolare.

Passo alle diarree che furono in grandissimo numero, e molte sono state accompagnate da dolori di ventre acutissimi, e d'un pò di sangue meschiato colle materie. In tutto il corso del verno ve n'erano state alcune; e qualche ammalato assalito da pleuritide biliosa ha pure avuto una spezie di diarrea sanguigna in tutto il corso della malattia. Uno de' miei Colleghi ne osservò molte nel mese di Febbrajo nelle campagne che sono situate al Mezzodì della Città su i margini del Lago; ma non sono state frequenti sennon dopo la metà di Marzo. In tal tempo si fece sentire per qualche giorno del caldo assai considerabile, e tutto a un tratto ritornarono ai 23. dei freddi acuti, che ci recarono cotesta malattia d'autunno. L' umor acre che avea cominciato ad evacuarsi col mezzo della traspirazione rivolse il suo corso sugl' intestini, e cagionò i dolori di ventre e l'evacuazione di quelle materie mucose, che dalla rottura di alcune picciole vene, causata dall'acredine degli umori, furono tinte di sangue. Per poco che si amino i nomi calamitosi, è assai agevole l'appellare cotesta malattia col nome di *dissenteria*; quanto a me che non la vidi giammai accompagnata da

alcu-

alcun pericolo, e che osservai esser assai breve, quasi sempre senza febbre e senza molto incomodo, provo della fatica a darle un nome che risveglia l'idea d'una malattia assai formidabile, e molto più fastidiosa di quella, di cui parlo.

Io non ho impiegato che due sole volte l'ipecacuana, che veniva indicata da un certo peso che si faceva sentire nel vuoto dello stomaco, e da grand' inappetenza che duravano da lungo tempo. Cotesto rimedio fece evacuare gran copia di materie ghiajose, e gli ammalati si trovarono guariti. Una semplice purgazione è stata ordinariamente sufficiente; ed io ho somministrato o della manna e del rabarbaro con qualche sal amaro, o dei tamarindi, oppur anche del cremor di tartaro nella dose di un' oncia in due o tre prese date in brevissimo tempo. Gli uni o gli altri di siffatti purganti toglievano sempre la malattia, strascinandone seco in copiose evecuazioni quel principio d' acredine putrida, che n'era la vera causa. Voi non rimarrete punto sorpreso di vedermi ordinare il cremor di tartaro in gran dose in questa malattia, e non ignoro esser questa la vostra pratica, mentre so da lungo tempo qual esito ha ella avuto tralle vostre mani, e perciò m credo obbligato d' invitarvi pubblicamente, do-

natural corruzione. In simil caso, come fu da me di sovente praticato, si può adoperare il cremor di tartaro, ch'io più volte ho meschiato coll'ipecacuana in tutte le spezie di tai malattie, quando trovavasi grand'amarezza, del calore, della febbre, e dell'alterazione.

Le febbri scarlatine non hanno generalmente offerto niente di particolare.

Abbiamo avuto un gran numero di altre malattie acute e croniche di ogni spezie, lochè ha concorso a provare, che l'inverno in generale era malsano.

Le malattie acute le più rare sono state quelle ch' erano veramente infiammatorie, il di cui numero fu picciolissimo, ed io ne vidi solamente tre; una delle quali era una infiammagione del diaframma e del lobo superiore del fegato, ma sì violenta, che i sei primi salassi non diedero che un coagulo bianco estremamente duro e denso, senz' alcuna gocciola d'acqua, anche in capo a ventiquattr' ore. L' ammalato morì nel nono giorno.

Tra le malattie croniche ebbi occasione di vederne una, la di cui storia, se si avesse esatta, lochè è impossibile, per non essere stata osservata, potrebbe offrire dei fatti, e somministrare delle utili riflessioni; la qual malattia mi

fece comprendere quanto si può rimaner ingannato nell'apprezzare il pericolo d'una malattia di tal spezie, non vedendo l'ammalato sennon per un brevissimo tempo (*e*).

Non vi stancherò più a lungo colla relazione delle nostre malattie: ma siccome mi avvedo, che potrebbesi fare un gran numero di questioni, la di cui soluzione non troverebbesi in quanto ho scritto, io ne proporrò alcune delle più essenziali.

1. Qual era la causa della insalubrità dell'aria?

Su tal questione potrebbesi fare una lunga Dissertazione, che sarebbe d'uopo conchiudere col confessare la sua ignoranza, ond'è meglio senza farla cominciare da siffatta confessione. Io sono lontano dal credere, che le variazioni e le qualità dell'aria, che cadono sotto i sensi, sieno sufficienti per renderne ragione, e mi sembra che si sia in necessità di convenire, che vi fu nell'aria uno di que' vizj, l'origine de' quali non si ci sarà svelata giammai, e che i primi Osservatori l'hanno disegnata colla voce di *θεῖον*, per-

(e) *sermo Academic.* p. 82.

perchè non conoscendone punto la natura si contentavano di dire, che cotesto era un effetto della volontà della prima causa.

2. La malattia è stata forse contagiosa nel vero significato di tal voce? Io rispondo arditamente di no, e vi rimetto a quanto ho detto circa siffatto articolo nella mia prima lettera.

3. Perchè il petto è stato sì generalmente attaccato? Nella mia Opera sopraccitata se ne trova la ragione. In questo luogo però ripeto, che trovandosi il vizio nell'aria, ed essendo il polmone la parte che riceve più immediatamente tutte le impressioni della medesima, doveva esserne la parte più affetta, com'è quella su cui fassi l'inoculazione.

4. Sono stati aperti cadaveri? Sì, e si ha trovato ciò che si trova sempre nei cadaveri morti da siffatta malattia (*f*), cioè il lato del polmone, in cui l'ammalato avea sentito la puntura, in uno stato d'infiammagione putrida assai considerabile, e che cominciava a gangrenarsi. Gli

(f) *Vedete la prima Lettera al Signor* ZIMMERMAN.

altri vizj, che vi si osservano, non sono essenziali alla malattia, e variano nei diversi cadaveri.

Voi vedete che non abbiamo avuto la peste, nè alcuna malattia pestilenziale o contagiosa; che siamo stati, a dir vero, travagliati da un gran numero di malattie, e massime da una che fu più generale delle altre, ma ch'era assai nota; che siamo stati in uno stato che meritava grandissima compassione; ma che non ci siamo trovati in grado di dover essere sequestrati; e che quando si discorreva della malattia di Losanna, si faceva discorso di una malattia di ogni tempo, di ogni paese, e che regnò ben più crudelmente, nel medesimo tempo che quì, in varj luoghi di cotesto Cantone, e in molti altri paesi d'Europa.

Si può ancora ricercare perchè siano morte tante persone in quest'inverno, giacchè cotesta malattia non è sì pericolosa? Io risponderò a siffatta questione più chiaramente che mi sarà possibile.

Comincio dall'avvertire, che non bisogna credere che tutti i morti siano morti da questa malattia; mentre tra quelli a' quali aveva prestata la mia assistenza, quasi la metà è morta da malattie assai differenti. Non credo, che am-

met-

metter si possa la medesima proporzione rispetto alla generalità; ma sono persuaso, che non sia però differente di molto.

Osserverò ancora, che li 6. Aprile la lista dei morti era di 208. e che in tal numero se ne trovavano 96. che o sorpassavano l'età di 60. anni, o ch'erano al di sotto dei due; e tra i primi, nove di una età più avanzata degli 80. anni; e tra i secondi, molti nati morti, oppur morti al di sotto di sei settimane.

Passo attualmente alla questione, perchè sia morta una sì gran quantità di persone?

1. Perchè, come ho detto, vi fu un grandissimo numero di ammalati.

2. Perchè l'inverno è stato eccessivamente rigido, e che le stagioni di grado estremo riescono sempre assai nocive; mentre uccidono i vecchj, i deboli, e i languidi, lochè è avvenuto tra noi. Sulla lista dei morti, oltre li 96. che ho accennato, trovasene un grandissimo numero di quelli ch'erano o deboli e languidi, o assaliti da qualche malattia di languidezza ben manifesta, oppure che si trovavano in una cattiva costituzione.

3. Perchè la rigidezza stessa del verno costrinse i villici a starsene racchiusi nelle sue Case, lochè è estremamente raro; cosicchè quelle picciole

ciole camere ripiene a dismisura di gente, e talvolta di animali, che non erano nè monde, nè ariose, erano divenute all'estremo malsane. I mezzi stessi che venivano dai medesimi impiegati per riscaldarsi erano nocivi, e le provvigioni guastate dal gelo divenivano parimente tali. Tutte queste cause aumentavano la miseria, che pur essa è una causa morale e fisica delle malattie; quindi tutto concorreva alla mala disposizione dei loro corpi, e a renderli più suscettibili delle cattive impressioni dell'aria. E' vero che molte di dette cause non hanno avuto luogo sennonsè nei principj, e fin tanto che furono ignorate; mentre subito che la frequenza della malattia ne fece un oggetto della pubblica attenzione, il Magistrato ha preso le misure le più saggie, le più pronte, e le più efficaci, onde provvedere a tutte le bisogne dei poveri, bisogne che la stagione e la malattia resero assai più grandi del solito. Tutti gl' Istituti di pietà, tutti i particolari di ogni ordine e di ogni stato sono concorsi con un zelo, di cui non v' ha forse esempio alcuno; e nel momento stesso che fu conosciuto il bisogno, furono in tutti i generi moltiplicati più del necessario i soccorsi: ma ciò non distrusse gli effetti, che le cau-

se

se da me accennate avevano prodotto prima che si abbia potuto porgervi alcun rimedio.

4. Perchè, replico, uno dei caratteri di questa malattia è l'esigere un prontissimo soccorso, e sin dai primi momenti; ed uno dei caratteri del volgo, ch' è l' ordine, in cui, serbate tutte le proporzioni, ella è stata più frequente che negli altri, si è di non dimandare soccorso giammai di buon'ora. L'umore che cagionava la malattia avea due caratteri; uno di esser assài acre, e di fare prontamente le più considerabili stragi nelle parti su cui si depositava; l' altro di esser assai fluido, e facile da evacuare; e cotesto è il motivo per cui era cosa importante l' evacuare dal bel principio, e per cui le prime evacuazioni producevano ordinariamente un sì considerabile miglioramento. Si sperò di prevenire siffatta causa di mortalità col pubblicare un ordine ad ogni Capo di famiglia di far avvertire subito un Medico; e quest' ordine unito alle elemosine in denaro e in derrate, che venivano dai Signori Medici proccurate agli ammalati, gli fecero infatti chiamare di buon' ora: ma niente ha potuto obligare un gran numero di ammalati ad assoggettarsi regolarmente a tutte

te le parti dell' ordine suddetto , e questa è la quinta causa delle stragi della malattia . Alcuni non adoperavano alcun rimedio , altri ne sostituivano di nocivi , e su tal proposito voglio citarvi due soli esempj . Un ammalato della Città aveva sulla medesima tavola una bottiglia di vino , e un' altra di decozione , e beveva alternativamente dell' una e dell' altra . Un altro ammalato sul fior dell' età , in un Casale vicino, fu assalito da una diarrea nel secondo giorno della malattia , ed ei la fermò col mangiare quattr' uova cotte dure , e cadde in una frenesia che si rese mortale in capo a ventiquattr'ore. Altri non si servivano dei rimedj prescritti sennon in parte , e imperfettamente ; e alcuni altri gli abbandonavano affatto tostochè si sentivano un pò migliorati ; onde non essendo la causa della malattia evacuata sennonchè imperfettamente , ella perciò ritornava a riprodursi , e in capo a qualche giorno sopravveniva una recidiva, che divenne talvolta mortale per essere trascurata. Tra quegli stessi che servivansi dei rimedj con qualche regolarità , molti trascuravano tutte le attenzioni che appartengono al regime , di cui provano fatica a comprenderne la necessità . Non bisogna però credere , che siffatta cattiva

con-

condotta sia stata assolutamente generale ; poichè in alcune case della più infima plebe ho trovato tanta docilità e tanta regolarità in ogni riguardo , quanta nelle persone più ragionevoli di un ordine superiore .

6. I sudori fermati o per inquietudine , o per imprudenza sono stati funesti ad un maggior numero di ammalati , di quello forse potrà esser creduto da coloro che non ne furono testimonj . Io sono rimasto spaventato della prontezza con cui uccideva siffatta soppressione .

7. Gli ubbriachi , quelli che si erano familiarizzati coi rimedj , quelli a cui la paura toglieva le forze , e quelli finalmente , che si trovavano attaccati dalla melanconia , correvano il maggior pericolo ; e quì bisogna richiamar alla memoria un' osservazione da me fatta nell' anno scorso , cioè ; ,, che v'hanno ,, talvolta delle persone , i di cui umori , per ,, varie cause che quasi sempre s'ignorano, e mol- ,, te delle quali sono impercettibili , si tro- ,, vano aver acquistato una specie di vizio , ,, che non erasi manifestato da niun disordi- ,, ne antecedente , ma che venendo tutto a ,, un tratto inasprito dalla febbre produce in ,, bre-

„ brevissimo tempo delle stragi sorprendenti, e „ distrugge prontamente tutta la macchina, senza che l' arte possa prestarvi alcun soccorso (g). "

Vi furono degli ammalati che soggiacquero a sintomi mortali sin dal primo momento della malattia; ed io ne ho veduto uno, che avea sì totalmente perdute le forze, sin dal primo momento che fu assalito dal male, che i più potenti rimedj, e cinque gran vescicatorj non diedero alcun segno della loro azione. Il suo polso era sì poco frequente, che si avrebbe potuto dubitare, se avesse della febbre.

Coresto è un numero ben grande di cause della mortalità, che possono riguardarsi, a dir vero, come straniere alla malattia, il di cui pericolo intrinseco è per la stessa ragione assai diminuito; e si può dire arditamente, e in ciò mi rimetto alla testimonianza di tutti quelli che hanno osservato la storia della malattia, che tra le persone o giovani, o nel vigor dell' età, che trovavansi in buona costituzione ed in buono stato prima di esser assalite dalla malattia, ch' erano

(g) *Lettera al signor* ZIMMERMAN.

erano sobrie, che menavano una vita felice, che hanno dimandato soccorso a tempo opportuno, e che si sono condotte regolarmente nella malattia, n' è morto forse un minor numero, che non ne muore, nel corso ordinario delle cose, di qualunque altra malattia acuta, e si può al presente produrne un grandissimo numero di quelli che godono la più perfetta sanità dopo di esser stati tanto male, quanto si può esserlo, e molto più male di un gran numero di quelli che sono periti.

Tra quelli medesimi che avevano contro di sè o la loro età, o la loro salute, o i loro costumi, o finalmente tutti i loro falli rapporto alla cura, n' è guarito un numero assai considerabile; ed in somma il numero dei morti è assai mediocre, se venga confrontato con quello degli ammalati.

Non riguardate, mio caro Zimmerman, cotesta Lettera come un' Opera di Medicina, giacchè non è tale, e sotto tal punto di vista ella vi parrebbe assai cattiva; convien riguardarla come un dilucidamento recato al Pubblico sopra una malattia, ch' è stata per qualche mese l' oggetto de' suoi spaventi, i quali avevano reso più grave il pericolo della medesima. Si avrebbe potuto senza dubbio fare cotesta Ope-

ra un pò meglio, ma oso assicurarvi, ch' ell' ha il merito più essenziale ad un'Opera di tal genere, cioè quello della più esatta verità. Ella ne avrà un altro ben prezioso per me, se voi vorrete riceverla come un nuovo pegno de' miei sentimenti che nutro per Voi.

Losanna 6. Giugno 1766.

Tissot.

LET-

LETTERA

AL SIGNOR

HIRZEL

Primo Medico della Società Fisica di ZURIGO, della Società Economica di BERNA, ec.

INTORNO AD ALCUNE CRITICHE

DEL SIGNOR

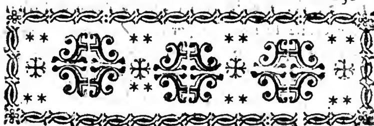
DE HAEN

Medico Primario delle LL. MM. Imp. Primario Professore ec.

SCRITTA DAL SIGNOR TISSOT

Dottore di Medicina della Società Reale di LONDRA, dell' Accademia Medico-Fisica di BASILEA, e della Società Economica di BERNA.

Fear not the anger of the wise to raise,
Those best can bear advice, who merit praise.



LETTERA

AL SIGNOR

HIRZEL

PRIMO MEDICO DELLA CITTA' DI ZURIGO, ec.

HO terminato, Signore, la lettura della nuova Opera del Signor HAEN (*a*) contro il Signor DE HALLER, a cui punto non risponderà quest' ultimo, poichè non trovò in questo volume niuna obbiezione, a cui non abbia già risposto, eccettuati gli Articoli che interessano la mia persona. Altro non sarebbe che ripetere, e converrebbe

(a) *Vindiciæ Difficultatum circa modernorum systema ec.* Vien. 1762.

rebbe, che facesse prima cassare da un Tribunale civile le ingiurie personali, di cui va zeppa quest'opera, o ch'ei mettesse il suo stile all' unisono di quello del suo avversario, il qual ultimo procedere è lontano dal suo carattere. Tutte le verità che ha rilevato dall' ultima edizione latina dell' *Apologia*, unicamente perchè (senza esser utili al processo) cagionar potevano qualche fastidio al Signor DE HAEN, provano quant'egli ripugna a ferire anche colla esposizione dei fatti, tanto è lontano dal servirsi di termini mordaci ed aspri.

Il suo silenzio, in tal caso, è conforme alla maniera di pensare d' uno de' suoi più illustri amici; *dopochè fu scritta questa lettera*, mi dinotava questo gran Medico, in un proscritto dei 16. Gennajo 1762., „ Ho ricevuto l' Opera del „ Signor DE HALLER sopra l'irritabilità (*l'* „ *Apologia*); e credo, che quindinnanzi potrà „ tralasciare di rispondere ad alcune criti- „ che, ec.

Voi sapete, che questa era pure la massima „ del Sig. DE FONTENELLE, o le critiche „ sono buone, egli diceva: „ o sono cattive; se „ sono buone, non si saprebbe che rispondere, „ e se sono cattive, cadono da sestesse; non „ convien perdere il suo riposo, nè il suo tem-

„ po,

„ po, per sagrificarsi all'invidia, alla gelosia, „ o al capriccio di coloro *che non vogliono pen- „ sare come noi*; e non si può maggiormente „ mortificarli, che col non curare le loro di- „ cerie. "

Rimasero alcune persone sorprese dello stile ingiurioso del Signor de Haen; ma quanto a me niente mi stupì. Ha avuto quest' abile Medico il candore sempre mai lodevole di confessare nella prefazione delle sue difficoltà (*b*), che temendo, che trovassero i suoi amici troppo amaro lo stile, di cui servivasi contro le persone letterate, l'aveva addolcito; ma che dopo sifatto addolcimento gli erano sembrate l'obbiezioni deboli a tal segno (e si deve crederlo) che non potevano più servire d' appoggio alla sua causa (*c*); quindi si doveva ben presumere, che in questo secondo Volume, il quale per una natural progressione esser doveva più nervoso del primo, *l' amarezza dei termini*, che per sua confessione è il sinonimo

 del-

(b) *Difficultates circa modernorum systema &c.* Vien. 1711.

(c) *Difficultates præf. p. 4.*

della *forza delle ragioni* ne sarebbe considerabilmente accresciuta. Perlochè non è a me nota niun'altra Opera più vigorosa, almeno in tal senso, e niun uomo più spregievole del Sig. DE HALLER, se tale sia a proporzione del disprezzo che ci viene attestato. Quanto mai si sono ingannati i suoi amici circa la sua estimazione, quanto male ne ha giudicato l'Europa! Dissipa il Sig. DE HAEN la prevenzione, gli leva la maschera ingannatrice che aveva portato sin al presente; l'uomo resta nudo, e non fa una troppo amabile comparsa. Contuttociò diamoci animo ad esaminarlo, sennon fosse per altro, almeno per ammirare la forza del pennello, e la vivacità dei colori. Vedremo un uomo che ferisce in una maniera vergognosa la riputazione del più grande de' suoi Maestri (*d*); un uomo che crede aver egli solo il diritto di formare delle accuse senza fondamento e senza prove contro le più evidenti difese (*e*); un uomo che s'imbarazza a scrivere di medicina, e che vede e attesta, o asserisce contro quanto egli

(d) *Vindiciæ p.* 18.
(e) P. 22.

egli osserva, l' opposto di ciò che succede sotto gli occhi suoi (*f*). Un uomo che si dirige in maniera da far arrossire per esso i suoi avversarj medesimi (*g*); che accumula ingiustizie sopra ingiustizie (*h*); che usurpato aveva in Europa il rango di uno de' suoi più valenti anatomici, e che infatti è di gran lunga inferiore all'Heistero (*i*); che non è un tal posto proprio a gonfiare la vanità anatomica; essendo infinitamente picciolo in confronto di VVinslovv (*k*); che attesta dei fatti, di cui ne conosce la falsità tanto evidentemente, quanto la sua propria esistenza (*l*); che accusa i suoi amici per abbarbagliare il Leggitore, e impedirgli di accorgersi, che non risponde in niun modo alle principali obbiezioni che gli vengono fatte (*m*); che rigettando le cause delle malattie che cadono sotto i suoi sensi, ne immagina delle altre in cer-

I 4 te

(f) P. 27.
(g) P. 28.
(h) P. *Ibid*,
(i) P. 44.
(k) P. 133.
(l) P. 46.
(m) P. 50. *I suoi amici gli perdonano*.

ra un pò meglio, ma oso assicurarvi, ch' ell' ha il merito più essenziale ad un'Opera di tal genere, cioè quello della più esatta verità. Ella ne avrà un altro ben prezioso per me, se voi vorrete riceverla come un nuovo pegno de' miei sentimenti che nutro per Voi.

Losanna 6. Giugno 1766.

Tissot.

LET-

LETTERA

AL SIGNOR

HIRZEL

Primo Medico della Società Fisica di ZURIGO, della Società Economica di BERNA, ec.

INTORNO AD ALCUNE CRITICHE

DEL SIGNOR

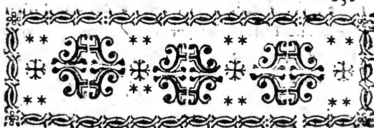
DE HAEN

Medico Primario delle LL. MM. Imp. Primario Professore ec.

SCRITTA DAL SIGNOR TISSOT

Dottore di Medicina, della Società Reale di LONDRA, dell' Accademia Medico-Fisica di BASILEA, e della Società Economica di BERNA.

Fear not the anger of the wise to raise,
Those best can bear advice, who merit praise.



LETTERA

AL SIGNOR

HIRZEL

PRIMO MEDICO DELLA CITTA' DI ZURIGO, ec.

HO terminato, Signore, la lettura della nuova Opera del Signor HAEN (a) contro il Signor DE HALLER, a cui punto non risponderà quest' ultimo, poichè non trovò in questo volume niuna obbiezione, a cui non abbia già risposto, eccettuati gli Articoli che interessano la mia persona. Altro non sarebbe che ripetere, e converrebbe

(a) *Vindiciæ Difficultatum circa modernorum systema ec.* Vien. 1762.

rebbe, che facesse prima cassare da un Tribunale civile le ingiurie personali, di cui va zeppa quest'opera, o ch'ei mettesse il suo stile all' unisono di quello del suo avversario, il qual ultimo procedere è lontano dal suo carattere. Tutte le verità che ha rilevato dall' ultima edizione latina dell' *Apologia*, unicamente perchè (senza esser utili al processo) cagionar potevano qualche fastidio al Signor DE HAEN, provano quant'egli ripugna a ferire anche colla esposizione dei fatti, tanto è lontano dal servirsi di termini mordaci ed aspri.

Il suo silenzio, in tal caso, è conforme alla maniera di pensare d' uno de'suoi più illustri amici; *dopochè fu scritta questa lettera*, mi dinotava questo gran Medico, in un proscritto dei 16. Gennajo 1762. „ Ho ricevuto l' Opera del „ Signor DE HALLER sopra l'irritabilità (*l'* „ *Apologia*); e credo, che quindinnanzi potrà „ tralasciare di rispondere ad alcune criti„ che, ec.

Voi sapete, che questa era pure la massima „ del Sig. DE FONTENELLE, o le critiche „ sono buone, egli diceva: „ o sono cattive; se „ sono buone, non si saprebbe che rispondere, „ e se sono cattive, cadono da sestesse; non „ convien perdere il suo riposo, nè il suo tem„ po,

„ po, per sagrificarsi all'invidia, alla gelosia, „ o al capriccio di coloro *che non vogliono pen-* „ *sare come noi*; e non si può maggiormente „ mortificarli, che col non curare le loro di- „ cerie. "

Rimasero alcune persone sorprese dello stile ingiurioso del Signor de Haen; ma quanto a me niente mi stupì. Ha avuto quest' abile Medico il candore sempre mai lodevole di confessare nella prefazione delle sue difficoltà (*b*), che temendo, che trovassero i suoi amici troppo amaro lo stile, di cui servivasi contro le persone letterate, l'aveva addolcito; ma che dopo siffatto addolcimento gli erano sembrate l'obbiezioni deboli a tal segno (e si deve crederlo) che non potevano più servire d' appoggio alla sua causa (*c*); quindi si doveva ben presumere, che in questo secondo Volume, il quale per una natural progressione esser doveva più nervoso del primo, *l'amarezza dei termini*, che per sua confessione è il sinonimo del-

(b) *Difficultates circa modernorum systema &c.* Vien. 1711.

(c) *Difficultates præf. p. 4.*

egli osserva, l' opposto di ciò che succede sotto gli occhi suoi (*f*). Un uomo che si dirige in maniera da far arrossire per esso i suoi avversarj medesimi (*g*); che accumula ingiustizie sopra ingiustizie (*h*); che usurpato aveva in Europa il rango di uno de' suoi più valenti anatomici, e che infatti è di gran lunga inferiore all'HEISTERO (*i*); che non è un tal posto proprio a gonfiare la vanità anatomica; essendo infinitamente picciolo in confronto di VVINSLOVV (*k*); che attesta dei fatti, di cui ne conosce la falsità tanto evidentemente, quanto la sua propria esistenza (*l*); che accusa i suoi amici per abbarbagliare il Leggitore, e impedirgli di accorgersi, che non risponde in niun modo alle principali obbiezioni che gli vengono fatte (*m*); che rigettando le cause delle malattie che cadono sotto i suoi sensi, ne immagina delle altre in cer-

 te

(f) P. 27.
(g) P. 28.
(h) P. *Ibid*,
(i) P. 44.
(k) P. 133.
(l) P. 46.
(m) P. 50. *I suoi amici gli perdonano*.

te parti invisibili, o che non sono suscettibili di esame (n). Un uomo che la passione per il suo sistema rende folle (o); che sembra aver rinunziato all'umanità, e ch'è il più ingrato di tutti gli uomini verso di coloro, coi quali ha contratto infinite obbligazioni (p); che merita l'indignazione di quelli che giudicano secondo la verità (q); che ha obbligato uno de'suoi Maestri ad ergere dei monumenti eterni alla sua vergogna; in cui si prova essersi egli arrogato delle scoperte anatomiche, che sapeva essere state fatte in miglior maniera, che non vengono da esso avanzate, anche prima, ch'egli si applicasse all'anatomia (r); che ad onta delle sue proteste in contrario, egli è tra tutti gli uomini quello a cui piace meglio parlare di sestesso (s); ch'è giunto al colmo dell'assurdità (t); che

(n) P. 66. *Non è siffatta opinione particolare al Signor* DE HALLER, *poichè si accorda con quella del Signor Morgagni che disse la medesima cosa che asserì il suddetto* DE HALLER. De sedibus & causis morborum per anatomiam indagatis, p. 7.

(o) P. 76.

(p) P. 78. 79.

(q) P. 82.

(r) P. 90.

(s) P. 92.

(t) P. 103.

che rampa in Medicina colle anguille, nuota coi pesci, e gracchia colle rane (u). Che ha preso un vergognoso sbaglio, citando, come ad esso favorevoli, dei testimonj, che nell' esame depongono contro di lui (x); il di cui miserabile sistema non può esser fondato sennonchè sopra tali appoggi (y); ch' essendo convinto della verità, ostinatamente la nega (z); che difende miserabilmente la sua causa col mezzo di astuzie (a); il di cui candore, che vanta di continuo, sta meglio sulle sue labbra, che nel di lui cuore (b). Questo non è tutto, mentre il Sign. de Haen è troppo esatto, per non omettere niuna cosa; onde continuando a mirarlo, vedremo un uomo che non ha conservato nemmeno l' ombra della verità, parlando del suo avversario, e di lui, relativamente al loro,

Mae-

(u) P. 123. 124.
(x) P. 131.
(y) P. 132.
(z) P. 134.
(a) P. 140.
(b) P. 148.

Maestro comune (*c*); che assalisce indecentemente con un cieco furore, senza sovvenirsi delle armi a vicenda impiegate (*d*); che ama meglio diffamare un altro, accusandolo di menzogna (questa, a mio parere, credo che sia la forza di *sugillare mendacii*) di quello sia confessare il proprio errore (*e*); le di cui espressioni confrontate colle sperienze fanno orrore (*f*); le sperienze del quale, comode ma ridicole, meritano poca fede, e servono egualmente a provare il bianco ed il nero, il giorno e la notte, il freddo ed il caldo (*g*); un uomo che si rende oscuro per l'amor d'un sistema, e che dal vil desiderio di stima viene portato a soffocare la voce della natura, e a pubblicare soltanto quelle sperienze che gli sono favorevoli, coscicchè prostituisce una mal acquistata riputazione (*h*); che incontrando mille volte la verità nel suo cammino, altrettante la rigetta per sostenere il suo glorioso sistema (*i*), e che abusa

(c) P. 152.
(d) P. 146. 163.
(e) P. 147.
(f) P. 165.
(g) P. 181.
(h) P. 187. 188.
(i) P. 193.

sa indegnamente della semplicità de' suoi Leggitori (k).

Questi sono i tratti principali, ed ometto le ombre e le tinte, poichè sono della medesima mano. Che ne giudicherete voi, Signore, voi che gemend di non aver trovato nella prima Opera del Sig. de Haen sennonchè *dei risultati* cavati da osservazioni indeterminate di malattie, e quasi tutte rifiutate dapprima, il tutto proposto con uno zelo, che svelava apertamente più lo spirito di partito, che un amore sincero della verità, vi consolaste sperando, che il Signor de Haen con una sincera confessione de' suoi falli fosse per provare a tutto l'Universo, quanto sia agevole, che un Saggio cada in errore, ma mediante una vittoria di sestesso sin a qual segno poss'anche innalzarsi al di sopra della sua caduta? Che dirà il nostro amico, il Signor Zimmerman? Avvilito per aver sì mal conosciuto il suo Parente, il suo albergatore, il suo Maestro, il suo amico, non applicherà a sestesso il motto del Coreggio, *ed io anche son pittore*? O se

(k) P. 247.

se sia tale, egli è ben poco valente; e mi fa sovvenire dei lamenti di *Tacito* nella prefazione della vita di suo Padrigno. Nei tempi virtuosi ch' ei compiagne, „ molti non per orgoglio ma „ per quella fiducia, che ispira la probità, osa„ rono scrivere la loro propria vita. *Rutilio* e „ *Scauro* non furono perciò meno stimati, nè fu „ ad essi prestata minor fede; tant' è vero, che „ i Secoli, in cui regna maggiormente la vir„ tù, giudicano nella parte migliore." Felice osservazione, col di cui mezzo si spiega un' infinità di fenomeni, che ai nostri giorni sembrano incomprensibili a coloro che non l' hanno fatta. Al tempo di *Tacito*, non solo niuno scriveva più la sua vita, ma non osava scrivere nemmeno quella degli altri sennon dopo la loro morte, e bisognava ancora giustificarsene. *At mihi tunc narraturo vitam hominis defuncti venia opus fuit, quam non petissem, ni cursaturus tam sæva & infesta virtutibus tempora.*

Il Sig. ZIMMERMAN ha dunque creduto gli uomini rigenerati dopo il tempo di *Tacito*, e i suoi contemporanei migliori di quelli di cotesto grand' Istorico? o è forse sempre vissuto nel paese felice del Trogloditi? Si potrebbe giustificare agli occhi del Pubblico con quella ragione che gli fu somministrata dal Signor DE HAEN

HAEN; ho scritto, ei dirà, perchè il Signor DE HALLER mi fece scrivere; ma informati i suoi amici del contrario, e che conservano le sue lettere, si contenteranno di questa scusa? Voi sapete, che l'accoglimento brillante, che ricevettero le Poesie del Sig. DE HALLER a Parigi, quando fu pubblicata la traduzione Francese nel 1750. ha dato occasione a questa vita. Voleva ognuno conoscerne l'autore, che formava le delizie della suddetta Capitale, e s'interrogava di continuo il Sig. DR. HERENSCHVVANTS, che per la reputazione, che con sì giusto titolo godeva, era noto dappertutto. Non avendo il medesimo avuto occasione alcuna di vivere col Sig. DE HALLER, ricercò varie particolarità, che ignorava, al Sig. ZIMMERMAN, che lo soddisfece colla lettera che veduto avete nel Mercurio di Neufchâtel, in cui un altro amico l'obbligò di farla inserire; persuaso, senza dubbio, che non sarebbe siffatta lettura indifferente agli animi patriotici.

Avvenne all'Autore ciò che succede ogni giorno a coloro che abbozzano un soggetto ricco e interessante; un saggio non li soddisfa, e il compendio diviene un volume. Siffatta Metamorfosi è felice tralle mani di coloro, che, come il Sig. ZIMMERMAN, sembrano sempre assai

ſai brevi, anche dopo di aver fatto un libro voluminoſo; ma in certi caſi ſi deſidera la metamorfoſi contraria, e ſi vorrebbe cangiare un volume in compendio. Se il Sig. DE HALLER, che conoſce i Leggitori moderni, foſſe ſtato il padrone, non ſarebbe l' Opera comparſa alla pubblica luce. Il Sig. ZIMMERMAN, che penſava, che gli uſi lodevoli dei Saggi antichi foſſero utili in tutt' i ſecoli, la pubblicò; e ſe ha goduto pel corſo di parecchj anni la ſoddisfazione di apprendere, che ſi faceva applauſo al progetto e alla eſecuzione, la pagò ben a caro prezzo al preſente, per la vergogna di aver sì malamente giudicato, o ſiffattamente traveſtito quell' uomo, di cui aveva fatto il ſuo ſtudio. Gli reſta un eſpediente, ed è, di opporre il Signor DE HAEN a ſe ſteſſo, e di riſpondere a coloro che lo cavilleranno, queſt' uomo di cui voi vedete il ritratto, è *un uomo eccellente* (k).

Ci reſta dei prezioſi monumenti della cordiale amicizia dei grandi uomini, che illuſtravano i bei giorni della Grecia e di Roma; ma ſarebbe

be

(k) *Vindiciæ p.* 174. e altrove.

bè il nostro Secolo disonorato agli occhi della posterità, se i libelli infammatorj, che sono frutti dell'invidia, della gelosia, e del livore, che attizzano contro i loro Colleghi tante persone letterate, potessero sin à quel tempo sussistere; fortunatamente però sembrano fatti per esser sepolti colle vili passioni che gli hanno dettati, simili a quegl'insetti, che un colpo di Sole vivifica, e che ricadono nel loro torpore, nel momento stesso che si rallenta il calore.

Loderanno i Medici venturi, come le lodiamo noi di presente, tutte le Opere pratiche del Sig. de Haen; ignoreranno che abbia rubato qualche ora del suo tempo alla scienza di render memorabili gli uomini, per lacerare uno de' suoi Contemporanei, la di cui memoria sarà loro carissima, e le illustri sperienze del quale gl'illumineranno, quando sarà estinta la rimembranza stessa delle macchie, con cui si ha voluto oscurarle. Arriverà ad essi la verità, e i deboli mezzi impiegati per offuscarla periranno con noi, e non giugneranno agli occhi loro per renderci vergognosi.

Formando quest'oroscopo delle Opere polemiche, non mi sembrava consentaneo il rifiutarle, e di farne rifiutandole; non avrei perciò preso la penna in mano per rispondere ai Sig. de Haen, se altro

altro avessi veduto nella sua Opera che degli errori dottrinali; d' altronde, io non mi batto con una persona più forte di me; odio le dispute, e dovevo temerle con un avversario, di cui mi era nota la superiorità dei talenti e dei lumi; non mi avanza tempo da perdere in risse letterarie; questa non è in niun modo necessaria per la confermazione delle verità che l'hanno cagionata, e sarà inutilissima per persuadere coloro, che non sono restati fin al presente convinti. Ma debbo forse e posso osservare tacendo, che per un procedere, che non conviene troppo analizzare, *latet anguis sub herba*, venga posta in mezzo la mia autorità per condannare un amico sopra due articoli, intorno ai quali sono precisamente dello stesso parere del medesimo? Che direbbe il Sig. DE HALLER, non della cosa, che gli toglie il mio assenso? ma del procedere? Che direste voi, che direbbero tutti gli altri miei amici, que' medesimi del Sig. DE HAEN, e tutti quelli finalmente che leggeranno la sua Opera, e l'*Avvertimento al Popolo*, se non svelassi dei sofismi, che sembrano assai proprj a seminar delle discordie tra me ed un uomo, che fortunatamente non viene ingannato dai sofismi?

Io non possego tanto di quella sublime filosofia

sofia del Sig. DE HAEN, che gli fa riguardare la riputazione come un nulla (*l*), ma credo col Sig. DE HALLER, e con voi (*m*), e con molti altri piccioli uomini, che il sentimento della considerazione e della stima dei nostri contemporanei sia uno dei più vivi e dei più aggradevoli da cui possiamo essere penetrati, e crederei pregiudizievolissimo l'infievolirne la forza; poichè questo è lo sprone più forte delle azioni umane; facendosi più spesso un callo sulla coscienza, che sulla vanità, e tale, che l'amore del dovere, che dovrebb'essere il principal motivo, e che lo è infatti pei cuori veramente virtuosi, tale, dico, che l'amore del dovere non ritiene nè spinge, viene di sovente impedito dal gran male, e portato al gran bene per l'ambizione di questa stima, che il Signor DE HAEN vilipende, per l'amor dell'onore, di cui voi dite sì bene; „Veggendo questa risorta agi„re sì generalmente in tutti gli uomini e in „tutti gli Stati, potremmo noi far a meno di „scoprirvi una delle più sagge mire del Crea-

(l) P. 17.

(m) *Socrates rustique*, p. 201.

„ tore, che sembra invitare fortemente il legis„ latore a profittarne.“

Sarebbe la Società perduta, se prima di aver rigenerato gli uomini, si estinguesse in essi il desiderio che hanno di distinguersi nei differenti posti che occupano. Io sento, che, come Medico, sarei estremamente lusingato dalla riputazione che gode per questo titolo il Signor DE HAEN; ma ve n'ha una, cioè quella dell'uomo virtuoso, che desidero assai più vivamente; ma la meriterei forse, se mi arrendessi all' erronea testimonianza che si trae da alcune deboli produzioni, per concorrere a battere uno di quegli uomini, a cui sono maggiormente attaccato. Sarebbe questa un'eccessiva viltà, e un mentire alla verità medesima.

La sede della pleuritide, e l'origine della miliaria sono i due oggetti a motivo de' quali mi ha necessitato il Sig. DE HAEN a rispondergli, facendomi dire il contrario di ciò ch'io penso; ma poichè ho la penna in mano, coglierò questa occasione per toccare qualche altro articolo o della precedente (*Difficultates*) o dell'ultima Opera (*Vindiciae*), nelle quali mi trovo interessato.

Si è scusato il Sig. DE HAEN colla troppa buona ragione già da me accennata circa la

viva-

vivacità delle sue espressioni nella prima, ch' erano l' anima dell' Opera medesima; e non ho da lamentarmi sennon dei termini, che si è servito nell' ultima; ma per quanto aspri fossero stati, non avrei creduto dover avvilirmi sin a discendere a villane espressioni per punir quelle di un altro, e l'Autore del Trattato della *Colica del Poitù*, della *Degluzione difficile*, della *Storia d'una malattia rara*, dei differenti Volumi della *Maniera di medicare*, della *divisione delle febbri*, e delle *Tesi sulle emorroidi*, ritroverà in questa Lettera lo stile di quella che gl'indrizzai tre anni fa, e la maniera di pensare circa il Medico, che voi veduto avete in quelle dirette al Sig. ZIMMERMAN' ed al Sig. DE HALLER. Spero che non potrei scordarmi di me stesso sin a scrivere dei libelli; si trova di rado del fiele nelle Opere di coloro che non hanno appreso a santificarlo con passi di divozione; ma sono sicuro, che non oserei indirizzarvela, e bramerei arditamente, che dir poteste della mia lettera ciò che detto avete dell'*Apologia*: „ Ho veduto sin a qual se„ gno opporre si possa la modestia e dolcezza „ alle più violenti passioni, e conservar la con„ siderazione, ed anche l' amore e il rispetto „ per il merito del suo avversario senza deroga-

„ re neppur in menoma parte ai diritti della ve-
„ rità. “

Contuttociò mi sembra, che quando un uomo noto, e che si trova in posto, si lascia scappar dalla penna contro un uomo rispettabile un'Opera simile a quella del Sig. DE HAEN, sarebbe forse da bramare, per l'onore dell'umanità, per il bene della Società, e per la tranquillità delle persone letterate, tranquillità sì essenziale ai progressi delle scienze, che qualche uomo coraggioso trattasse questo procedere in una maniera degna dei sentimenti ch'egli ispira; ma v' hanno degl'impieghi assai necessarj al mantenimento dell'ordine, di cui le persone oneste ne veggono la necessità, e che però non vogliono caricarsene. Quel certo regolamento delle Società che dà ad esse dei diritti sopra tutti i loro membri, non esigerebbe forse, che quelle, a cui appartiene l'Autore di un libello, gli dassero almeno dei chiari contrassegni della loro riprovazione, se non si credessero autorizzate a procedere più oltre?

Ha stabilito il Sig. DE HALLER, a norma dei fatti, che la pleura è insensibile, e che non è la sede della pleuritide. Indipendentemente da ogni altra prova allega un'osservazione pratica che cade giornalmente sotto gli occhi, atte-

stata

ſtata dal Sig. BOERHAAVE medeſimo, cioè che il dolore cagionato dalla pleuritide ſi accreſce nel tempo dell'iſpirazione, ch'è quello in cui la pleura trovandoſi meno teſa, dovrebbe meno ſoffrire. Non credo inutile di rammentarvi quì un paſſo del Sig. TRALLES, Medico che a'noſtri giorni ha viſitato maggior numero di ammalati di ogni altro, che li ha meglio curati, e più felicemente ha unito le cognizioni teoretiche ad una vaſta pratica „ Biſogna oſſervare, ei di„ ce, che la ſede di queſta malattia non è, co„ me volgarmente ſi penſa, l'*inſenſibile pleu*„ *ra*; ciò è per certo aſſai chiaramente dimoſtra„ to dalla ſeguente oſſervazione, cioè, che la „ pleura è più teſa durante la reſpirazione, e „ che il dolore pleuritico ſi raddoppia nel tem„ po dell'iſpirazione; che quindi patiſcono me„ no i pleuritici quando la pleura è più teſa, „ e ſofferiſcono di più, qualora la medeſima ſi „ rallenta (*n*). " Queſta opinione non è nuova; poichè il Sig. VAN-SVVIETEN ha provato, che tale era fino al tempo d'IPPOCRATE; che ha avuto in ogni Secolo dei partigiani di celeberrima fama, e che gran numero di ſperienze anatomiche è ad eſſa favorevole. Il Si-

(*n*) *De Opio part.* 2. *p.* 202.

gnor DE HAEN, che vuole diſtruggerla, ſi appoggia ſull' autorità di ſei Autori, che vengono da eſſo citati (o). Il Signor DE HALLER gli riſponde, che M. Lieutaud, che aprì più di due mille cadaveri, è in ſuo favore. Il Signor DE HAEN debilita ſiffatta autorità con un argomento che non è indiſſolubile; ma cita me, lo chè non mi ſarei giammai aſpettato, come partigiano della ſua opinione, che mette la ſede della pleuritide nella pleura. Troppo poſitivamente io aveva dichiarato il contrario, onde temere di non eſſere inteſo; ma come mai ſi potè ingannare? L' errore del Signor DE HAEN è ingegnoſo. Ei ſuppone, come una ſtabilita verità, che tutti i Medici non chiamino giammai pleuritide ſennon l' infiammagione della pleura, e aggiugne: voi dite, Signor DE HALLER, che la pleuritide è rariſſima; il Signor TISSOT afferma eſſer una delle malattie più frequenti, dunque il TISSOT vi condanna. E' facile da ſciogliere la difficoltà, come abbia potuto il Signor DE HAEN abbagliarſi. Parlando il Signor DE HALLER anatomicamente dice, che la pleu-

(o) *Difficultates*, pag. 42. 49.

pleuritide; intendendo per questa *un'infiammagione della pleura, è una malattia rarissima*; non proferisce neppur una parola della rarità o della frequenza di quella malattia, che in pratica si chiama pleuritide, e che si conosce dalla puntura, dalla febbre acuta, dalla difficoltà di respirare, e dalla tosse, senza imbarazzarsi della sede. Quanto a me, io dico, che questa malattia, tal quale viene da me descritta, è frequentissima, ma che *non dipende dalla infiammagione della pleura, e che siffatta infiammagione è rarissima*. Dov' è la nostra opposizione?

Cita il Signor de Haen il §. 88. della mia Opera. Nel §. 83. io dico, che non è la pleuritide una malattia differente dalla perineumonia; nel 84. che la sua causa è affatto, come di quella prima malattia, un' infiammagione del polmone; aggiungo nel 85. che l'infiammagione del polmone si comunica talvolta alla pleura, ma che ciò d'ordinario non succede. Si può con maggior chiarezza e più positivamente stabilire, che l'infiammagione della pleura è una malattia rarissima, lochè è precisamente l'opinione del Sig. de Haller? Si può esser più d'accordo? e chi avrebbe potuto credere, che servir si facessero espressioni così chiare a condannare ciò che stabiliscono? Se il Sig. de Haen

non ha meglio inteso gli altri Autori ch' ei cita, la sua Opera corrisponderà male al suo fine; e se qualcheduno legge questa senza aver letto la sua, qual giudizio formerà del tutto da una picciola parte? Si crederà forse, senza ricorrere all' Opera del Sig. DE HAEN, ch' egli abbia potuto prendere un tale sbaglio, e come spiegarlo? Sembra di aver preveduto questa difficoltà tre anni fa; e che abbia voluto darne innanzi la soluzione nell' Epistola dedicatoria, che m' indrizzò: permettetemi il riferirvene il passo. „ Come mai non avete potuto vedere, Si„ gnore, ei mi disse dopo varj complimenti, „ negli Autori da voi allegati, sennon ciò che „ citate? E come non avete trovato ciò ch' io „ trovo? Credo scorgerne la ragione, ed oso „ manifestarvela. Voi avete il pregiudizio di „ tutti i partigiani dell' inoculazione.

Qual uomo è senza difetto, e qual Re senza debolezza?

„ Voi avete forse veduto alcune parole alcu„ ni passi che a prima vista vi sembrarono deci„ sivi per voi; l' entusiasmo vi ha vinto; e „ troppo invaghito di una scoperta sì lusinghiera

„ ave-

„ avete confidato agli scritti que' monumenti anticipati della vostra gloria, persuaso esser inutile il leggere interamente un Autore, il cui sentimento vi favoriva a bel principio. Che posso aggiugnere? *Mutato nomine de te fabulam narrasti.*"

Ciò che non ho detto nell'*Avvertimento al Popolo*, per esser inutile, ma che debbo dir quì, perchè si rende necessario, si è, che di sette cadaveri, morti di pleuritide, di cui aprii il petto, *volendo esaminarlo e cercare la causa del male*, non ne trovai niuno che avesse infetta la pleura. In tre il polmone vivissimamente infiammato, in uno che cominciava a gangrenarsi, e negli altri tre infiammato generalmente, e che cominciava a putrefarsi, era la sola sede del disordine, che cagionato aveva la morte.

Non si potrebbe forse, senz'aver mai aperto alcun pleuritico, conchiudere, esser la pleura pochissimo suscettibile d'infiammagione, per il buono stato in cui la si trova ordinariamente in cadaveri, i di cui polmoni sono infiammati, scirrosi, petrificati, ed attaccati dalla putredine e dalla gangrena? Non si può forse conchiuderlo dalla natura di questa membrana, e dalla sua situazione?

La disposizione all'infiammagione dipende da

varie cause; la prima è il numero de' vasi che si distribuiscono in una parte. Quali parti, a tal riguardo, saranno meno suscettibili d'infiammagione di quella, di cui ragiono, e di tutte le altre membrane che alla stessa rassomigliano? Mi appello alla testimonianza degli antichi, ch'è il tribunal favorito del Sig. DE HAEN, che hanno collocato queste parti nella classe delle spermatiche, che credevano non essere nè formate, nè nodrite dal sangue.

La seconda causa della maggior o minor disposizione all'infiammagione è la facilità che hanno i vasi, o a dilatarsi con flogosi, e questa è l'infiammagione per ingorgo; o a lasciar scappare il loro sangue nelle cellule vicine, e questa è l'infiammagione per espansione; trovate voi questa facilità assai grande nella pleura? Rammentatevi, Signore, le oftalmie che avete curato; poichè vi somministreranno un luminoso esempio della verità di questa osservazione; voi veduto avete la congiuntiva, ch'è una cellulosità molle e assai vascolare, infiammata a un grado sorprendente, mentre la sclerotica, membrana compatta e poco vascolare, che trovasi ad essa unita, non è che poco o nulla alterata.

La posizione, relativamente alle impression dei corpi stranieri, è ancora, per non parlar di

varie

varie altre, una causa che influisce, non poco; tutte le altre uguali, sulla frequenza o sulla rarità dell'infiammagione.

Confrontando la pleura col polmone, non si resta sorpreso della differenza sensibile, che si trova, in tutti questi riguardi, tra queste due parti, e non si giudica facilmente, che dev'essere il polmone infiammato infinitamente più spesso della pleura? Contuttociò si osserva assai più spesse volte la malattia, che in pratica si chiama pleuritide, di quella che si appella peripneumonia. Questa sola osservazione non è ella sufficiente per persuadere, che la pleuritide non è d'ordinario, che un'infiammagione di petto accompagnata da un certo dolore?

Le osservazioni fatte nelle aperture del basso ventre confermano queste idee. Si trovano sempre gl'intestini, e le altre parti di questa cavità infiammate, senza che nel peritoneo v'abbia alcuna infiammagione; ma il peritoneo è della natura della pleura; sono dunque queste due parti meno infiammabili del polmone e degl'intestini; e chi può dubitarne? Sono scorse poche settimane, dacchè vidi questa osservazione verificata in una maniera notabile nel cadavere d'una femmina morta d'un male nella vescica, di cui darò forse un giorno la storia; si trovavano gl'

intesti-

inteſtini, l'omento e la veſcica eccessivamente infiammati, e cominciavano a gangrenarſi, e il peritoneo era saniſſimo.

L' inſenſibilità del peritoneo è propriamente ſtraniera al mio ſoggetto; permettetemi però di aggiunger quì un' oſſervazione affatto recente che ſembra dimoſtrarla. Fui chiamato li 29. Maggio da un pover'uomo, che mi diſſe trovarſi ſua moglie aſſai male, e che il Chirurgo non volea più curarla ſenza il mio parere. Trovai una femmina di quaranta quattr' anni nel decimo ſeſto giorno d'un ſettimo parto con un' ernia nell' anguinaglia aſſai conſiderabile, ch' ella portava da qualche anno, la quale ſi era aumentata durante il parto, e che nel termine di ventiquatr' ore eraſi tre volte ſtrangolata. Il Chirurgo, chiamato ſolamente il giorno addietro, impiegato avea ſenz' alcun eſito i più adeguati rimedj; tentò ancora di nuovo in mia preſenza la riduzione con molta deſtrezza; ma era queſta impoſſibile. Perdeva l'ammalata da un momento all'altro le ſue forze; era il di lei ventre eccessivamente teſo, e ſoffriva degli atroci dolori. Vomitava due volte ogni ventiquattr' ore tutto il cibo che prendeva, ed una quantità di materie verdi, ed eſtremamente fetide; erano ſoppreſſi i locchj; la morte era certa nel termine di ventiquattr' ore

ſenza

ſenza l'operazione, che nello ſtato attuale era un rimedio incertiſſimo. Noi le preſentammo le coſe ſotto tal punto di viſta; ed ella determinò di aſſoggettarſi alla medeſima con grande riſolutezza. Ritornammo in capo ad un quarto d'ora, ed erano le di lei forze talmente abbattute, che eſitammo di nuovo ſe azzardar doveſſimo l'operazione. La regola di Celso ci determinò. Il Signor Levade la fece con tutta la poſſibile abilità. Quantunque ſeguito foſſe colla maggior prontezza il taglio della pelle, ch'era già roſſa e infiammata, contuttociò gridò altamente l'ammalata. Quando fummo arrivati al peritoneo, che acquiſtato avea non poca groſſezza, ma che non avea cangiato di colore, durante tutto il tempo che fù impiegato a tagliarne le differenti lamelle, ci aſſicurò l'ammalata, che non ſentia altri dolori, ſennon i ſuoi ſoliti atroci nel baſſo ventre, e un vivo bruciore negli orli della ferita, ma che non ſentiva lo ſtromento. Trovavaſi l'inteſtino eccesſivamente infiammato, e fummo perſuaſi, che nel termine di due ore ſarebbeſi gangrenato. Quando, dopo l'apertura del ſacco, fu introdotto uno ſtilo cannellato per dirigere la punta degli ſtromenti, e fare la dilatazione del ſacco medeſimo, e dell'anello, la ſola applicazione di queſto ſtilo contro l'inteſtino cagionò

nò alla malata un vivissimo dolore, e si lamentò acerbissimamente, quando si dilatò l' anello. E' inutile l' avanzarsi a più distinti dettagli intorno a siffatta operazione, il di cui esito fu felicissimo, e assai proprio a determinare ad intraprenderlo più spesso. Di altro quì non si tratta, sennon di osservare, che il peritoneo tra due parti estremamente sensibili, come sono l' intestino e la cute, e al maggior segno infiammate, si trovò senza sensibilità, e senza infiammagione. Ciò che vien dimostrato del peritoneo, non può esser riguardato come certo, rispetto alla pleura? e si può ragionevolmente dubitare della rassomiglianza di queste membrane nei loro essenziali attributi?

Aggiugnerò quì alcuni fatti cavati da una buona Differtazione intorno al carattere e alla sede della pleuritide (p). Stabilisce l' Autore: 1. Che le sue sperienze, fatte prima di aver veduto quelle del Signor DE HALLER, gli davano un totale motivo di credere, che la pleura sia insensibile. 2. Aggiugne, che il Sig. MECKEL trovò dei vasi sanguigni nelle cellule che circondano la pleura, ma che nè la più sot-

(p) J. C. A. Mulleri, *De Sede, & indole pleuritidis, Gissæ 1754.*

sottile injezione, nè la dissezione gliene hanno giammai fatto vedere nella pleura medesima. So, che l'autorità del Sig. MECKEL non è di molto peso nella bilancia del Sig. DE HAEN, ma ne ha di vantaggio in quella del Signor MORGAGNI, *che si acquistò*, per confessione di un celeberrimo Anatomico, *il diritto di apprezzare tutti gli Anatomici, e di chiamarli a suo tribunale*. Non dovrà dunque parer cosa strana al Sig. DE HAEN, che venga impiegata l'autorità di questo grand'uomo per contrapesare la sua riguardo a un giudizio anatomico. 3. Avend'egli stesso aperto dei cadaveri di pleuritici, ha sempre trovato la pleura bianchissima, e nel suo stato naturale. 4. Conchiude positivamente, che non solo la pleuritide non si trova mai nella pleura, ma che neppure può esservi giammai. Le conclusioni del Sig. MULLER sono un poco troppo generali, e le lesioni infiammatorie della pleura, che talvolta si osservano, provano, che in alcune persone non è questa membrana assolutamente priva di vasi sanguigni; ma si deve almeno conchiudere, essere assai rare le osservazioni contrarie.

Se alle anatomiche si aggiungano le pratiche osservazioni, sono queste ugualmente favorevoli al partito ch'io difendo. La punta al lato, se-

gno

gno caratteristico, nello spirito di tante persone, dell'infiammagione della pleura, non si dissipa sempre, o dopo un salasso, o dopo alcuni sputi di sangue alquanto copiosi, talvolta dopo un semplice lavativo, dopo un sudore, che distrugge questo sintomo senza sollevare la malattia? e siffatta dissipazione non è forse una forte presunzione, per non dire una prova, non esserne l'infiammagione la causa, poichè altrimenti avrebbe finito la malattia col dolore; mentre s'è dell'essenza della pleura infiammata il cagionare il dolore, e ciò non può avvenire altrimenti, s'ella sia sensibile, poichè in una membrana il più picciolo ingorgo produce una considerabile estensione, bisogna necessariamente, che la malattia finisca, quando cessa il dolore. Ma continua però la malattia anche dopo la cessazione del dolore, uccide l'ammalato senza che ritorni a farsi sentire il suddetto dolore, e senza che si trovi nel cadavere lesione veruna della pleura. Che mai può esservi di più luminoso contro l'opinione adottata dal Sig. DE HAEN? Non si deè piuttosto attribuire al polmone un siffatto dolore? Egli è poco sensibile, ma finalmente lo è, e non si può dubitarne; ed anche si trova assai sensibile in alcuni ammalati, mentre ne ho veduto parecchj che vi provavano dei

vivi

vivi dolori; e il pronto follievo, che riceveva-no refpirando un vapore ammolliente, non lafcia-va alcun dubbio circa la fede del male. E' va provveduto di nervi, e la pleura n'è fenza, ed una leggera fenfibilità apparifce anche effenziale alle fue funzioni, e non punto a quelle della pleura. Si comprende facilmente, come in un organo molle, e fleffibile, non produca fempre l'infiammagione un medefimo effetto relativa-mente al dolore; e come poffa nafcere e non nafcere, fparire, ritornare, e cefsare interamen-te. La compreffione della parte carnofa del dia-framma non è forfe in certi cafi la caufa del dolore?

La precedente ofservazione conduce ad una rifleffione afsai naturale, cioè; che fe fia ben dimoftrato, che vi hanno delle pleuritidi tali, come tutt'i Medici le definifcono dai fintomi (q), fenza una vera infiammagione della pleu-ra, il dolore, che fi fente, quand' è realmente infiammata, non proverebbe la fua fenfibilità: 1. perchè avviene di rado, feppure fi ofservò talvolta, ch'ella fia infiammata fenza una parte

(q) Boerhaave, *Aphor.* 875.

del polmone, o dei muscoli intercostali, o del diaframma; e in tali casi l' infiammagione sola di dette parti producendo il dolore, non prova siffatto dolore in niun modo la sensibilità della pleura. 2. Supponendola anche infiammata sola, la compressione che cagiona sulle parti, che la circondano, è la causa del dolore; egualmente come un fegato scirroso, incapace d'ogni sensibilità, produce sempre dei violenti dolori nella cavità dello stomaco. Quindi se lo stato malaticcio non prova punto le sperienze positive fatte nello stato di sanità, che ne provano l'insensibilità; restano in tutto il loro vigore; e quando si accordasse al Sig. DE HAEN anche più di quello che potesse chiedere sulla sede della pleuritide, non resterebbe la pleura meno sensibile di quello che l'abbia fatta il Creatore; ed alcune osservazioni positive in contrario, che fossero l'effetto di un'aberrazione della natura, non gli somministrebbero maggiormente il diritto di conchiuderne la sua sensibilità, che l'osservazione, che vi ha recato sull'insenbilità di parti assai sensibili, che si tagliano nell'operazione cetariana, non gli darebbe il diritto di trarne una general conclusione; conclusione, contro la quale ha premunito egli medesimo i suoi Leggitori (r).

Un'

(r) *Ratio medendi part. 6. p. 184. & Vindiciæ.*

Un' altra osservazione, che sembra provare, non esser la sede della pleuritide nella pleura, si è la terminazione frequente di questa malattia col mezzo degli sputi. So, che il SYNDEHAM, il FREIND, il DE HAEN, ed altri hanno scritto con ragione, che non era più utile questa terminazione in tai malattie, che in altre: ma senz' esaminare, se sia utile, osservo, che si rende tale; e veggo, che gli sputi copiosi, e ben caratterizzati emendano talvolta in un quarto d' ora lo stato d' un ammalato, che da tutt' i Medici del Mondo sarebbe considerato per pleuritico. Chieggo loro universalmente, se concepiscono, che la causa, che viene levata da questi sputi, fosse nella plenra. Non ignoro quanto è stato scritto per ispiegare questo fatto; ma confesso, che non ho trovato alcuna ragione che mi soddisfaccia; e paragonerei volontieri tutto ciò ch' è stato detto su tal materia alle Opere che cagionò il dente d'oro di Slesia, Che mi si obbietti, quanto mai si voglia, li risorbimenti di putredine, le metastasi, io ne so la storia, e ne osservo frequentemente, ma nulla veggo, che illumini il fatto di cui si tratta. Mi appello a tutt' i Medici veridici ed illuminati; che mettano in obblio ciò che hanno creduto intorno a tale materia sulla fede altrui, e senz' esame; che si spoglino affat-

to delle altrui opinioni, poichè questo è il solo mezzo di scoprire la verità nella natura, quando siasi imbevuto dell'altrui dottrina; che aprano in seguito un cadavere, che ne esaminino attentamente il petto; che osservino parecchj pleuritici; che guardino attentamente i loro sputi; che considerino tutto ciò che succede in uno di que' casi simili all'accennato, in cui traggono gli sputi tutto a un tratto un uomo dalle porte della morte, e che mi dicano, se credono, che ne fosse la pleura la causa; se dalla pleura n'escano tali materie, e se possano uscirne? No, Signore, voi non giudicherete la cosa possibile, e la credenza di venti Secoli può accreditare questo errore, ma non formarne una verità.

Dopo le infiammagioni di petto propriamente dette, e dopo le pleuritidi non sono rare le vomiche. Osservo, che dopo l'una o l'altra malattia hanno le medesime gli stessi sintomi, si evacuano, egualmente col mezzo dell' espettorazione, e si riempiono colla medesima facilità; onde riconosco la medesima malattia. Concepisco distintamente, che dopo le pleuritidi, s'era la loro sede nella pleura, dovrebbero le vomiche terminarsi col empiema, e conchiudo da tutto ciò, che nella pleuritide, come nella

pe-

peripneumonia, sia stato il male nel polmone. Ciò che finisce di persuadermi, si è, che veggo tra le vomiche, la di cui sede è evidente nel polmone, non esser le une mai ripiene senza dolori assai vivi, e non cagionarne le altre giammai; onde conchiudo, che producendo una sola delle due vomiche del dolore, sia assai possibile che la stessa cosa abbia luogo per due infiammagioni del polmone. E tutti questi fatti epilogati mi fondano a stabilir 1. Che ha avuto ragione il Sig. de Haller di credere estremamente rara l'infiammagione della pleura. 2. Ch' io non ho avuto torto di crederla tale, e di dichiararmi della sua opinione. 3. Che s'inganna il Sig. de Haen, affermando il contrario. 4. Che ha fatto male di non leggere più attentamente la mia Opera, prima di servirsene per condannare la verità e il mio amico. Confrontate questa condotta colla viva apostrofe, in cui rimprovera al Signor de Haller *di essersi inescusabilmente ingannato, citando come ad esso favorevoli dei testimonj, che nell' esame depongono contro di lui* (*f*), e dopo il confronto formatene il vostro giudizio. A chi

 mai

(*f*) *Vindiciæ p.* 131.

mai appartiene più legittimamente questo diritto, che a voi, Signore, che vi siete preso la briga di tradurre le due Opere che si mettono in opposizione; e che le avete illustrate con una Prefazione? Sarebbe questo l'istante di ringraziarvi dell'onore che mi avete fatto; ma per esprimermi col primo Scrittore de' nostri giorni, *come fare dei ringraziamenti a coloro che vi lodano*? e che mai dir si può ad un uomo che parla della mia persona, come vi siete voi compiaciuto di parlare? Non è possibile il ravvisare questo pezzo, che scompagna il rimanente della vostra ammirabile Prefazione; che come uno sforzo d'uno spirito sì sensibile, e sì poetico come il vostro, in favore di un amico, di cui gli sembrò bella la intenzione. Avete voi osservato nell'appropriarvi queste due Opere col tradurle, che si contengono in esse dottrine contrarie?

Mi determinavo a passar ora ad un altro articolo, quando ricevei in questo momento l'Opera immortale del Sig. MORGAGNI, in cui osservo, che la lettera ventesima e la seguente trattano della sede delle malattie infiammatorie di petto, e quantunque questa questione mi sembri sufficientemente chiara, è cosa ben naturale l'esaminare, se le osservazioni di questo grand'uomo siano

per-

per essermi favorevoli o contrarie. Ne riferisce l'Autore trent'una di Valsava, e diciotto delle sue proprie. Delle trent'una delle prime, ve n'hanno ventiquattro sopra alcuni cadaveri, la malattia de' quali era stata evidentemente quella che in pratica si chiama pleuritide; il caso dei sette altri è meno evidente, e appartengono, se si vuole, alle peripneumonie: veggiamo l'osservazioni che ne furono fatte. Il Signor Morgagni stesso fa quest'analisi (t).

Ventisette non ebbero alcuna alterazione della pleura, Di quattro altri, due l'hanno avuta infiammata, ma sì leggermente in confronto del polmone, ch'evidentemente scorgevasi, che l'infiammaggione del polmone si era comunicata alla pleura; lochè, per dirlo di passaggio, conferma l'esattezza di quanto avanzai nell'*Avvertimento al Popolo*. Nel terzo era questa infiammagione considerabile, ma meno di quella del polmone; e nel quarto si trovavano infiammate queste due parti senz'adesione.

Il Signor Morgagni fa a sestesso un' interessante ricerca; quando, ei dice, n'è rimasta

 in-

(t) *De sedibus & causis morborum per anatomen indagatis*, T. I. p. 202.

infiammata la pleura, è stata forse l'infiammagione la causa del dolore? Egli osserva, che (u) in uno dei casi, in cui trovossi infiammata la pleura, è questo fu uno dei due in cui lo era maggiormente, non vi si trovò dolore pleuritico: osservazione importantissima. Avea detto (x) precedentemente; „ fin al presente siamo „ stati costretti di dedurre per conghiettura „ la causa del dolore, e della connessione del „ polmone alla pleura; ma hannovi delle osser- „ vazioni, in cui, oltre a questa connessione, „ vi si trovava infiammagione nella pleura, „ senza che vi sia stato dolore pleuritico, quan- „ tunque sia questo da parecchi attribuito a sif- „ fatta infiammagione." Avea già il medesimo rigettato (y) l'adesione del polmone infiammato alla pleura per causa del dolore. Ei sembra pendere (z), e osservo con piacere, che ho pensato come quest' eccellente uomo, ad attribuirla al polmone medesimo, recando un' osservazione, che prova l'errore di coloro, che per provare; che

(u) P. 202. §. 55.
(x) P. 201.
(y) P. 199.
(z) P. 202. §. 62.

che sia la pleura, e non il polmone, la sede di tal malattia, levano tutta la sensibilità a questo viscere.

Delle sue proprie osservazioni undeci sono sopra cadaveri di pleuritici; in otto de' quali non fu la pleura in niun modo attaccata, in due fu soggetta a qualche vizio, ma che non appariva esser la causa della malattia, e in un solo trovossi infiammata, ma col muscolo triangolare che la copre, ed una parte del diaframma.

Riassumendo questi fatti, si osservano ventiquattro pleuritidi da una parte, ed undici da un'altra, che formano in tutto il numero di trentacinque. Sei pleure lese; mentre abbiamo veduto, che una di quelle, ch'era stata dal Vaslava trovata la più offesa, con un leggiero attacco nel polmone, non apparteneva punto ad un pleuritico. Di queste sei, in due del Valsalva la lesione leggierissima della pleura è con evidenza la conseguenza di quella del polmone ch'è considerabile; in due del Sig. Morgagni, è sì poco considerabile siffatta lesione della pleura, ch'ei la riguarda come affatto estranea alla malattia: non ne restano dunque che due, in cui fu considerabile la detta lesione; ma in quella del Vasalva è parimente considerabilissima la lesione del polmone; e in quella del Morgagni

gni si trovano infiammati i muscoli che la circondano. Non v'hanno dunque che due osservazioni in trentacinque; una sopra diecisette e mezzo, in cui era stata la pleuritide accompagnata da infiammagione della pleura; e nei due casi con una gagliarda infiammagione delle parti vicine, la cui sensibilità è ben dimostrata; mentrecchè nel solo caso, nel quale l'infiammagione della pleura era il male più considerabile, non vi si trovò alcun dolore. Dopo un esame attento e imparziale di tali fatti, non si possono negare queste tre verità, cioè; 1. che la pleura non è punto la sede della pleuritide; 2. che la medesima rarissime volte s'infiamma; 3. che quand'anche sia attaccata dall'infiammagione, non è contuttociò la causa del dolore. Si possono fare delle obbiezioni, per non arrendersi, ma non per non crendere.

Quapropter, quamvis causando multa moreris,
Tamen fateare necesse est.

Seguiamo ancora un momento il Sig. MORGAGNI, e veggiamo ciò ch'ei giudichi di siffate osservazioni. Stabilisce il medesimo (a) esser estre-

(a) P. 202. §. 58.

stremamente raro (*quam rarissimum*) che la pleura sia la sede della pleuritide nel paese in cui egli abita; ed è facile l'osservare, che se l'ammette anche rarissime volte, si è unicamente per far attenzione ad alcune osservazioni straniere; mentre di tutte quelle ch'ei riferisce niuna non la conchiude. Cita in seguito alcune osservazioni, e, tralle altre, due del Vesalio, che sembrano favorevoli alla sede della pleuritide nella pleura; ma teme, che non siano esatte, e vi aggiugne un molto maggior numero di quelle che combattono questo parere. Prende però il partito di non negare, contro un picciol numero di fatti, l'infiammagione di questa membrana: ma se gli abbisognasse assolutamente di scegliere un partito decisivo, dopo di aver esaminato il monumento degli Antichi e dei Moderni, ei prenderebbe il partito di coloro, che credono, che la sede della pleuritide sia nel solo polmone (*b*).

Confrontate questo giudizio d'un anatomico di tal rango, in cui si unisce la pratica ad un'immensa lettura con quello d'un Pratico qual è

il

(b) P. 217.

il Sig. HOFMAN, di cui può dirsi quasi la medesima cosa... Quest'ultimo si trova precisamente di tal opinione, e in una Dissertazione sopra tal materia, in cui ei si determina sulle osservazioni di parecchi Autori, che vengono da esso citati, e sulle sue proprie, dice positivamente, „ che contro ragione si attribuisce la vera „ pleuritide alla infiammagione della pleura. In „ questa malattia, affatto come nella peripneu„ monia, il polmone è quello che trovasi sem„ pre in primo luogo e principalmente offeso, „ non potendo la pleura esser lesa sennon„ chè per accidente " ... Insiste in seguito sull'impossibilità, che sia guarita questa malattia col mezzo degli sputi (c). Se i voti uniti, e così ben fondati del più celebre Anatomico, e del più rinomato Pratico non recano un gran peso ad una causa, il cui giudizio dipende dall' anatomia, e dalla pratica, non so più su qual fondamento si potranno appoggiare le verità di Medicina.

Aggiugnerò ancora un'osservazione del Signor MOR-

(c) *Dissertatio Medico-practica de pleuritide & peripneumonia passim. Oper. omn. suplement. part. 2. p. 165, &c.*

Morgagni. „ Può succedere, ei dice (*d*), co„ me io osservai più d'una volta, che un Medico „ più avvezzo a visitare degli ammalati, di „ quello sia ad aprire dei cadaveri, si trovi pre„ sente ad un'apertura fatta da un Chirurgo po„ co sperimentato, e che rompendo un abcesso „ nel sito che trovasi 'l polmone attaccato alla „ pleura, ei prende i residui della putredine, e „ della membrana del polmone aderente alla „ pleura, per la stessa pleura putrefatta". Ei fa quest'osservazione in proposito d'un caso in cui avvenne un tal fatto; e se ne trova un similissimo nel sesto volume del Giornale del Sig. de Haen (*e*); e sembra, che il Sig. Hofman abbia già fatta questa conghiettura.

Vi rammenterete forse, Signore, siccome sovviene a me di presente, che avendo già il Sig. Morgagni reso pubblico il suo parere circa la sede della pleuritide trent'anni fa, indicato avea fin d'allora questa sorgente d'errore, come la causa dell'opinione di coloro che collocano siffatta malattia nella pleura.

Voi vedete che arrivar non potea più a proposito

(d) P. 203.
(e) P. 203.

posito l'Opera del Sig. MORGAGNI ; qual altro più proprio a decidere la lite , d'un giudizio proferito dai Signori VALSAVA e MORGAGNI, che sono non solo i primi anatomici del loro secolo, ma nel tempo medesimo i più spogli di sistemi , e i più liberi dai pregiudizj ?

Confesso , che non ho trovato nell'Opera del Sig. MORGAGNI i termini, che forse il Signor DE HAEN esigerà per aggiugnere un'intera fede alle sue osservazioni . „ *Osservai aprendo il cadavere per vedere* (f) . Ei tratterà questi Signori, come tratta il Sig. LIEUTAUD , di cui rigetta la testimonianza, annunziata in un modo il più positivo , e il più chiaro , poichè egli non ha detto : „ Vidi aprendo il cadavere coll'intenzione di osservare la pleura . Poteva aprire sei „ mila cadaveri, ei dice , senza vedervi pleuri„ tide, se non gli apriva appostatamente per os„ servarla „. Ma si può forse dire più positivamente che si cercava di vederla , spiegandosi in quella guisa che si spiega questo valente Anatomico e Pratico nel Capitolo dell'infiammagione di petto . „ La vera pleuritide è una malattia „ ra-

(f) *V. Vindicias p.* 153.

„ rarissima, se debbasi riportarsi all'ispezione a-
„ natomica, che può ella sola decidere questa
„ questione. In un grandissimo numero di perso-
„ ne morte d'infiammagione di petto, non ne
„ trovai che due attaccate da vera pleuritide“.
Egli intende per pleuritide l'infiammagione della pleura. Si potè realmente sperare d'infievolire questa testimonianza, dicendo: *egli ha potuto non vedere, se non apriva apostatamente per vedere*? Rimprovera al Sig. de Haller il Signor de Haen *di abusarsi indegnamente della semplicità de' suoi Leggitori*; ed ei conta molto sulla credulità dei suoi.

Il secondo articolo, con cui ha opposto il Sig. de Haen le mie osservazioni a quelle del Sig. de Haller con altrettanta ragione come sulla sede della pleuritide, è sull'origine delle febbri miliari. In molti luoghi della sua Opera intitolata, *Ratio medendi*, che di continuo tengo tralle mani, poichè vi trovo sempre da imparare, e nella picciola Opera che intitolò, *Divisiones febrium*, ha cercato di provare, che il miliare, o la scarlattina, non era tanto il sintomo naturale e caratteristico d'una febbre particolare, quanto un sintomo morbifico, cagionato in molte febbri, per l'abuso della dieta, e di rimedj caldi.

Il

Il Sig. DE HALLER, che vide frequentissimamente questa malattia in Allemagna, anche con una dieta refrigerante, e che non ne vede che assai di rado in quel paese tra i villici abbandonati alla loro dieta calda, dovette naturalmente conchiudere, che il miliare non era l'effetto di quel regime, e potè opporre questa osservazione al Sig. DE HAEN, per provargli, che il miliare non è un male artifiziale.

Biasimando il regime caldo, e descrivendo i suoi tristi effetti, dico, ch' ei produce delle petecchie, e non parlo punto del miliare; questa dunque è una prova che non osservai, che fosse in questo paese l'effetto di detto regime. Le mie osservazioni dunque sopra di ciò non sono in niun modo diverse da quelle del Signor DE HALLER.

In un altro luogo (g) parlo d'un male di gola, che in alcune persone, le quali non praticavano il regime caldo, fu accompagnato dal vero miliare. Lo riguardo dunque come una malattia propria, e particolare, e non come l'effetto dei cattivi rimedj; e in tal fatto ancora siamo per-

(g) *Avis au Peuple* §. 109. Num. 12. p. 146.

perfettamente d'accordo col Sig. DE HALLER. Come dunque si potè (mi trovo obbligato di replicare sovente contro mia voglia questa frase) opporci l'uno all'altro? Come dire al Sig. DE HAL-KEL, ch'egli ha potuto vedere il mio libro, leggervi il contrario di ciò che dice; mentrecchè leggendolo vi trovava la confermazione delle sue osservazioni? Come mai il desio di dar più peso alle mie, non ha lasciato comprendere al Sig. DE HAEN ciò che v'ha di disobbligante nell' apostrofe, con cui cerca di diminuire l'autorità di quelle del Sig. DE HALLER? Il Signor TISSOT, egli dice, *che visita più ammalati in un mese, che voi in anni!* Io visito ogni giorno senza dubbio un gran numero di ammalati, e talvolta troppi; poichè sono convinto col Sig. DE LA METTRIE, che chi visita tanti ammalati, vede poche malattie: ma chi ha detto al Sig. DE HAEN, che il Sig. DE HALLER non visiti, e non abbia visitato ammalati? La pratica è stata la sua prima vocazione, e pel corso di parecchi anni ne visitò un grandissimo numero a Berna prima che si portasse a Gottinga; e se durante il soggiorno, che fece in quest' ultima Città, ha poco esercitato la pratica clinica, poteva forse far altrimenti, essendo aggravato da tante occupazioni sì differenti?

Dopo il suo ritorno, pel corso di sei anni a Berna, è stato di continuo occupato nel visitar ammalati, e in tutt' i casi gravi non si stette tranquillo senza il di lui parere; e le sue lettere provano quanto ne sofferivano le sue letterarie applicazioni. A Roches è di continuo infastidito da ammalati che si portano a consultarlo, non solo del suo vicinato, ma di varj luoghi del paese, di Berna, e di Ginevra; da coloro che vengono da lungi per istabilirsi più vicino, che loro è possibile, al medesimo; e dai consulti di tutt' i paesi dell' Europa. Io lo consulto col mezzo di lettere intorno ai miei casi più gravi; e desidererei avere i suoi consigli per tutt' i miei ammalati, poichè glieli domanderei per me stesso, se avessi la disgrazia di trovarmi incomodato: mentre quando mi si presentarono delle occasioni, troppo rare, di visitarne in sua compagnia; quand' abbiamo parlato di pratica insieme; quand' ho veduto dei suoi consulti, o ch' egli mi ha comunicato la storia degli ammalati che visitava, ho riconosciuto in ogni incontro, come dissi nella mia Lettera al Signor ZIMMERMAN, un Medico egualmente valente in pratica che illuminato in teoria; cogliendo di primo lancio la causa del male, prevedendone tutti gli effetti, e determinandosi sul fatto per

il

il genere di rimedj più convenevole, e per la più efficace specie di tal genere; lasciando da parte tutti quelli, che non hanno niun vigore, e giudicando con un'aggiustatezza, che non posso far a meno di ammirare, di ciò che può aspettarsi da ognuno de' medesimi. Le più belle cure mettono il sigillo alla sua riputazione in qualità di pratico; e se voglia, come spero, aggiugnere alla seconda edizione de' suoi Opuscoli intitolati *Opuscula Pathologica*, non solamente delle nuove aperture di cadaveri, ma ancora le osservazioni di malattie rare e difficili che ha guarito, proverà questa preziosa raccolta s' ei visiti degli ammalati, e come li cura. Ho benespesso ad esso applicato ciò ch' egli dice di C. Gesnero: *Medicam equidem praxim non valde quæsivit cum &* Medicinam *doceret ex officio,* & civilibus, & academicis muneribus, & suis obrueretur laboribus, & commercio epistolico; *cum tamen eruditione excelleret, ab ægris etiam in desperatis morbis adhibitus, masculam & felicem medicinam magna cum laude exercuit.*

Siffatta digressione straniera riguardo al fondo della materia, non è tale, Signore, rispetto al ristabilimento della verità offesa per mia occasione; ed ho superato, in favore di questo motivo, la ripugnanza che ho di parlare a lungo

M 2 de'

de' miei amici. Ritorno al mio proposito, e dopo di aver provato, che ciò che feci stampare non è in niun modo opposto a quanto ha detto il Sig. DE HALLER circa il miliare, dichiaro positivamente, poichè questo è il solo mezzo per farsi intendere dal Sig. DE HAEN, che *non osservai giammai essere il miliare in questo paese l'effetto del regime caldo*. Generalmente non è quì questa malattia tanto frequente come in Allemagna, nel Nord, e in alcune Città d'Italia. Comparisce talvolta epidemica; nel 1756. si diffuse in questo paese, e frequentemente gran numero di persone si trovano aggravate dalla medesima a Vevey. Si unisce talvolta ad altre malattie epidemiche; non è comune presso le partorienti, e quella, che osservai nelle medesime, non mi confermò nell' idea del Signor WERLHOF, ch'ella non è quasi mai sennon la conseguenza della lesione dell' utero per la troppo violente estrazione della placenta; poichè ho veduto delle infiammagioni di matrice mortali prodotte da questa causa senza miliare; e vidi il miliare senz'alcuna lesione della matrice. L'osservai assai di rado sporadica, o unita ad altre malattie sporadiche.

Sin quì io e il Sig. DE HAEN ci troviamo d'accordo, ed abbiamo osservato le cose medesime;

me; ma ciò ch' ei vide di sovente, ed io giammai, si è, che siffatta malattia sia l'effetto dell'arte male amministrata. L'esatta discussione di questa questione strascinerebbe in prolissità che voglio evitare, onde mi limiterò ad alcune riflessioni.

1. A meno che non si voglia rivocar in dubbio la parte storica della Medicina, la più autenticamente attestata, si è obbligato di convenire, che la febbre miliare o scarlattina cominciò a comparire verso la metà dell' ultimo Secolo. Alcuni Medici, e certi Critici al maggior segno illuminati, e assai rispettabili credettero di vedere il vajuolo descritto nelle Opere dei Medici Antichi; e non è meno vero, ch'egli non abbia avuto esistenza in Europa, ed anche in Asia prima della fine del sesto Secolo. Tali tentativi per rendere più rimota l'origine del miliare, (e non si mancò già di farne) avranno il medesimo evento; e quantunque io sia ripieno di stima per il Signor TRILLER, i di cui manoscritti abbruciati sono una perdita, che la medicina non riparerà giammai; qualunque sia il mio rispetto per le opinioni di quest' uomo illustre, non sono in niun modo convinto da ciò ch' ei dice sulla poca verisimiglianza che v' ha, che noi abbiamo più malattie degli Antichi, e che por-

tar dobbiamo la pena dell'altrui peccato (*h*). Questa malattia dunque, come il vajuolo, ha un'epoca di origine fissa e nota.

2. Si diffonde la medesima assai prontamente, e questa è una seconda relazione col vajuolo, essendosi sparsa in breve tempo in quasi tutte le parti dell'Europa. S' introdusse dunque in quest'epoca un nuovo miasma morbifero, che forse non si estinguerà giammai; ma che ricerca, per agire, un concorso di circostanze, che non si trovano unite in tutti gl'individui. Germina il vajuolo quasi in ogni terreno; ma non avviene lo stesso del veleno miliare, mentre v'hanno parecchi climi che non gli sono favorevoli; siccome se ne trovano uno o due, in cui non può nascere il vajuolo.

Nei

(h) *Epistolæ duæ de anthracibus & variolis veterum p.* 16. In quest'Opera si trova un frammento che non avrei potuto mancare d' inserire nella presente Lettera, se l' avessi diretta al Signor DE HALLER: *Interim tibi, amicorum præstantissime, ex animo gratulor, quod in clarissimo experientissimoque* WERLHOFIO *adversarium nactus es, non solum eruditissimum, sed, quod omni eruditioni multis parasangis præferendum, quia rarissimum est, modestissimum quoque, humanissimum, & ab omni verborum vilitate & vocibus a vulgi fæce, imaque cavea petitis, salibusque felle suffusis, abstinentissimum.*

Nei climi che gli sono i più favorevoli v'ha un gran numero d'individui, che non sembrano esserne suscettibili; quindi non v'ha forse la ducentesima parte degli uomini che ne sia attaccata. In alcune Città d'Allemagna, ove giaciono le partorienti sopra un letto di piuma, nelle stufe, o che si nodriscono di cibi che s'imputridiscono, e che loro vengono dati dei sudoriferi, e che sono ad esse somministrati solamente rimedj del medesimo genere, muojono di detta malattia, siccome avviene lo stesso a Torino, a Conni con un regime, e con rimedi assai differenti. In altre Città d'Italia, in Francia, e in cotesto paese di rado il miliare cagiona la morte.

3. Se fosse il miliare l'effetto di un regime caldo, sarebbe comparso molto più presto, e sarebbe stato nel suo vigore sulla fine del decimosesto Secolo, ch'era il tempo in cui trionfavano i bezoardici. Avrebbe dovuto comparire nel medesimo tempo in tutti que' luoghi, in cui praticasi il regime che debbe produrlo, nè sarebbesi lasciato vedere altrove. Non si avrebbe potuto formarne una particolar malattia, ma un nuovo sintomo nelle malattie. Dico inoltre, che se stato fosse l' effetto del cattivo regime, non sarebbe stato diverso da ciò che so-

no in questo paese le petecchie sintomatiche segno quasi sempre mortale, che comparisce soltanto col peggioramento della malattia, che prova la corruzione totale degli umori, il debilitamento della natura, che non produce mai alcun sollievo, e che si teme eccessivamente; a segno che in alcuni luoghi di Francia, e in questo paese, ove le petecchie sintomatiche sono generalmente chiamate la scarlattina, viene riguardata come mortale una malattia, che l'abbia cacciata alla cute, e benespesso tale n'è l esito.

4. L'indizio del miliare è ben differente. Si osserva una malattia acuta accompagnata da sintomi singolari che non si conoscono, e termina in un'eruzione, che solleva e calma la febbre; la quale unitamente a tutta la precedente tempesta è attribuita alla virulenza che viene a deporsi sulla cute, e che infettava gli umori, e non si può negar maggiormente questa verità di quella che stabilisce, che la febbre compagna del vajuolo sia l'effetto della virulenza vajolosa contenuta nel torrente della circolazione.

E' vero, che la febbre non cessa d'ordinario così compiutamente dopo l'eruzione del miliare, come dopo quella di un discreto vajuolo; talvolta non diminuisce pel corso di parecchj

gior-

giorni; e si fa eruzione sopra eruzione, non rallentando la medesima febbre sennon dopo lungo tempo, e se la purulenza sia eccessivamente copiosa, ella uccide. Ma qual Medico non osservò i medesimi sintomi nel vajuolo di cattiva spezie? Il Sig. de Haen ha detto benissimo, parlando di quest'ultima malattia, *che bisognava, affinchè cessasse la malattia, che tutta la purulenza concorresse alla cute* (i), e voi veduto avete quali sono i casi, in cui dee sussistere o cedere la febbre.

5. Il vajuolo e la rosolia che rientrano internamente cagionano i più fastidiosi mali, ma lo stesso non avviene del miliare. Siffatte malattie, e le ebullizioni, (*rasch* degl'Ingesi) e tutte le altre malattie cutanee, anche le più leggere, se facciasi male l' eruzione, o se rientrino nell'interno, lasciano benespesso una tosse estremamente ostinata, che dura degli anni senza febbre, e senza espettorazione, e ch'è stata sì poco osservata fin al presente, che non mi rammento di alcun Autore, che ne abbia recato la storia o la cura. Chi ignora, che il miliare rientrato internamente pro-

(i) *Ratio medendi*, T. II, p. 120. 121.

produce il medesimo male. Assisto attualmente un'ammalata, afflitta da due anni da tal tosse, che contrasse in Allemagna dopo un miliare che sparì troppo presto; e dappoco fui consultato per una Dama assalita da idropisia di petto, il di cui male cominciò, per quanto mi fu scritto, da una tosse violente dopo un miliare rientrato nell'interno.

Potrei forse in proposito di questa malattia sottometter quì al giudizio del Signor DE HAEN la soluzione d'una questione, ch'ei propone nell'eccellente Capitolo in cui ne tratta (k): *Per qual ragione gl'idropici di petto sieno assaliti d'affanno nel loro primo sonno, anche quando dormono su d'una sedia?* Ha recato il Signor YOUNG il fondamento della spiegazione di questo fenomeno, ed io l'ho spiegato assai diffusamente nella Lettera diretta al Sig. DE HALLER (l). Produce il sonno gli effetti della pletora, e dell'ostruzione; vale a dire che accresce sempre la proporzione del liquido contenuto nei vasi relativamente ai vasi medesimi; ma questo stato è precisamen-

(k) *Ratio medendi*. T. VI. p. 94.
(l) *Epistola Hallero*, p. 17. 241.

famente quello del polmone in detta malattia; l' effetto dunque del fonno è l'aumentare la caufa della malattia, e quindi ne nafce inevitabilmente l'affanno. L'accrefcimento che procede da tal caufa è fenza dubbio più grande della diminuzione che deriva dal foggiorno fuori del letto; diminuzione che ha per caufe principali: 1. Una minor quantità d'umore nei vafi del polmone, poichè fe ne raccoglie maggiormente nelle gambe 2. Uno fpazio più ampio per l'abbaffamento del diaframma riguardo alla differente pofizione dei vifceri del baffo ventre. 3. Forfe un pò meno di calore. Offervo di continuo, effervi delle malattie, di cui il fonno accrefce la caufa, e nelle quali aggrava i fintomi, o ne produce di nuovi. V'ha nell'idropifia di petto, e in alcune altre malattie del polmone una caufa particolare, che accrefce il cattivo effetto generale del fonno; cioè ch'efsendo il numero delle refpirazioni alquanto più picciolo, confrontato alle pulfazioni del cuore, nel tempo del fonno di quello fia durante la vigilia, e ciò perchè la volontà ha qualche parte nel movimento del petto, e niente in quello del cuore, fi raccoglie maggior quantità di umori che durante la vigilia. Le perfone foggette all' idropifia di petto non poffono parlare troppo a lungo; ma un totale

tale silenzio non potrebbe forse contribuire all'accrescimento dell'imbarazzo del polmone, durante il sonno; e un leggero esercizio non è forse necessario a questo viscere? Ritorno al miliare.

5. Egli comparisce spesso assai tardi; ma osservò il Sig. DE HAEN uscire il vajuolo nel decimo quarto giorno (*m*).

6. Il vajuolo non si unisce così facilmente con altre malattie; ciò è vero generalmente; contuttociò succede talvolta siffatta complicazione. Ha veduto il Signor DE HAEN attaccarsi il vajuolo come anomalo nel decimo ottavo giorno della malattia in un ammalato assalito da una peripneumonia, dalla porpora, dalla febbre scarlatina, e dalla dissenteria (*n*)

7. Stabilisce il Sig. DE HAEN, che la porpora non è primitivamente che epidemica, e quasi mai sporadica. Il vajuolo e la rosolia sono assai di rado sporadiche.

8. V'hanno dunque varj rapporti tra il vajuolo e il miliare; hanno queste due malattie dei

(m) *T. II. p.* 118.
(n) *Ibid. p.* 106.

dei caratteri comuni egualmente frequenti in amendue; e ne hanno degli altri parimente comuni, ma più frequenti nell' una che nell'altra; ognuna però ne ha di particolarissimi, e si è ben in diritto di conchiudere, che l'una è una malattia del tutto così primitiva, essenziale, e poco fattizia come l'altra.

Chieggo al Sig. DE HAEN, se troverà il medesimo rapporto tra il miliare e le petecchie sintomatiche. Domando ai Medici più pratici se hanno trovato delle differenze ben distinte tra le febbri petecchiali primitive, ed i sintomi che accompagnano la eruzione delle petecchie sintomatiche. Rileggete il bel pezzo del Signor VAN-SVVIETEN su questa materia (o). La sola rassomiglianza, posto da parte ciò che v'ha di comune in tutte le febbri, consiste nell'apparenza delle macchie, e siffatta rassomiglianza è ben imperfetta; le macchie sintomatiche rassomigliando alle critiche, come quelle specie di vescichette bianche, che si fanno vedere benespesso nelle febbri maligne, non differiscono dai bubboni putridi del vajuolo.

La

(o) T. II, p. 401.

9. La sola decisione del Sig. DE HAEN, che le febbri miliari sieno epidemiche, ne riferisce la causa ad un miasma febbrifero d'una spezie singolare, che produce costantemente una febbre d'un genere particolare, e che l'arte la più perniciosa non può imitare. Devesi riguardare, *a priori*, la loro produzione dal regime caldo, impossibile ugualmente come quella del vajuolo. L'esperienza combatte forse in questo caso la ragione, e prova il contrario? Sì veramente agli occhi del Sig. DE HAEN. Ma, di sua propria confessione, egli non vide gran quantità di dette febbri; e un gran numero di Medici, che ne hanno veduto in gran copia, impiegando il regime il meno atto a crearle, non pensarono, che fosse una malattia artifiziale; ma l'attribuirono ad una pestilenza particolare indipendente dal regime. Come mai non prestar fede alle loro osservazioni, senza rigettare qualunque certezza in Medicina?

10. Perchè vide il Sig. DE HAEN solamente diecissette febbri scarlattine nel suo spedale, ove il regime è assai rinfrescante, si può aver forse qualche ragione di conchiudere, che sieno l'effetto del regime contrario, qualor se ne vegga un grandissimo numero annualmente in un altro Spedale, in cui viene dal Sig. STORCK impiegato

il

il medesimo regime, ed ov'ei guarisce istessamente le malattie acute? L'esempio è concludente; se il miliare fosse l'effetto della cattiva condotta del Sig. Storck, sarebbe sintomatico, ed egualmente mortale come le petecchie sintomatiche; ma avviene il contrario, cosicchè in niuno Spedale fu guarito forse giammai maggior numero di persone; è dunque evidente, che gli ammalati sono assai bene curati, e che il miliare è una malattia naturale ed essenziale, la di cui qualità è resa estremamente benigna dalle cure di due Medici, ai quali è confidato quello Spedale. Se non siete soddisfatto di queste generali ragioni, v'invito a leggere di nuovo i due volumi del Giornale del Sig. Storck; *& decies legisse non pœnitebit.*

Se v'ha minor numero di malattie miliari nello Spedale del Sig. de Haen, questo può esser l'effetto dell'accidente; quello del luogo, in cui è situato; differenza, che, secondo le osservazioni del Sig. Thiery, influisce considerabilmente a Vienna, e di cui se ne videro degli altri esempj; e quello di alcune altre circostanze ignorate in una distanza di duecento leghe.

11. Riassumiamo queste differenti osservazioni. Considerando, che nel tempo, in cui regnavano maggiormente i bezoardici, non si vedeva

alcu-

alcuna malattia miliare, o quasi niuna; che nota è l'origine della medesima; che ha il suo contrassegno particolare; che i suoi sintomi caratteristici sono differenti da quelli delle altre malattie, e assai dissimili da quelli, che accompagnano l'estruzione delle petecchie sintomatiche, che sono l'effetto o della violenza naturale della malattia, o del cattivo regime; che in alcuni di que' luoghi, in cui il detto regime caldo è in grandissima voga, come in questo paese, ella non è giammai la conseguenza; ch' è frequente in alcuni luoghi, ove il regime è assai differente; credo di poter conchiudere certissimamente ciò che ho stabilito più volte, 1. che questa è una malattia particolare, prodotta da una singolar pestilenza, che non rassomiglia ad alcun'altra. *V' hanno dei miasmi*, dice il Signor di Senac, *che insinuandosi nel corpo vi portano il fermento della febbre scarlattina* (*p*). Il Signor DE HAEN aggiugnerebbe, *e di cui le polveri e le pozioni mal a proposito ordinate ne sono il veicolo*. 2. Che il regime non la produce, ma che sopra questa malattia ha l'influenza che non manca

(p) *Traitè du Cœur L. 4. Chap. XII.*

manca di avere sopra tutte le altre, cioè di mitigarla o di esacerbarla. L'effetto d'un calor eccessivo sarà il medesimo rapporto al miliare, come riguardo al vajuolo. Un vajuolo che sarebbe stato assai leggero, se fosse stato ben curato, e che avuto avrebbe alcuni bubboni assai discreti, diviene doloroso coll'uso de' sudoriferi, che non creano però la pestilenza del vajuolo, ma che ne ajutano la fermentazione. Ne avviene lo stesso rispetto al miliare. Se a questa riflessione si aggiungano le due seguenti; primieramente, che alcuni granelli del miliare, sparsi sopra tutto un corpo, possono scappare dalla vista dell'osservato remolto più facilmente che alcuni granelli di vajuolo; in secondo luogo, che associandosi il miliare molto più spesso del vajuolo ad altre pestilenze, e sviluppandosi come anomalo, si comprenderà facilmente, che spesso può avvenire che non sia scoperto da un Medico, il quale colle sue cure ne diminuisce la quantità; e che non sia osservato in molti casi, sennon perchè il regime caldo l'ha eccessivamente moltiplicato.

E' forse più facile l'ottenere *miliaria sine miliaribus*, che *variolas sine variolis*; e allora il miliare si farà vedere di rado con un regime sì proprio a far le *variolas sine variolis*. Sarà for-

se questo un gran bene? Voi non ignorate, Signore, ciò che penso sopra di ciò. Se il Signor STORCK è della mia opinione, ei si limita forse ad allontanare il pericolo senza voler render l' espulsione della pestilenza assolutamente insensibile.

Siffatto principio di beneficenza per tutti gli uomini, che in tutta la condotta del Signor DE HAEN sembra formare la base del suo carattere, contribuisce forse un poco, Signore, ad ingannarlo. Egli vorrebbe, che gli uomini fossero esenti dalle miserie, e non contento di alleggerire i nostri mali, appianando parecchie vie di guarigione, e aprendocene di nuove, parecchie delle quali, non mancando qui di sinceramente ringraziarlo, mi riuscirono assai bene, vorrebbe diminuirne il numero. Ha creduto il medesimo i vajuoli meno generali, e più benigni di quello che infatti non lo sono, ed è il solo attualmente a credere, che i miliari sieno quasi sempre l' effetto dell' arte, e che si annienteranno perfezionandola. Per quanto bello, grande, e generoso sia il principio di questo errore, non cessa però di esser tale; e ad onta di tutta la buona volontà del Signor DE HAEN, e di tutta l' autorità che si acquistò in Medicina, non saranno però gli abitanti di parecchie contrade meno esposti agli

attac-

attacchi del miliare. Se diminuisce la sua frequenza in alcuni luoghi, come fu osservato dal Sig. Thiery a Vienna, se in fine si estingue interamente, si avrà l' obbligazione ad una causa così oscura, come quella che l'avea fatto nascere. Ma non si persuaderà giammai a molte persone, che il Velch, il Lentilio, il Staal, l'Hofman, il Fantoni, il Schulzio, il Valter, il VVagner, il Smelin, e tanti altri; che al presente sotto agli occhi nostri i Signori Tralles, Thiery, e Storck (quai nomi in pratica!) abbiano potuto ingannarsi sul carattere d'una malattia a segno di crederla naturale, alloraquando non è che il frutto delle loro cure; che trae la sua esistenza dai loro cattivi metodi; *e che dev' essere un gravoso fardello per le loro conscienze*(q). Questi tre ultimi principalmente non passano per artigiani di opere cattive.

Terminerò l' articolo del miliare coll' osservare, che non è il Signor de Haller che accusi il Signor de Haen di aver confuso questa malattia colla febbre di prigioni del Signor Pringle; ma quest' Autore medesimo, citato dal Signor

N 2

(q) *Ratio medendi* T. V. p. 36.

gnor DE HALLER, in quel breve, ma nervoso poscritto, in cui prova al Signor DE HAEN, non aver egli ben inteso gli articoli, nei quali ha avuto occasione di parlare di lui. Non so, se sia comparsa alla luce la risposta del Sig HUXAM; ma un anno fa mi fu scritto da Londra, *che il Sig. DE HAEN era ribatutto dall'HUXAM, come lo era stato dal Sig.* PRINGLE. Questovalente Medico dovrebbe prendere attualmente per epigrafe, *nec pluribus impar*. Ma s' ei continua a sollevarsi contro tutte le novità medicinali, converrà forse un giorno che abbandoni l'impresa, e che si riduca a dire:

Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit. In magnis & voluisse sat est.

Manifestarsi come censore generale è un mezzo poco proprio ai giorni nostri di rendersi veramente utile; poichè si diffida della riprensione di coloro, che fanno il mestiere di riprendere a mestiere che deve ripugnare, per la ragione stessa; che si previene contro coloro che sembrano caricarsene con piacere; questa è una spezie di tribunale d'inquisizione innalzato in un paese libero, che offende ognuno, e i di cui decreti, quand'anche fossero giusti, correrebbero il peri-

colo

colo di non essere rispettati. Il Sig. de Haen *desidera forse passare i suoi giorni nella deplorabile occupazione d' Ismaello? Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum.*

Se mi si parlasse di un Giuriureconsulto, che immaginandosi di veder l' innocenza oppressa nelle quattro parti dell' Europa, si levasse in causa, senz' altro titolo fuorchè quello che gli somministrà la sua virtù; che perorasse per l' oppresso; che spargesse le sue allegazioni; direi, quest' è un uomo, che senza dubbio ama di molto la virtù; ma forse non ha un'avversione ben manifesta per le liti. Se leggessi le sue allegazioni, e che le trovassi ripiene di asprezza, di amarezza, e di personalità, crederei, che un poco di gusto per le liti, mentre si trovano non poche onestissime persone che le amano, o l'avversione ai cattivi, avesseto tanta parte nei bellicosi entusiasmi, quanta il suo amore per l' innocenza. Se mi si dicesse, questa persona, che scrive sì acremente, è l' uomo del mondo che parla maggiormente di pietà, di divozione, di virtù, di sani motivi, di amore del prossimo, e di cordialità de' suoi amici.

Se mi venisse aggiunto, che si è corrucciato con un suo amico, suo benefattore, suo protettore; che ha formato contro di lui una spezie

di lega con un altro uomo, che avrebbe ugualmente dovuto rispettarlo ed amarlo; che si trovò in pessimo stato di salute, e che il suo buon amico, il quale è un valentissimo Medico, lo guarì; ch'eglino non sono stati però migliori; che declama con passione contro uno dei suoi più stimabili colleghi; che volle far stampare contro di lui delle tesi tali che il censore è stato obbligato di proibirne la stampa, di rifiutare il Dottorato al Candidato, di minacciarlo dello sdegno del Principe; stupefatto, e non potendo conciliare le contraddizioni della condotta di quest'uomo coi suoi discorsi, sarei forse così pazzo di esclamare:

Tanto fiele entra nel cuore dei Divoti!

Se tal motto scappato ritorna a lui, la sua bile, seppure si lascia dominare dalla bile, che trovasi soltanto nei Ciarlatani e nel volgo, si metterà in moto, e produrrà un eccesso di gotta, se vi va soggetto, e un'allegazione contro di me. Se intende, che ho scritto per rispondere al Signor DE HAEN, e se legge questa Lettera, in cui troverà molte antiche verità oppresse, forse scriverà per vendicarle; giudicherà forse, che l'attacco non meriti niuna difesa; e trovo con lui l'attacco

sacco debolissimo, ma la piazza è ancora più debole, nè v'ha mezzo di difenderla, nè di fortificarla. Prenderà forse il partito di attaccare la forma di quest' opera, senza penetrare nel fondo; e se gli aprirà allora un vasto campo; poichè non mancherà di rimproverarmi di prolissità, di repetizioni, una mancanza totale di ordine, di digressioni fuori di luogo, di citazioni mutilate, e frivole, uno stile basso e scorretto, una frase oscurissima sulle cause dell' infiammagione, dei freddi motteggj, un tuono ora serio, ora burlesco, ec. ec. egli avrà ragione, e sono d' accordo con lui di tutti questi difetti; ma un' opera del tutto polemica mi annoja, e ogni uomo annojato non può nè ben parlare, nè ben scrivere; e qualunque sia la sua critica a tal riguardo, prontissima è la mia risposta:

Non potes in nugas dicere plura, meas
Ipse ego quam dixi.

Dopo di ciò pregherò il suo Medico, ch'è un uomo rispettabile, e che ama la pace, di sconsigliarlo di produrre le allegazioni, poichè sconvolgono l' ordine, e nuocono alla sua salute. Quando si compongono con tant' ardore come il suo, si rende violente la circolazione, e quin-

di ſi vizia la macchina; può eſſer ancora, che per riparare il diſordine attuale, dopo di aver dolcemente evacuato gli umori peccanti con un poco di cremor di tartaro e di tamarindi, gli ſconſiglierà un lungo uſo di China, che diminuirà la mobilità, e l'irritabilità, e divenendo il ſuo temperamento meno pronto, giudicherà meglio degli oggetti. Comprenderà, che la ſua volontà non forma un errore di una verità, nè d'una verità una menzogna; che ſi può penſare diverſamente da quello ch'ei vuol penſare, e non aver torto; che ſi può aver torto ſenza meritar delle ingiurie, e ch'egli ha un maggior torto a dirne che non fu giammai ricondotto niuno ſulla buona ſtrada col mezzo delle villanie; e che le buone maniere colle perſone oneſte ſono un carattere della virtù affatto eſſenziale come l'entuſiaſmo per ciò che ſi crede eſſer vero. Terminerò col pregare i ſuoi Colleghi di voler ben dirigerlo, e di non affrontare i loro avvertimenti, finchè abbia ricuperato maggior conſiſtenza nei nervi; poichè ſin allora non ſarà quaſi ſuſcettibile che di percezioni troppo vive per determinarſi con un'evidente convizione.

Omnia quippe movent animum...
Turbaturque animi quavis præſentia cauſa.

Quan-

Quando sarà perfettamente ristabilito il Fisico, spero, che si troverà il morale assai rimesso. Se però si temesse, che la forza dell' abituazione gli cagionasse qualche ricaduta, pregherei il suo Direttore o il suo Pastore di voler rappresentargli, che i più bei talenti, e le più vaste cognizioni illustrano assai men sodamente di quello sia il buon uso che se ne fa. Gli citerà quel bel verso d' Aristo:

Mons estime toujours commence per le Coeur,
Sans lui l' esprit n' est rien.

Gli farà invidiare la sorte dell' uomo felice di M. *de Voltaire:*

Qu'il est grand, qu'il est doux de se dire à soimême
Je n'ai point d'Ennemis; J'ai des rivaux que j'aime.

Gli dirà col medesimo Poeta;

Eh! pourquoi censurer? Quel triste en vain abus!
On ne s'embellit point en blamant sa rivale.

Aggiugnerà, che criticar tutto è una prova d' uno Spirito falso, o di un cuor guasto; siccome trovar tutto cattivo in un banchetto è un con-

contrassegno di qualche vizio negli organi de gusto.

Convives degoutès, l'aliment le plus doux,
Aigri par votre bile, est un poison pour vous,

Finalmente gli rappresenterà, che quegli che riprende di continuo, che deprime tutto ciò che potrebbe innalzare gli altri; che si fa un dovere di provare la futilità della loro riputazione, corre il pericolo, stante la malignità del Secolo, di far sospettare della purità delle sue intenzioni; che temer deve, che si dica di lui:

L'altrui merito è un peso che l'opprime;

e che l'applicazione meritata di questo verso sarebbe la più umiliante di tutte le satire. Spero, che col mezzo di questi ajuti si potrà ricondurre ad aver minor prevenzione contro tutto ciò che allegano i suoi contemporanei di nuovo; a non cominciare dall' esclamare contro le loro scoperte, mentre essi sarebbero vaghi di adottare le sue; e che quand' anche sarà chiamato a dire, che non le crede esatte, lo dirà con quella civiltà

civiltà e con quella modestia, che caratterizzano un uomo onesto, che ha ragione.

Questo litigatore mi trattenne troppo a lungo, onde ritorno al mio proposito, e passo a lottare per la terza volta col Sig. de Haen sopra l'inoculazione. Non vi spaventate punto, mentre procurerò di esser breve.

Convinto il Sig. de Haller dell' utilità di quella pratica, che impiegò nella sua propria famiglia, rimproverava al Sig. de Haen nella prima edizione della sua Apologia, mentre è stato questo articolo levato nella seconda come inutile al dilucidamento della verità, che esaggerando troppo i suoi pericoli, e diminuendo troppo quelli del vajuolo naturale, avea errato in una maniera pericolosa per l'umanità. Gli risponde il Sig. de Haen, che dovrebbe dimostrare il suo errore prima di rimproverarglielo, e che nella sua *Rifutazione dell' inoculazione* ha sufficientemente provato le sue prime asserzioni contro le mie risposte; aggiugne, che sin' d'allora niuno scrisse contro di lui, e che non avendo nè io, nè il medesimo, nè qualunque altro potuto confutare la sua *Rifutazione*, era *assai iniqua* la sua accusa.

Sembrami, che il Sig. de Haen s'inganni in due punti: 1. credendosi di aver risposto alla

mia

mia lettera; 2. pensando, che niuno abbia scritto contro la sua *Rifutazione*.

Voi sapete che nel suo Libro intitolato, *Quaestiones &c.* avea proposto il Sig. DE HAEN quattro questioni: 1. Se sia permessa l'inoculazione? 2. Se salvi maggior numero di persone di quello sia il vajuolo naturale? 3. Se tutti gli uomini sieno soggetti a questa malattia una volta nella loro vita? Se l'inoculazione preservi da una recidiva? Sotto queste quattro questioni avea il Sig. DE HAEN racchiuso tutte le obbiezioni essenziali, che far si possono contro l'inoculazione. Non mancai di esaminarle tutte successivamente, risposi à tutte più validamente che mi fu possibile, e soprattutto assai direttamente, affine di soddisfare il Sig. DE HAEN, che non si appaga di risposte indirette. Non vi riferirò il parere che alcuni Giudici illuminatissimi e assai imparziali hanno avuto circa la mia risposta (*r*); ciò che posso dirvi dietro a un testimonio che non può ricusarsi, si è il giudizio che ne fecero a Vienna gli amici del Sign. DE HAEN, nei quali avrei potuto temere di trovar dei

(r) *Lettere a M.* DE HAEN, *en responſe &c.*

dei giudici un poco prevenuti in suo favore. Eglino sono uomini, e quali sono quegli uomini, di cui possa assicurarsi, prima dell' avvenimento, che in caso dubbioso nonfaccia l'amicizia pender la bilancia dal suo lato? *Lodano questi lo stile come assai polito, lodano la maniera con cui avete trattato la questione; approvano molto i vostri argomenti, e credono, che non sarà tanto facile il rispondervi; in una parola, volete voi sapere ciò che si pensa? Che voi avete dato al Sig*^r^ DE HAEN *scaccomatto*.

Alcuni mesi dopo comparve alla luce la *Rifutazione dell' inoculazione*. Se il voto degli amici del mio avversario mi aveva fatto in qualche modo vanagloriare, mi avrebbe il suo fatto rientrare in me stesso. *Vi confesso francamente*, ei mi disse nell' Epistola dedicatoria, *che ho veduto crescere i miei dubbj, e le mie difficoltà dalla vostra lettera, e dalla seconda dissertazione del Sig*. de la Condamine; (l' associazione con quest' illustre Accademico diminuì un poco la mia umiliazione) *non avendo servito sì l' una, come l' altra, sennon a farmi sempre più ravvisare, e conoscere la debolezza del sistema dell' inoculazione, e, se debbo dirvelo, a rendermi convinto esser insostenibile il detto sistema*.

Avreste creduto, Signore, che quando un uomo

mo ha ricercato delle risposte dirette alle sue questioni, se, lungi di levar i suoi dubbj, sono questi dalle risposte medesime cangiati in certezza del contrario, non vi avesse altro partito da prendere, se vuol dire qualche cosa, che il far vedere la futilità di ognuna di dette risposte. Questo però non è il partito che prese il Sig. DE HAEN: *ei temette di formar un fastidioso volume, se avesse intrapreso di rispondere di punto in punto alla mia lettera*. Si è liberato da siffatto timore dopo tre anni, e non ebbe paura di annojare rispondendo a tutte le parole dell' Apologia del Sig. DE HALLER. *E per evitare tali prolissità, si propose di attaccarsi a rifiutare il sistema medesimo dell' inoculazione, e di andar con tal mezzo alle sorgenti stesse della questione*: Avrebbe dovuto prendere questo partito dapprima, e non ricercar delle risposte per metterle da parte dopo di averle ricevute; contentandosi di ripetere ciò che aveva già detto, ed a cui era stato risposto. La sua seconda Opera, più lunga, ma che contiene minor quantità di cose del libro intitolato, *Quæstiones*, non è che un'amplificazione, e direi quasi un *dilutum* di alcune obbjezioni proposte nella prima; coll' addizione di un picciolo numero di nuove.

E' destinato il suo primo capitolo a provare; con

con alcune autorità, due cose: 1. che tutti gli uomini non sono soggetti al vajuolo; e chi l'ignora? Tutti gli inoculatori ne sono d'accordo, e lo dissi prima di lui, non essendo noi in disparere che sulla proporzione; ma non come inoculatori; mentre non ci importa, tostochè è dimostrato, che l'inoculazione non lo comunica a quelli che non debbono averlo. Il secondo oggetto di questo capitolo si è lo stabilire, che si può andar soggetto due volte a questa malattia. Egli cita varj Autori che sono di siffatto parere; ma che vagliono dodici, venti, ed anche cento; contro il corpo intero dei Medici dell' Europa, di cui i novantanove centesimi muojono senz' aver veduto questo secondo vajuolo, e senza prestarvi fede. Il Signor Tralles, e qualche altro Medico di Breslavia ne hanno veduto; ecco dunque una grandissima Città, in cui succede questo caso assai di rado, ed ove forse non si vede che una sola volta per ogni generazione; ma dove le femmine credono spesso di vederlo; poichè qualche volta il vajuolo spurio rassomiglia molto al naturale; ed anche tanto da ingannare un Medico (l).

Ac-

(l) Tralles de *methodo medendi variolas hactenus cognita &c.* p. 10.

Accordando al Signor DE HAEN, che tutte le sue autorità sieno d'una forza uguale a quelle che ho citato, lochè il Sig. KISKPATRICK nega riguardo ad alcune, che rassomigliano più, per quanto ei dice, ad una storia di leggenda, o ad un'avventura di romanzo, che ad una storia, e che non si possono digerire senza la più straordinaria credulità (t); accordandogli che potrebbe rinforzarsi di altrettante citazioni nuove al pari di me, che ne potrebbe conchiudere, come lo dice assai bene il Signor KISKPATRICK, bisognando però allora rigettare le autorità, ed attenersi all'esperienza, la quale dichiara altamente, per quanto aggiunge questo valente Pratico, che il vero vajuolo, benespesso mortale, non assalisce che assai di rado due volte una medesima persona nei Regni della Gran Bretagna. Non è di parere, che si possa ragionevolmente credere, che v'abbia più d'una milionesima parte d'uomini che siano in questo caso. Aggiugne, *si rara non sunt artis, per rara nequaquam*.

In-

(t) *The analysi o l'inoculation*, *Second edition* p. 41.

Infine, concedendo al Signor de Haen tutto quel che vuole intorno a questa duplicità, ho provato, sono ormai più di otto anni, che ciò non sarebbe una obbiezione contro la inoculazione. Oggi potrei dire di più.

Il *secondo spoglio* dell'inoculazione, per servirmi dei termini del Sig. de Haen, si trae dall' essere i pericoli dell' inoculazione assai diminuiti, e quelli del vajuolo naturale assai esaggerati. Si procura di fondarsi da una parte su i registri pubblici de'morti, e dall'altra sulle liste degli inoculati, e il numero de'morti, non si può in tal guisa andar soggetto ad alcun errore, purchè non siano furbi gl'inoculatori. Non tocca a me giudicare nella mia propria causa, ma ne lascio al Signor de Haen il giudizio. Se falsificano gli inoculatori i fatti, sono empj; crede egli che ve sieno? La risposta non dev' esser ambigua, poichè sarebbe un' atrocissima ingiuria.

Attendendo la sua decisione, credete, Signore, che si può essere inoculatore senza meritarsi la forca.

Riguardo al pericolo del vajuolo, egli non è che troppo provato, e mi cade sotto le mani un nuovo esempio luminoso. In un villaggio distante quattro miglia da Fiorenza (*alla Pieve di Brozzi*)

O nella

nella ſtate del 1761. un' epidemia aſſalì tutti quelli che non avevano avuto il vajuolo, eccettuati alquanti fanciulli alla poppa. Queſte perſone non ſorpaſſarono il numero di 150. e la morte ne involò 41. Qual deſolazione in quel villaggio(*u*)! Che ſi ricerchi a tutti i pratici, che ſi conſultino tutti i regiſtri de' morti, che s' interroghino tutti quelli ch' eſcono dalla Chieſa, e dallo ſpettacolo, che ſi conſulti tutta la terra, ognuno deporrà, che il vajuolo è una malattia micidiale, e che cagiona delle orribili ſtragi; di cui l'arte, a dir il vero, diminuiſce aſſai il pericolo; ma un'arte, di cui più di tre quarti d'uomini ſono privi, e che vuol eſſer impiegata a tempo.

Che il Signor DE HAEN legga l' Opera del Signor TRALLES, e vedrà dimoſtrato dai fatti i più lumìnoſi, che il vajuolo è mortale tralle mani d'uno dei migliori pratici dell' Europa ad onta dei ſoccorſi meglio indicati. Oſſervate, Signore, la Storia della ſua amante, proccurate di

(u) Manetti *della inoculazione del vajuolo* p. 132 Gl' Italiani ſomminiſtreranno ben preſto ſu queſta materia una biblioteca più numeroſa di quella degl' Ingleſi.

di ſuperare a ſufficienza l'impreſſione della triſtezza che farà ſopra di voi l'orrore della ſituazione d' un uomo così ſenſibile, come ſembra eſſere il Sig. Tralles, che vede molti giorni pirima l'impotenza dell'arte per ſalvare l'oggetto che ama; raccoglietevi affatto ſul fiſico, e giudicate, ſe abbia traſcurato alcuno dei ſoccorſi (ardirei di dire ſin quaſi ai profumi dei vapori acidi) che ſono noti al preſente. Qual fu l'evento? Può ancora riguardarſi il vajuolo come una malattia benigna, quando un Medico, che ha tanta pratica, e che ha letto tanto come lui, e che giudica di tutto con tant' aggiuſtatezza e imparzialità, ſcriſſe unicamente per provare, che l'inſufficienza dei metodi noti è una ragione per impiegare l'inoculazione.

Il terzo capitolo è deſtinato a trovar gl'inoculatori in oppoſizione; a lanciar alcuni tratti che potrebbero metter in ſoſpetto la loro buona fede; a ſparger del dubbio ſull' eſattezza delle liſte, e ad aggiunger, che ſi è ben lontano dall' avere tali ſoſpetti. Non mancai di riſpondere ſubito a queſti due articoli, e credo di aver fatto male. Quantunque abbia promeſſo, e manterrò la parola, di riſponder altrove a tutto ciò che meritaſſe riſpoſta, chiederò nonpertanto al

Signor DE HAEN in questo luogo, come può dire, dopo le citazioni della mia lettera, e dopo di aver tanto letto, che gl' inoculatori hanno obbiettato (vale a dire che sono stati i primi a obbiettare, mentre senza di ciò la sua obbjezione sarebbe di niun valore) e recato come un osservazione generale, che quasi tutti gli uomini debbono avere questa malattia, e che non attacca la medesima quasi mai una seconda volta la stessa persona (*x*).

Voi vedete, Signore, che il Signor DE HAEN non annulla affatto quelle tralle mie risposte, che egl' intraprende di rifiutare, e v' hanno parecchie nuove ragioni nella mia lettera, di cui non dice parola; quindi tocca a me, e non a lui l' avanzare, che non è stata data adequata risposta alla mia Opera; imperciocchè anticipatamente io risposto aveva a tre quarti e mezzo della sua.

So, ch' ei ricerca delle risposte *ex professo*, e che crede di non averne avuto di tali; quest' è il secondo articolo, su cui s' inganna. Cosa è dun-

(y) *De Methodo p.* 16.

dunque l'Opera del Sig. TRALLES, se non è una risposta? poichè ei rovescia il suo più forte argomento, il suo cavallo da battaglia, cioè la benignità della malattia. „ L'esperienza, a cui „ non si può far resistenza, (il Signor TRALLES „ s'inganna, poichè v'hanno delle persone, che „ resistono a tutto) dimostra, che dopo il deci„ mo sesto Secolo fin a' nostri giorni si sono ve„ dute delle epidemie benigne, che se ne vide„ ro di assai maligne, e che il vajuolo ha ucci„ so degli uomini senza numero anche nei tempi „ più recenti, e dopochè il metodo del SIDEN„ HAM viene dappertutto praticato" (y). Ignora forse il Signor DE HAEN la breve, ma energica risposta del Sig. TAYLOR (z)? Risposi io stesso a varj articoli nella mia lettera diretta al Signor ZIMMERMAN, gli furono promesse delle altre risposte, e spero, che il Signor MATY ne recherà una relativamente ad uno degli articoli, su i quali il Signor DE HAEN maggiormente insiste: Non è dunque avverato il suo trionfo, e il Signor DE HALLER, che ha veduto prepon-

(y) *Epistola critica ad Cl.* VVilmot 1761.
(z) *Lettre du* 12, *Fevrier* 1762.

derare le ragioni per l' inoculazione, è stato in diritto di dirgli ciò che gli ha detto. Il Signor DE HAEN riguarderà forse come una ritrattazione l'aver levato il Signor DE HALLER questo punto della sua Opera; ma egli s'ingannerà, e questo non è che un errore di più; mentre siffatta ommissione non ha avuto altro motivo, sennon quello che ho indicato; e avend'io avvertito il Signor DE HALLER, che si trarrebbe forse questa conclusione, ei mi rispose: „ Ha trovato il Sig. DE HAEN un avversario, „ che in ogni tempo si è maggiormente appli- „ cato a correggere i suoi proprj errori, di quello „ sia a dar peso a quelli de' suoi antagonisti, „ ed io sono amico degli uomini egualmente che „ della verità (*a*)". Termino quest'articolo, e spero, che in meno d'un anno potrò pubblicare la seconda edizione dell'inoculazion giustificata, che annunzio da sì gran tempo, *montes parturiunt murem*, e non trascurerò niuna cosa, onde la medesima contenga tutto ciò che può contribuire ad accelerare i progressi di un metodo, i di cui eventi dimostrano giornalmente l' utilità. Ma convincerò forse coloro, che non vogliono restarne persuasi? Niuna cosa è valevole a cangiare la volontà. *Non mi vien dimostrato niente, e non resto neppure persuaso,*

dice

dice il Marchese nella Commedia intitolata il *Francese a Londra*. Per altro è un acquistarsi del merito presso la posterità coll' opporsi con furore alle nuove verità ; poichè sono quindi obbligati i loro difensori a stabilirle con maggior forza, a dimostrarle più scrupolosamente, e a renderle più sode. La mia lettera diretta al Signor de Haen ha fatto all' inoculazione dei proseliti assai rispettabili, e molto proprj ad accreditarla; egli è quello che li converte; senza di lui eglino errerebbero ancora, e i loro figliuoli, e i loro discendenti i più rimoti benediranno la sua memoria, o saranno al medesimo ingrati. Se attentamente si esaminasse la storia della fisica, si vedrebbe forse, che i fautori dell'errore hanno più degli altri contribuito alla propagazione delle verità, e a farne scoprire di nuove. *L'uomo è di ghiaccio alla verità*, e per impegnarsi in loro favore fa d'uopo d'esser animato da un motivo così potente, come sono le contraddizioni. L'amor proprio opera nel morale ciò che l'irritabilità produce nel fisico, cioè ne aumenta l'azione per toglierne gli ostacoli.

Mi resta da rispondere ad alcuni articoli relativi all'irritabilità, su i quali il Signor de Haen mi aveva già criticato nella sua prima O-

pera, e su cui ritorna alla carica nella seconda.

Il primo torto, che ho agli occhi suoi, si è di aver dato troppe lodi a questa proprietà, di aver detto, che aggirandosi la meccanica animale su tal principio, produrrebbe la sua scoperta un grandissimo cangiamento nella spiegazione dei fatti, e che si dovrebbe la Fisiologia agli Svizzeri, come si deve la Fisica agl' Inglesi (a). Ciò che urta maggiormente il Signor DE HAEN, per quanto ei dice, si è, che in tal guisa distruggo la Fisiologia della Scuola di Leiden. Certamente, Signore, non v'ha alcuno che più di me veneri i grand'uomini che hanno illustrato, e che illustrano al presente quell' Accademia. Ma ciò non impedisce, che se trovisi l'irritabilità nella natura animale, non siane la medesima il più grand' agente; la circolazione pure non è che il suo effetto: ell'è la causa di varj altri fatti, pei quali era stata vanamente cercata una ragionevole cagione fin al presente; sparge la maggior luce sopra una gran quantità di fenomeni; ed opera per la stessa ragione

(a) *Discours Preliminaire p. XIV.*

gione nella teoria della Medicina il medesimo cangiamento, che le principali scoperte di Nevvton, le leggi della gravità, quelle del moto ondulatorio dell'aria, l'anatomia del raggio della luce, ec. produssero nella teoria della fisica. Chiunque leggerà senza prevenzione il passo del mio discorso preliminare che ho citato, giudicherà, che ciò che ho detto non è indirizzato sulla collezione de'fatti, sul loro congiungimento, o loro unione, ma sulla spiegazione di detti fatti, quindi scoperti da una di quelle proprietà che appellai *Chiavi della Natura*; termine, che solo avrebbe dovuto far comprendere il mio pensiero. Si supporrebbe forse, ch'io fossi intenzionato di voler dire, che non esistesse punto di fisica prima di Nevvton? Gilberto, Chirchero, Galileo, Barone, Geriko, Pascal, Huighens e il Vallis non avevano forse scritto? Le Memorie dell'Accademia del *Cimento* e le immortali Opere del Boyle non esistevano? Non si faticavano forse da quarant' anni gl'illustri Fondatori della Società Reale delle Scienze di Londra, e non avevano cominciato a pubblicare le prime parti della loro Opera quasi vent' anni prima che Nevvton cominciasse a scrivere? Io sapevo tutto ciò quando scrivevo il mio discorso preliminare; non ho volu-

voluto negarlo, e non cercai di annichilare la Fisiologia ch'esisteva prima della pubblicazione della Memoria sull' irritabilità, mentre sarebbe stato un operare contro il Sig. DE HALLER, se avuto si avesse l' idea di annichilare la fisica anteriore alla pubblicazione dell'ottica, e dei principj di *Nevvton*. Ignoravo forse allora, che Galeno pubblicato avea una Fisiologia, in cui si contengono delle cose bellissime? Volevo defraudare il gran BOERHAAVE dell'onore di aver tratto da fatti noti, quando scriveva, un partito, che prova l'estensione del suo genio, e di aver quindi lasciato assai addietro i di lui contemporanei? quantunque v'abbiano delle cose eccellenti nel *Circulus* del BOHN, e che il Trattato *De natura humana* del BERGERO, scritto sett'anni prima delle *Instituzioni* sia ancora la delizia degl'intendenti. Può dirsi forse, che si contengono in quest'ultima Opera alcune nuove scoperte, a meno che non si voglia dar un tal nome a certe ipotesi ben concepite, ben connesse, verisimilissime, ma assai poco vere? Non siete stato mai informato di un fatto, che mi fu riferito molti anni fa da un testimonio di vista, cioè, che il BOERHAAVE assisteva benespesso alle lezioni d' uno de' suoi più illustri allievi, e che la lezione benespesso versava sulla con-

confutazione de' suoi errori? Non ha veduto il Signor DE HAEN nel libro intitolato *Adnotationes* del Signor ALBINO parecchi punti essenziali della Fisiologia di questo grand' uomo confutati, e meritamente negati? Il suo libro non è dunque nè punto, nè poco una completa Fisiologia. Qual cosa prodotto avea fin d' allora in tal genere la scuola interna di Leiden, quando scrivevo nel mese di Maggio dell'anno 1754.? Non dubito punto dell' eccellenza delle lezioni del Signor ALBINO, ma non ebbi il vantaggio di udirlo, e in tal tempo niente avea pubblicato circa la Fisiologia. Era dunque, Signore, un insultarlo, col lasciar di encomiare le sue fatiche su questa scienza? E quando avuto avessi il disegno di farne degli elogj, avrei potuto eseguire la mia idea alla testa di un Opera del Signor DE HALLER? Ognuno lo rispetta come uno degli uomini più celebri de'nostri giorni, e il tuono, che il Sig. ALBINO ha preso con lui, non ha potuto ancora fargli abbandonar quello della civiltà e del rispetto. Non ebbi dunque alcun torto a tal riguardo, non potei giudicare sennon di ciò che conoscevo, e se v'ha qualche torto, ei si trova presso il Signor ALBINO, che ci ha fatto bramare sì a lungo le sue scoperte, e che ce ne ritiene ancora una gran parte. Non fa il

pub-

pubblico alcun conto delle Opere più belle, finchè se ne stanno rinchiuse in un gabinetto; ei non si arricchisce di ciò che si vede, ma di quello che gli si fa vedere; quanto più si dilaziona la data delle sue scoperte, tanto maggior diritto egli ha di lamentarsene; e provar colla testimonianza d'un partigiano, che sia stata veduta una tal cosa nel tal tempo, e con quella d'uno Speziale, che sia stato adoperato un tal rimedio dieci anni fa, non sono titoli, onde attribuirsene l'invenzione; ma è spettante a coloro che sono stati i primi a pubblicar la tal cosa, quantunque forse sieno stati gli ultimi a vederla. Senza questa regola, qual altro mezzo vi sarebbe di render certa l'origine delle scoperte, ed il loro vero inventore. D'altronde qualunque sieno quelle del Signor ALBINO, se l'irritabilità, contro cui non reclama, è così importante, come ho detto, e come credo, se la dobbiamo al Signor DE HALLER, è evidente ch'ei cangia la forma della Fisiologia. I Sigg. GAUBIO, TRALLES, e CRANTZ, che non sono scolari in Medicina, hanno conosciuto tutta l'importanza di questa proprietà; ne hanno fatto il più bell'uso; ed ha creduto quest'ultimo dover confermare ciò che io detto avevo di più essenziale su tal materia. Egli ha ben compreso nel medesimo

tem-

tempo quanto è piacevole, ch' io sia biasimato di non aver lodato la Fisiologia di Boerhaave a proposito dell' irritabilità, di cui non ha parlato, da un Uomo, che in tutta l' Opera in cui mi accusa, non la segue, per quanto egli dice, in alcun punto. Voi vedrete con piacere un frammento d' una lettera del Signor di Senac, ch'era rimasto assai sorpreso, che si adoperasse la sua autorità contro l' irritabilità; e vorrà ben permettermi di farne uso in favore della verità, mentre il suo voto non è di quelli che si deggiono trascurare. „ Non so, dice questo „ gran Medico, ciò che si può opporre contro „ l' irritabilità; quest' è un principio di forza „ che sparge un gran lume sulla Medicina; può „ esservi qualche differenza di opinioni sulle re„ lazioni, ma riguardo al fondo è evidente, e „ se n' ha l' obbligazione al Signor de Haller „ di aver fissato gli spiriti su tal principio, che „ attirato non avea l'attenzione di chicchessia. „ Io sono talmente persuaso, che domini l' irri„ tazione nelle malattie, che credei, che defi„ nir non si potesse esattamente la febbre, sen„ non dicendo, ch'è un' irritazion universale. „ Non so ciò che possa dedursi dal mio trattato „ del cuore contro una tal causa, poichè a que„ sta sola io attribuisco il movimento di quest'

„ or-

„ organo; ma non m' inoltrai maggiormente, e
„ soltanto il Signor DE HALLER esaminò que-
„ sta forza in tutta la sua estensione, e fece so-
„ pra un tal punto ciò che ha fatto l' HARVEY
„ sulla circolazione. " Questo passo, ripieno di
cose, mi sembra racchiudere in poche parole un
giudizio assai esatto, e molto distinto sull'irritabilità.
Se ebbi qualche torto in quello che avanzai,
si è di non aver del tutto stimato ciò che detto
aveva GLISSON su tal materia; avrei dovuto rileggerlo,
e non apprezzarlo a memoria. Il Signor
TAYLOR ha avuto ragione di lagnarsi, e
la mia confessione servirà di riparazione alla memoria
del suo compatriotta. Ho del piacere, e
ne avrò sempre di dire col SIDENHAM, *io non
mi ostino nei miei errori, e non sono avvezzo ad
infastidirmi di que' degli altri*. Questo è il solo
mezzo di arrivare un giorno alla verità; tostochè
qualcheduno s' irrita, si sparge la bile, sparisce
il color naturale degli oggetti, e si vede
giallo.

Non è un allontanarmi troppo dalla materia
l' aggiungere due parole sull' imputazione che il
Sig. DE HAEN fa al Sig. DE HALLER di non aver reso
ai Signori BOERHAAVE e ALBINO un omaggio
così completo delle sue fatiche, come lo rese a
quelle di NEVVTON il Signor SGRAVESENDES, e

il

il Sig. VAN SVVIETEN al BOERHAAVE; vale a dire apparentemente, chiamando la sua Fisiologia *Boerhaaviano-Albiniana*, e dedicandola ad uno de' suoi Maestri, e all' ombra dell' altro. Rispetto al Signor SGRAVESENDES, che riguardo come uno dei primi uomini di questo Secolo, e le di cui Opere sono senza dubbio le più complete in tal genere, egli ebbe una fortissima ragione di appellare la sua Opera con nome di NEVVTON, poichè non è che un' applicazione dei principj di questo grand' uomo ai fenomeni della natura. Ma troviamo noi, Signore, nelle Opere del Signor BOERHAAVE, o del Signor ALBINO di que' principj simili a quelli, che formano la base del sistema del Signor NEVVTON, e di cui la Fisiologia del Signor DE HALLER altro non sia che un' applicazione? Quest' applicazione fatta, come il Sig. SGRAVESENDES l'ha fatta, non poteva forse esser fatta che da esso; niun altro, fuorchè lui, poteva forse scoprire tanti fenomeni nuovi, e immaginarsi tante sperienze nuove, e felici; ma ad onta di tutto ciò, se vi prendeste la briga di unire i diversi anelli della catena, dalla pubblicazione delle Opere del Signor NEVVTON sino a quella delle Istituzioni del Sig. SGRAVESENDES dopo quarant' anni; se seguiste le Opere degli amici del Filosofo Inglese, e de' suoi allievi, le

Tran-

Transazioni filosofiche, gli Scritti d'HAUSKBEE, di COTES, del GREGORI, del KEIL, del SMITH, di DESAGULIERS, di PEMBERTON, e di FERGUSON; se esaminasse ciò che le Memorie dell'Accademia Reale hanno somministrato durante lo stesso intervallo su tutte le parti della Fisica; se da un' altra parte facesse un confronto simile riguardo alle Istituzioni del Signor BOERHAAVE, unite alle Opere anatomiche del Signor ALBINO, e al libro intitolato *Elementa physiologiæ*; sono persuaso, che giudichereste con me, ch' è molto più grande il salto dagli scritti di BOERHAAVE a quelli del Sig. DE HALLER, di quello sia dalle Opere di NEVVTON a quelle del Signor SGRAVESENDES. Voi penserete, che niuno ricercherà, perchè abbia dato quest' ultimo il titolo che diede alla sua Opera, e che persona alcuna non comprendesse troppo per qual ragione gli *Elimenta physiologiæ* si chiamano *Boerhaaviano - Albiniana*. Chi può far questo confronto, e rettificar il mio giudizio, se m' inganno, meglio di voi, a cui le materie di fisica la più sublime sono così familiari, come quelle della medicina; che conversate alternativamente, e colla medesima facilità con IPPOCRATE e NEVVTON, con BOERHAAVE e SGRAVESENDES, con MUSCHEMBROEK ed ALBINO?

Che

. Che il Signor VAN SVVIETEN, ch'è stato vent' anni allievo e amico del Sig. BOERHAAVE, gli attribuisca tutto l'onore della sua Opera, è uno di que' luminosi tratti, ch' è stato giustamente ammirato da buoni Giudici; ma quest' esempio forma forse una legge? Obbliga forse ugualmente coloro che potrebbero trovarsi nelle circostanze quasi uniche del Signor VAN SVVIETEN, e quelli che si trovano in circostanze affatto differenti? Per la ragione che si assistette quindici o sedici mesi alle lezioni d'un Professore, si sarà in riputazione di non saper altro, sennon quello che ci ha insegnato? I Sigg. VAN SVVIETEN, SCHVVENCHE, GAUBIO, DE HAEN medesimo, OVIO, che tutti ascoltarono le lezioni del Signor BOERHAAVE più a lungo del Signor DE HALLER, gli debbono dunque tutta la loro scienza. Perchè il Sig. GAUBIO, che neppur nomina il suo Maestro, non ha posto la sua Patologia sotto il suo nome? L'omaggio era ben degno d' esser offerito. Il Sig. DE HALLER pubblica una breve storia de' suoi studj anatomici, e renderà a ognuno de' suoi Maestri ciò che gli dee. Osservate dove conduce il sistema del Signor DE HAEN; se il Signor DE HALLER è debitore di tutto al Signor ALBINO, questi deve tutte le sue cognizioni a RAVV, RAVV al gran DUVERNEY, e DUVERNEY,

se non m'inganno, a un GASTALDI. Rimontando successivamente, si troverà, che tutta la fisiologia e l'anatomia de' nostri giorni ha avuto esistenza nel capo d'IPPOCRATE; che tutti quelli, che hanno scritto sin d'allora, non hanno pubblicato che le sue Opere postume; che qualora vi sia stato un uomo illustre in un genere, non può più esservene alcun altro; e che quando siasi stato l'allievo di un grand'uomo, non si può divenir celebre, ma che si è ridotto di rampare tutto il resto de' giorni suoi. Ciò non soddisfa, nè è proprio ad eccitare l'emulazione.

Lasciamo da parte le Memorie sulle parti irritabili, e sensibili, non vi resta forse altro nelle Opere del Signor DE HALLER, che non sia uscito dalla scola di Leiden? Reclama la medesima quella folla di Dissertazioni de' suoi allievi, zeppe di osservazioni affatto nuove, fatte per suo consiglio, sotto la sua direzione, e sotto gli occhi suoi, quelle del ZINN, del BRUNN, del MECKELS, dell' OEDERS, dell' ASCH, del MUHLEMANS, del VVALSTORFF, del SPROEGEL, del REMUS, del DETHLEEF, ec. reclama le Memorie su i mostri, su gli Ermafroditi; la storia della cellularia, quelle dei vasi umani, le Osservazioni sulla formazione del pulcino, sulle ossa, sulla circolazione del sangue; e quelle che

riguardano la respirazione, la voce, il cervello de' pesci, e i loro occhi; tutte quelle che sono sparse nei quattro primi volumi della fisiologia; quelle, di cui è ripieno il quinto ch'è vicino a pubblicarsi, e quelle che formeranno la base dell' ottavo? Da quali tesi di altre Università, da quali lezioni, da quale raccolta segreta ha cavato il Signor de Haller tutti que' pezzi, ognuno de' quali basterebbe per render famoso il suo autore? Forse dal settimo e ottavo volume dell' Opera intitolata, *Adversaria*, del Signor Morgagni, che il Signor de Haen possede senza dubbio in manoscritto, poichè viene da esso citato quest'ultimo (*b*), e che facendo sì vivamente sentire al Signor de Haller il pericolo di alcune citazioni erronee, si guarderebbe di farne d' immaginarie.

Il Sig. de Haen proccura in alcuni luoghi (*c*) d' infievolire l'analogia, che dalle sperienze fatte su gli animali cava delle conclusioni per l'uomo. Quantunque non diriga contro di me il suo attacco, ch'è moderato, siccome impiegai alquan-

P 2 te

(b) *Vindiciæ* p. 41. egli cita *Advers. Anatomic. N.* 8. *C.* 19. Se ciò non significa *Adversaria octava cap.* 19. ho il torto.

(c) *Vindiciæ* p. 101. 102.

te pagine del discorso preliminare a prevenire le sue obbiezioni, così credo di dover fare alcune osservazioni sopra i suoi argomenti, non certamente per l'impazienza di veder attaccare un parere che adottai nel difenderlo; mentre i miei amici sanno, e mi rimproverano di attenermi troppo debolmente alle mie opinioni; e che troppo spesso amo meglio di far sembiante di abbandonarle, che di disputare; ma perchè mi sembrerebbe una cosa assai fastidiosa, che l'autorità del Signor DE HAEN, appoggiata a quella del Signor ALBINO, spargesse dei dubbj sull' utilità infinita dell'anatomia comparata. Mi basteranno poche riflessioni, tanto più, che il Signor DE HAEN non sembra voler proscrivere questa scienza, ma restringerne solamente l' uso, cosicchè non siamo contrarj, ma solo in disparere dal più al meno. La prima riflessione si è, che non doveva in tal caso citare il Signor ALBINO, poichè lo condanna. Ma avete già veduto, che le citazioni di questa spezie sono per esso una disgrazia abituale. Tutto ciò che questo gran Medico dice, in quel bel discorso *sulla vera strada per arrivar a conoscere la vera struttura del corpo umano* (*d*), nel luogo che dal Signor DE

(d) *De vera via, quae ad fabricae humani corporis cognitionem ducat*. Leid. 1721.

DE HAEN viene citato, riguarda unicamente la precipitazione di coloro, che hanno balordamente stabilito la rassomiglianza delle parti, senz' averla verificata, e hanno ardito descrivere ed anche dipingere l'uomo dopo di aver dissecato gli animali; ha in vista quel genere di errore, di cui il VESALIO ha ripreso sì spesso GALENO; ma è ben lontano di temere le conseguenze che una pura Analogia trae dalle osservazioni fatte sugli animali, riguardo alle funzioni perfettamente simili nell'uomo; e quantunque riferisca nelle sue Opere un picciolissimo numero di fatti cavati dall' anatomia comparata, per giudicare, ch' ei ne conosce tutto il valore, basta leggere la sua bella orazione sopra detta scienza, pronunziata poco tempo prima di quella che ho citato (*e*). Egli l'estende non solamente agli animali, ma alle piante, e ai minerali. Trova nella formazione, il nutrimento, e l'accrescimento di tutti questi esseri, e una singolare analogia colle condizioni corrispondenti nell' uomo. *Voi troverete uniformità dappertutto*, egli dice, *se osserverete con me, che l'animale e la*

(e) *De anatome comparata 1719.*

pianta pochissimo differiscono, e soltanto in ciò che l'animale è una pianta mobile che porta le sue radici con sè ec. Leggete tutto questo bel pezzo (*f*). *Il tutto è governato da un picciolissimo numero di regole generali, a cui i più grandi e i piccioli corpi sono ugualmente soggetti, & quod justo calculo ex his deduxeris, id illis sine errore applices* (*g*). Che mai può ricercarsi di più positivo in favore delle conclusioni tratte dall' animale all' uomo, quando la verità de' fatti sia stata dimostrata? *Non dobbiamo credere*, ei dice altrove, *che l' anatomia comparata serva solamente a far conoscere la struttura delle parti del corpo umano, poichè ella illustra parimente varie sue funzioni*. Dopochè compose il Signor ALBINO questo discorso, non si è cangiata la sua maniera di pensare. Diecisett'anni dopo nella Prefazione, che pose alla testa delle Opere dell'HARVEY, è ancora più preciso. Il passo sembra fatto per giustificarmi contro coloro, che potessero credere, che mi sia troppo inoltrato. *Convien dissecare gli animali, le cui parti sono le medesime o simili a quelle*

(f) P. 27.
(g) P. 61.

quelle dell' uomo, di cui vogliamo conoscere le funzioni; elleno ci faranno giudicare senza tema di errore di quelle dell' uomo; ed anche le altre, se abbiano soltanto qualche rassomiglianza con quelle dell' uomo, per quanto picciola ella sia, ci somministreranno qualche cosa d' utile. Niuno ignora la maniera di pensare degli altri celebri Anatomisti sull' aggiustatezza delle conclusioni che si traggono dall' anatomia comparata per l' umana economia animale. Consultate Valsava, l' eccellente Autore del *Saggio dell' anatomia comparata*, quello della lettera ch' è alla testa di quest' Opera; il Blasio, e varj altri, che tutti sono positivi. *Che gl' inimici dell' anatomia comparata* imparino, dice il Signor Morgagni, *quant' è utile per le malattie* (h). Dalla confessione del Valsava, dei Signori Morgagni, Monro, Albino, per nulla dire del Blasio, del Duverney ec. ebbe dunque ragione il Signor de Haller di conchiudere nei casi delle sue sperienze dall' animale all' uomo. Ho avuto ragione anch' io di dichiararmi

---

(h) *Adversaria Anatom. altera* p. 40.

mi, come ho fatto (*i*), tanto più, che tutte le sperienze hanno per soggetto le parti, la cui perfetta rassomiglianza è affatto dimostrata, e che la tessitura, le funzioni, e l'uso non sono dissimili, e che si trovano generalmente senz' alcuna varietà essenziale. Se si trattasse di qualche organo destinato a funzioni, che non si eseguiscono del pari perfettamente in tutti gli animali, si avrebbe qualche pretesto per fare delle obbiezioni; ma non si tratta che di muscoli, d'intestini, di pelle, di membrane, di tendini, e contuttociò si nega l'aggiustatezza delle conseguenze. Tutti gli animali, soggetti alle sperienze, poichè di questi soli io parlo, non hanno forse una pelle, dei muscoli, un cuore, degl'intestini, una dura madre, una pleuri, un peritoneo, un periostio, e dei tendini? Queste parti differiscono forse essenzialmente, o soltanto nei loro accidenti esterni, per servirmi del linguaggio scolastico? Si può mai pensare, che la causa che fa muovere il cuore nell' uomo, non sia la medesima che muove quello del cane? Si potrà credere, che i movimenti degli altri

(i) *Discours prelimin.* p. 38.

altri loro muscoli abbiano due cause prossime differenti? V'ha forse una causa del moto peristaltico nell'uomo, e un'altra nel cane? La dura madre, la pleuri, e le altre membrane hanno forse degli altri usi nell'uno che nell'altro. Se nulla avviene di tutto ciò, se la rassomiglianza della configurazione e delle funzioni è completa, si è obbligato di ammettere, che ciò, che l'esperienza dimostra esser vero di tali parti nell'animale, sia parimente verissimo nell'uomo. Sarebbe lo stesso il distruggere interamente l'anatomia comparata, come il negarlo. Ella non è di alcun uso nell' economia animale, nè può somministrare alcuna deduzione, se queste non sono sicure. Qui esser deve l' analogia in tutta la sua forza; s'è imperfetta in questo caso, è invalida dappertutto. Affermiamo dunque, che le osservazioni del Signor de Haller, quantunque fatte sopra degli animali, lo ponevano in diritto di conchiudere, *senza tema di errore*, che i nuovi fatti da esso veduti hanno luogo nell'uomo; supposto ancora che questa verità non fosse stata dimostrata dalle sperienze fatte sull' uomo medesimo.

Qual è, per altro, quell'inventore in fisica, le cui sperienze non sieno state negate, rifatte malamente da altri, e combattute da pretesi fatti

ti contrarj? In capo di un certo numero d'anni, poste in obblio le cattive sperienze, sono rimaste le vere, e fu ammessa generalmente la scoperta. Quello, che scriverà in cinquant'anni contro l'irritabilità, farà quella parte, che fece HOMOBONO PISO ai nostri giorni sollevandosi contro l'HARVEY. COPERNICO, GALILEO, TORRICELLI, HARVEY, e NEVVTON ebbero tutti i loro detrattori. Vi sono stati in tutti i Secoli degli uomini, che hanno rigettato tutte quelle verità che non sapevano dalla loro nutrice, e ve ne saranno sempre; onde non ci spaventiamo, nè questo ci dia alcun fastidio; non esaminiamo neppure i motivi, poichè quest'esame non ci somministrerebbe un elogio; ma rammentiamoci soltanto le due ragioni di ORAZIO:

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi; ducunt:
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Osservo, che nell'esaminare il picciol numero degli articoli, in cui mi trovavo interessato, io mi sono inoltrato più a lungi di quello pensavo, e che ho risposto quasi a tutta l'Opera. Ciò mi determina a terminar la risposta, dicendo anche qualche cosa, prima di finire, circa

ciò

ciò che mi riguarda relativamente agli attacchi contro l' insensibilità di alcune parti, stabilità dal Sig. DE HALLER.

Le obbiezioni del Signor DE HAEN non sono nuove, e possono esser collocate sotto tre classi. Le prime sono alcune osservazioni raccolte da differenti Autori, che non avevano mai pensato di esaminare, se le parti, di cui si tratta, fossero sensibili, o no; ma che le credevano sensibili, perchè così avevano appreso; che lo vedevano a motivo che lo credevano, e che l'hanno detto per aver creduto di vederlo. Il Signor DE HALLER ha risposto alle osservazioni di questa spezie; onde che aggiugner potrei alla sua risposta? La seconda classe contiene le osservazioni del Signor DE HAEN, o piuttosto il risultato delle sue osservazioni quà e là annunziate. Quelle che sono state fatte prima delle dispute sopra questa materia rientrano nella prima classe, e alle posteriori si può applicare ciò che dirò in proseguimento.

Le osservazioni dei Signori RADNICZKY e VANDELI formano la terza classe, e furono dal Sig. DE HALLER esaminate diffusamente; quindi è fatta interamente la confutazione di tutto, e posso arditamente replicare in questo luogo l'osservazione che ognora facevo, e ch'è esattissima. Ogni

Ogni volta che un Fisico ha proposto qualche nuova scopetta, e l' ha prodotta fiancheggiata da oervazioni, parecchi altri bene spesso colla miglior fede del mondo ne hanno fatto alcune del tutto opposte. Altro non vi citerò sennon l'esempio del *Mariotte*, uno dei Fisici più sensati, più veri, e più versati nell'arte di far delle sperienze, che non potè mai far bene quella dei prismi, che uno scolaro di Fisica non potrebbe mancare di far al presente. Non riuscendo le prime sperienze, si ha del sospetto per le altrui, e non si opera più per cercare, ma per distruggere. Tante circostanze possono travestire il risultato, e l'uomo ha tanta facilità di vedere ciò che sospira di vedere, poichè lo crede vero, ch'è facilissimo lo scorgere delle sperienze opposte in quelle che sono simili.

Un uomo, ch'è il primo ad esser disingannato d' antico errore da nuovi fatti, si trova in un caso totalmente opposto. Questi fatti hanno contro di sè il pregiudizio, l' autorità, e l' amor proprio; cosicchè soltanto dopo di aver veduto gran tempo, attentamente, e distintamente, arriva a credere, che si ha veduto, come lui, malamente per sì lungo tempo. Egli replica, varia, e moltiplica le sue sperienze, prima di esser convin-

to, e quand'anche sia persuaso, le rinnova ancora avanti di pubblicarle. La presunzione dunque è tutta in suo favore; e qual grado di certezza non acquista mai, se annunziando la scoperta, pubblica le sperienze, a cui la deve, se mostra la maniera di farle, le difficoltà che le accompagnano, le osservazioni contrarie, che talvolta sonosi presentate; finalmente se ne produce un numero sì considerabile, che sia impossibile il crederle precipitate od erronee! Qual mezzo allora di non prestar il suo assenso alla verità? Non ve n'ha che uno di combatterla, che indicai molti anni fa; cioè di presentarsi nel medesimo apparato in tutti i modi; e chi si presentò in tal guisa?

Trovo ancora un'obbjezione, di cui debbo dire una parola (*k*). „ I Medici di Praga, e „ parecchi d'Italia, vien detto al Signor de „ Haller, hanno veduto sì spesso il contrario „ di ciò che voi dite, ch'è impossibile che voi „ stesso non ve ne siate avveduto. Come dun- „ que l'amor di un sistema mezzo cotto, e il „ vile desiderio di fama hanno dovuto indurvi „ a sof-

(k) *Vindiciæ* p. 187.

„ a soffocare la voce della natura, e a dire sol„ tanto ciò che vi è favorevole!“ Accordiamo, che l'obbjezione sia buona; quando fosse diretta al Sig. DE HALLER, non mancherebbe mai ad esso la ragione di ritorcerla; mentre potrebbe dire al Sig. DE HAEN: dei Medici e dei Chirurghi noti hanno veduto sì spesso il contrario di quanto voi dite, ch'è impossibile, che voi pure non l'abbiate osservato; come dunque tali e tali motivi, (io gli lascio in bianco) hanno potuto indurvi a soffocare la voce della natura, e dire soltanto ciò che vi è favorevole? Ma l'obbjezione non cade sopra il Sig. DE HALLER, poichè egli non mancò di riferire il picciolissimo numero di osservazioni contrarie che formano l'eccezione, egualmente che quelle, le quali costituiscono la regola. Nell' osservare non ha avuto la volontà di vedere questa o quella cosa, ma unicamente ciò che fosse per presentarsi; cosicchè la medesima ricade sopra i suoi avversarj.

Qual' autorità non acquistano le nuove sperienze, se trovino una folla di Settatori, di cui alcuni le ammettono a motivo che trovano in esse tutti i caratteri che si desiderano per ammettere dei fatti sull'altrui fede; ed altri, perchè replicandole hanno avuto i medesimi risul-

tati;

tati; e quale scoperta ebbe mai sì prontamente un numero sì grande di seguaci nei più lontani paesi? Ebbe invero i suoi detrattori, l'accordo; ma confrontate il numero delle loro sperienze con quello delle sperienze de' suoi partigiani, e poi giudicate.

Quì ancora la presunzione sta per coloro che adottano, poichè debbono sagrificare due motivi, che per contrario animano i detrattori, cioè il pregiudizio per la dottrina, di cui si è stato imbevuto ne' suoi primi studj, e l'amor proprio, sì pronto ad armarsi contro quelli che ci avvisano che noi erriamo.

Questi Partigiani, si dirà, sono degli allievi! Ve n'hanno taluni di detti allievi, che non potrebbero riconoscer per maestro, che l'interprete della verità, che un tatto squisito non permetterebbe loro di confondere colla più speziosa falsità; ma per evitar ogni disputa mettiamli da parte.

Queste persone non sono nè Medici, nè Chirurghi! Siffatta obbjezione è del Sig. de Haen, o almeno ei la replica, e ciò sembrerà assai piacevole al Sig. Taylor, che gli rimprovera di non temer punto di servirsi dell'autorità delle matrone (l).

Han-

(l) *Epistol. critic. p.* 23, 24.

Hanno queste dunque più autorità in pratica, che dei buoni Fisici in anatomia? Ma ponendo da parte anche questa seconda classe di testimonj, numeriamo quelli che restano. Ne scopro un nuovo in questo momento, cioè l' illustre Sig. CAMPER, che occupa al presente il posto del RUISCHIO, e che nella prima parte di quella bell' Opera che mancava alla Medicina, e di cui ei l' arricchì (*m*), ha stabilito positivamente l'irritabilità indipendente dai nervi, e l'insensibilità degli aponeurosi; e questo è un stabilire quella delle altre membrane analoghe, e dei tendini; e un confermare tutto ciò che fu dal Signor DE HALLER stabilito. Che ci si opponga un BILGUER.

Quando il numero delle osservazioni *pro* e *contra* l' insensibilità fosse uguale, dovrebbe presumersi, che l' insensibilità sia lo stato naturale, se, come credo che si osservi assai generalmente, la natura erri in eccesso piuttostochè in difetto. Sarebbe più verisimile, ch' ella communicasse

(m) *Demonstrationum anatomico-pathologicarum, liber primus, continens brachii humani fabricam & morbos*. Amst. 1760. fol.

casse una sensibilità superflua, di quello sia che ne levasse una necessaria. Questa per altro è una semplice conghiettura assai ardita, cosicchè ognuno sarà in libertà di farne tutto ciò che vorrà.

Viene accusato il Signor de Haller di spregiare l'antichità; ma questo rimprovero è forse legittimo? E' forse un disprezzo il dire, che la medesima ha creduto come verità un errore, che viene ributtato da nuovi fatti? Dove ci condurrebbe questo sistema, e in quali oscurità non ci troveremmo immersi, se dovessimo riguardare come vero tutto ciò che ci viene trasmesso come tale? Esaminiamo a sangue freddo, e poche persone si troverebbero in grado di far un tal esame come il Sig. de Haen, in qual maniera si è introdotto quest' errore, e si vedrà ch' è fondato sopra un' ipotesi, e non su i fatti. I Medici antichi non hanno fatto mai molte sperienze relative all' economia animale; credevano le membrane nervose, conoscevano la sensibilità dei nervi, hanno ragionato, e hanno detto: le membrane dunque sono sensibilissime. Osservarono due malattie acute infiammatorie, la di cui sede era nel petto, una accompagnata da un dolor acuto, e l'altra quasi senza dolore; onde hanno detto, che il polmone, ch' è parenchi-

matoso, sia poco sensibile, e la pleuri, ch' è una membrana, lo sia considerabilmente; dunque una di queste malattie ha la sua sede nel polmone, e l' altra nella pleuri. Quindi, dovunque vi sarà stato dolore in vicinanza d' una membrana, di un' aponevrosi, o di un tendine, saranno state queste parti la sede del dolore. Questa conclusione ipotetica diviene un principio, vien creduto, si adotta, si trasmette, e si è talmente sicuro della sua verità, che quando si presenta l'occasione di verificarlo, la sicurezza che si ha di vederlo, impedisce di osservar il contrario. Quanti errori, più facili a scoprirsi, non sono stati trasmessi per lungo corso di tempo? E quanti forse, di cui ci troviamo ancora imbevuti, verranno svelati dai nostri nipoti! L'unanime consenso in casi di tal spezie non forma niuna legge; quest' è un intero corpo che opina della berretta, e il di cui primo opinante si è ingannato. Quelli, che di tempo in tempo veggono il contrario di ciò che crede ognuno di vedere, meritano, che sia considerato il loro voto. Siffatto progredimento dello spirito umano è forse verisimile? Egli non è tale sennon per il picciolo numero di coloro che al pari di voi l'hanno studiato, e ne hanno veduto la picciolezza, ed è vero per tutti quelli che han-

no

no gittato gli occhi sulla storia delle scienze fisiche.

Le obbjezioni parimente che sono state fatte per provare, che le sperienze sull' animale sono contrarie a quelle fatte sull' uomo, e che quindi niente conchiudono, sono in nostro favore; e le cattive ragioni d'una delle parti sono di un buono augurio alla causa avversaria. Un cane, a cui sia stato tagliato il tendine cammina, a vostro parere, comodamente, vien detto al Sig. de Haller; e un uomo per contrario che abbia rotto questo tendine cammina difficilmente: osservate dunque quanto imprudenti sono le vostre conclusioni! Non voglio insistere sulla prodigiosa differenza, che deve trovarsi nello stato de' muscoli dopo di aver tagliato assai destramente il tendine, o dopochè si è rotto per la violenza di qualche sforzo; poichè posso arditamente far di meno di tutti i vantaggi della mia causa, mentre non ne ha bisogno; ma ponendo da parte questa ragione ed anche qualche altra, dico, che la obbjezione del Signor de Haen non sarebbe giusta sennon in un solo caso; cioè, se avesse il Sig. de Haller voluto conchiudere dalle sue osservazioni, che l'uomo è sì lesto, e sì snello come il cane; ma siccome non trovasi in niuna delle sue Opere siffatta proposizione, così cade da sestessa la censura.

Esaminate, Signore, se dall'esatta parità tra la natura dei tendini, poichè di questa parità soltanto si tratta in questo luogo, ne segua, che gli effetti di un tendine rotto nell'uomo, e tagliato nel cane, debbano esser i medesimi. Esaminate la natura ed il volume di due gambe, la maniera dell'inserzione, la passibilità assai più grande del cane, la differenza immensa, che risulta in questo caso dallo stato del bipede, e del quadrupede, e senza ch'io insista tediosamente sopra tutti questi punti, giudicate.

Un'obbiezione di un' altra spezie, ma della medesima forza, è quella che si tragge dalle pretese contraddizioni del Signor DE HALLER. Voi ridereste di me, se intraprendessi seriamente di provarne la futilità, che dimostra soltanto le angustie del partito avversario, ma solo vi dirò, leggete: e vi rammenterò che questa è una di quelle che fu opposta più spesso e più fortemente contro i Libri sacri, cioè quella che hanno fatto tutti i Critici di professione contro le Opere che volevano disprezzare, e in cui non trovavano niente da mordere. Si chiama sovente contraddizione ciò che non si sa, o ciò che non si vuole unire.

Farò quì un' osservazione, che benespesso sarà stata fatta anche da voi. Sembra, che la sen-

sibilità

ſibilità e la mollezza camminino nell'animale di un paſſo uguale. La parte ſolida la più molle è il nervo ſpogliato de' ſuoi inviluppi, ed eſpoſto per ſentire; le parti, in cui ſente più vivamente, ſono quelle dov'è ſpiegato in parti aſsai molli, come lo ſtomaco, e gl'inteſtini. Le perſone, la cui fibra muſculare ſia molle, ſono quelle nelle quali il ſentimento è più vivo. Diminuiſce queſto a miſura, che l'età, la fatica, e i rimedj ſcemano la detta mollezza. La ſenſibilità è minore nel contadino di quello ſia in una Dama; meno grande in quella che agiſce, che in una czioſa; ſquiſita nel fanciullo, e nulla nel vecchio, che perde il tatto, l'odorato, il guſto, l'udito, e la viſta. Gli aſtringenti la diminuiſcono, e gli emollienti l'aumentano, eccettuati i caſi, in cui agiſcono ſulla cauſa del dolore: il più duro animale è parimente quello che ha la maggior paſſibilità. Non potiamo dunque da tutti queſti fatti, di cui ſarebbe facile l'aumentar il numero, conchiudere con ragione, che le parti dell'uomo ſono tanto meno ſenſibili, quanto più ſono riſtrette, dure, e compatte? e queſta concluſione non dimoſtra tutta la dottrina del Sig. de Haller ſull'inſenſibilità? Se i fatti non decideſſero la queſtione, ſe biſognaſſe diſcuterla *a priori* ſu i tribunali della Scuola, v'hanno de-

gli altri argomenti, che concorrerebbero ugualmente a dimostrarla, ma che divengono inutili, poichè ne fa testimonianza l'esperienza. Quando sarà passata la nostra generazione, niuno vedrà della sensibilità là dove non ve ne fu giammai; gusteranno i nostri nipoti con riconoscenza le verità scoperte dal Sig. DE HALLER, e non avranno alcun timore di dovergli il lume che li condurrà in varj sentieri dell'economia animale, poichè la fama e gli onori del medesimo non potranno in alcun modo esser l'oggetto delle loro passioni.

Pascitur in vivis livor; post fata quiescit, &c.

„ La crudel invidia perseguita l'uomo di merito sino all'orlo del sepolcro; colà sparisce, „ e dà luogo alla giustizia dei Secoli.

E' tempo ormai di far ritorno agli articoli dell'Opera del Signor DE HAEN, che riguardano la mia persona in un modo più particolare. Aveva il medesimo attaccato precedentemente (*n*) il sistema indicato dal Signor DE HAL-

LER,

(n) *Difficultates p. 142. &c.*

ler, e che il Signor Zimmerman, ed io avevamo proposto dopo di lui, sulla causa dell'irritabilità situata nel glutine; e aveva allegato alcune ragioni, che gli sembravano distruggere una tal opinione. Ritorna alla carica nella seconda Opera con un tuono trionfante ed ironico, come un uomo che abbia riportato una vittoria; passa in seguito a certi sentimenti di commiserazione, discende sino alla pietà, e s' intenerirebbe volentieri sulla sorte di que' poveri allievi del Signor de Haller, che adottano il suo Sistema di buonissima fede, e a cui un Savio dimostra, che non abbracciano sennon un' ombra, e li lascia confusi, umiliati, miserabili, desolati, e disperati; ma nell' andarsene piagne sopra i medesimi. Non avea il Sig. de Haller risposto a queste prime obbjezioni, e ne indica una ragione; *de glutine non valde quæro. Hypothesis est, causæ viscera non ingreditur* (o). Avrebbe il medesimo potuto aggiugnere, che non esigevano una confutazione. Prese il Signor de Haen questo silenzio come una confessione d'uomo vinto; cosicchè questi

(n) *Apolog. edit. prim. p.* 27.

è un Generale che giudica della ſua vittoria dalla polvere che ha bruciato, dal romore che fece, e dal ſuo movimento. Convien trarlo dallo ſtato incomodo, in cui lo pone la ſua bontà ſulla infelice ſituazione degli allievi del Signor de Haller: ma comincierò dal replicare ciò che ho già detto altrove, e ciò che la Lettera dedicatoria del mio Trattato delle febbri dice aſſai chiaramente, che non ebbi il vantaggio di eſſer ſuo allievo. Eſercitavo da ſei anni la Medicina, quando cominciai a mantenere qualche corriſpondenza con lui, e non lo vidi ſennon dopo qualche tempo. Prima di detto tempo ſcritto avevo il Trattato dell' Inoculazione, e ſi può vedere, che quella era allora la mia maniera di penſare a ſuo riguardo. Non fu dunque una prevenzione di ſcolaro per il ſuo maeſtro, che mi abbia fatto adottare i ſuoi principj; fu unicamente il loro carattere di verità e di conformità alla ſemplicità della natura; fu la freddezza dimoſtrata dall' Autore per tutto ciò che non è ſennon ipoteſi, e il ſuo genio per l'oſſervazione e per il fatto; fu quel candore più nel di lui animo che nelle ſue labbra, e sì ben paleſato nel proſeguimento delle ſue Opere, che l'induce a correggere i ſuoi proprj errori, quando può ſcoprirli; qualità aſſai pro-

pria

pria ad ispirare della fiducia, poichè persuade, che non si va soggetto a verun pericolo seguendo una guida, che cercando di continuo d'illuminarsi, sarà il primo a ricondurvi, quando vedrà, che si trova fuori di strada, e che ha per massima:

Melius recurrere e medio cursu, quam male currere.

Dopo di aver letto i migliori Autori sull'Economia animale ho seguito quello che mi ha maggiormente soddisfatto. Coloro che hanno letto le mie Opere, possono forse sospettare ch' io giuri ciecamente *in verba Magistri*? Ma io mi trattengo troppo gravemente sopra questi dettagli poco importanti, e perdo di vista gli argomenti del Sig. de Haen contro la fede dell' irritabilità nel glutine.

Una vescica troppo tesa per l'urina ritenuta perde, ei dice, la facoltà di restringersi, e non la ricupera spesso sennon dopo lunga pezza di tempo, quantunque sia stata evacuata dalla serenga; ma questa estensione non può distrugger il glutine, nè per la stessa ragione l'irritabilità; dunque l'irritabilità non è la causa della

sua

ſua contrazione (p). Voi vedete, Signore, che deve negarſi ugualmente la minore, e la conſeguenza; ed oſſerverete nel medeſimo tempo, poichè amate di veder l'uomo ovunque ſi trova, la forza della prevenzione ſugli ſpiriti più ſodi e più illuminati. La ragione, i lumi, tutto viene annichilato dalla paſſione; e altro non ſi vede che la meta da cui ſi è occupato, e ſi abbraccia ſenza esaminar tutti i mezzi che ſembrano doverci condurre. Poſſa ſempre ſuſſiſtere l'illuſione, poichè nel momento, in cui ſvanirà, l'amor proprio ne reſterà offeſo.

Seguiamo il Signor DE HAEN eſaminando le obbiezioni precedenti. „ Molti ammalati provano „ per varj anni dei dolori intollerabili cagiona„ ti da una pietra nella veſcica; fanno „ uſo i medeſimi dell'acqua di calce o dell'*uva* „ *urſi*, e i dolori ceſſano affatto, quantunque la „ ſerenga provi, ch'eſiſte ancora la pietra; fa „ la veſcica nonpertanto le ſue funzioni; rac„ chiude una cauſa irritante, e non è punto ir„ ritata; ſi può dunque ammetter quì un'irrita„ bilità, e ſupporre, che la veſcica al maggior „ ſe-

(p) *Difficultates* p. 141. 142.

„ segno irritabile per una causa più lieve, non „ lo sia punto per una più forte? " Non può dirsi cosa più discordante di questa (q). Si può creder mai, che siffatta obbjezione proceda da tale sorgente? Sarà noto al Signor de Haen, che l'effetto del rimedio poteva produrre un cangiamento capace di distruggere la sensibilità morbosa della vescica, e non vuole, che siffatto cangiamento operi nello stesso modo sull' irritabilità; vuole, che il suo rimedio impedisca uno degli effetti dello stimolo, e non l' altro. Durante un certo tempo erano i dolori continui e accompagnati da un frequente prurito d' urinare, poiche l'azione dello stimolo era morbosa; il rimedio distrugge quest' azione morbifera; cessa il dolore, non si rimane niente sorpreso, e si stupirà che svanisca il frequente prurito di urinare; e si conchiuderà, che l' irritabilità sia nulla? Quest' effetto è talmente necessario, che sarebbe incomprensibile il contrario. Dei nervi troppo nudi, delle fibbre carnose troppo spogliate producono l' eccesso di sensibilità e d' irritabilità; distrugge il rimedio questo stato

(q) Ibid. p. 139.

stato morbofo, e i due fintomi fpariſcono. Rivolgete un inteſtino vivo in una pelle morta, applicate fopra la detta pelle uno ſtimolo, non metterete in moto nè l'irritabilità, nè la ſenſibilità. Lo credereſte un miracolo, ſe eccitaſſe l' una, e non l'altra. La veſcica dopo il rimedio è l' inteſtino involto nella pelle, o piuttoſto un inteſtino, che avea perduto il ſuo *epitelio*, e che gli è ſtato reſtituito. Può dunque il Signor DE HAEN metterſi nel caſo di farſi dire delle coſe sì ſemplici? V' ha una fatalità anneſſa ai ſuoi argomenti, che ſi ponno quaſi ſempre rivolgere contro di eſſo con vantaggio. Che direbbe, ſe nelle diſpute, a cui preſiede, uno de' ſuoi diſcepoli faceſſe la ſeguente obbiezione: „ Queſt' uomo pativa molto, ora „ non patiſce più, quantunque ſuſſiſtano i nervi, e che il corpo irritante ſia ancora nella „ veſcica, dunque i nervi non ſono ſenſibili, „ oppure non ſono i nervi che lo facciano patire". Egli ſi rivolgerebbe ſenza dubbio all' *Arte di penſare*, o alla *Logica* del Signor SGRAVESENDES. Queſto però è il ſuo argomento!

Perrault, ſe foſte Imperadore,
Come vorreſte voi che vi chiamaſſi?

Una

Una violente estensione fa perder alla vescica la forza di restringersi, (quest' è l' obbjezione che ho già riferito) *quantunque non abbia la detta estensione distrutto il glutine, nè per la stessa ragione l' irritabilità, dunque l' irritabilità non è la causa della contrazione*. Credo, Signor Haen, che bramereste assai, che fosse stato fatto quest' argomento dai Signori de Haller, Crantz, e da me. Chi gli ha detto, che l' irritabilità eccitata da uno stimolo qualunque racchiuso nella vescica, sia la sola causa della sua contrazione? Niuno di noi certamente ha detto tal cosa. Quando gli si avesse detto ciò, chi gli disse, che non vi abbisognavano sennon dei muscoli e del glutine per formare una parte irritabile? Dove abbiamo detto, che i disordini, che sopravvengono in un organo irritabile, non gli levino la sua irritabilità, come lo privano delle altre sue proprietà? Basta forse al Signor de Haen di aver uno stomaco con tutte le sue membrane, con tutti i suoi vasi, con tutti i suoi nervi, in una parola con tutte le sue parti integranti, per farlo digerire perfettamente? Se ha questo segreto, quanti ammalati io gli manderò! Gli basta forse, che un braccio abbia tutti i suoi vasi, e tutti i suoi nervi per farlo muovere, anche colla sua macchina elettrica?

Egli

Egli sarà in tal guisa il Dio de' paralitici. I due Medici illustri che ho nominato, ed io, non siamo così dotti; ma ricerchiamo per l' esercizio d' una funzione non solo tutte le parti dell'organo, ma ancora la loro perfetta organizzazione, e la loro vita. Sappiamo, che un corpo, a cui nulla manchi, sembra morto, quando rimane privo di detta vita delle parti; e abbiamo sempre presente allo spirito quel passo del discorso sulla *necessità del raziocinio meccanico in medicina*, in cui il gran BOERHAAVE dipinge sì bene quello stato. Chi di noi ha detto, che una pietra sia per la vescica sana uno stimolo più possente dell'urina? Io sono molto lontano dal pensarlo.

Avevo per altro già risposto a queste obbjezioni, prima che fossero proposte, nella Lettera diretta al Signor ZIMMERMAN; ma coloro che attaccano col solo fine di assalire, non prestano attenzione alle armi dei loro avversarj. I muscoli e il loro glutine esistono nella vescica dilatata; ma questi muscoli non sono stati forse troppo allungati, e in quest' allungamento sforzato forse separati, lacerati, e contusi? Il glutine non è nel caso dei corpi elastici che vengono da un'eccessiva tensione distratti? Non si sono formati degl' ingorghi sanguigni per la compressione

ne delle vene, e tali ingorghi non sono forse un ostacolo all'azione del organo? I vasi sanguigni dilatati non comprimono i nervi, e siffatta compressione non gitta forse la vescica nella paralisia? Questa paralisia non è forse riguardata universalmente come causa del male? Fu da me positivamente stabilito, che i nervi sono necessarj all'esercizio continuato dell'irritabilità, che non si conserva mai per lungo tempo dopo la loro distruzione, poichè è una proprietà dell'organo perfetto, e non dell'organo imperfetto (r). Voler ignorare fatti sì noti, sì luminosi, e sì semplici, e fare delle obbjezioni che si appoggiano a fondamenti tanto ruinosi, è uno svelarsi troppo apertamente, e dire a troppo alta voce: io non voglio l'irritabilità, perchè non la voglio; è un avvertire l'Europa (e sarei un pazzo a non profittare dell' avvertimento, e se scrivessi soltanto per quello che lo reca) è, dico, un avvertire l'Europa, che quantunque si possa rispondere non s' intenderà mai niente. E' una follia il disputare contro la volontà, ed è for-

(r) *Epistola* ZIMMERMANO.

è forse tale qualunque disputa; e m'immagino, che se recaste al vostro saggio amico KLIOCK un' idea d'una contesa letteraria, gli farebbero pietà i campioni, e li paragonerebbe a due Agricoltori, che perdessero a disputar sulla causa dello sviluppamento del germe un tempo destinato a coltivar il campo. Questa Lettera avrà senza dubbio l'effetto di quella diretta al Signor DE HAEN, cioè lo confermerà nelle sue idee.

Con raziocinj simili a quelli che ho riferito, egli ha preteso nella sua prima Opera, che l' uomo esser dovesse immortale, se il suo cuore fosse irritabile, (nella seconda confessa, ch' è tale) poichè trovasi sempre del sangue nel cuore del cadavere, ed essendo il sangue il vero stimolo del cuore, esser vi deve moto e vita ovunque v'abbia un cuore, e del sangue in detto cuore. Ammirate di nuovo la bontà del suo carattere. Voi veduto l' avete più addietro a compendiare il catalogo delle malattie dell' uomo, ed ora lo vedete a condurre i suoi giorni all' immortalità.

Non sono ancora terminate le sue terribili obbjezioni. Non dovrebbe la vescica, secondo la vostra opinione, ei dice, perdere la sua irritabilità sennon quando fosse ridotta affatto in polvere per la totale dissipazione del suo glutine, come

il ca-

il cadavere d' *Alessandro* , quando *Cesare Augusto* aprì il suo sepolcro . Non vorrete , Signore, ch'io risponda ad un' obbjezione di tal spezie; nè vorrete, che replichi, esser l'irritabilità la funzione degli organi sani ; ch' è soggetta agli stessi sregolamenti delle altre funzioni ; che si altera , si scema , e perisce. Eh chi l' ignora? Solamente il Signor de Haen, che non vuol intenderla. Non vorrete , che vi dica , per rispondere ad altre obbjezioni della medesima forza, che mille cause di dolori esistono nel corpo senza produrre quest' effetto , che viene impedito da cause nascoste che ci scappano dalla vista , e che può e che deve avvenire lo stesso riguardo alle cause dell' irritabilità . Che dunque devesi rispondere ? *spectatum admissi &c.*

Propone ancora il Signor de Haen contra questa proprietà (*f*) un' obbjezione che aveva già fatto alquanti anni fa (*t*) , e ch' è fondata sullo stato in cui trovò l' interiore del petto in alcuni cadaveri; stato che sembrava del tutto

R im-

(f) *Vindiciæ p.* 232.

(t) *Rat. med. t.* 2. *cap.* 8. 130, *&c.*

improprio alle funzioni vitali. Ma qual cosa può quindi conchiudersi contro l' irritabilità? Può negar il Signor DE HAEN, se vuole, che quelle persone fossero vissute, ma non può conchiudere, che l'irritabilità non sia il principio della vita. Può negare la possibilità del movimento del cuore in quello stato, ma non la potenza dell' irritabilità a moverlo dopo la distruzione degli ostacoli. Si ferma con un uncinetto le oscillazioni d'un oriuolo, ne siegue forse da ciò, che il peso non sia la causa che l'ha mosso, finchè ha potuto muoversi?

Se le conclusioni del Signor DE HAEN fossero esatte, e se vero fosse che il glutine non sia la sede dell' irritabilità, poichè questa termina prima che il glutine sia distrutto, si potrebbe conchiudere colla stessa ragione, che lo stomaco non è l'organo della fame, l'occhio quello della vista, i nervi quello del sentimento, e il cervello quello del senso comune; poichè non v'ha niuna di queste funzioni, che non cessi assai spesso, quantunque l'organo esista senz'alcun disordine abbastanza notabile per cader sotto i sensi.

Dopo di aver provato, così vittoriosamente, che il glutine non è la sede dell'irritabilità, aggiugne il Signor DE HAEN; *questo però è quello, che gridano dappertutto i suoi p artigiani*

mi (*u*). Cita il passo, in cui ho stabilito, che per rimediare alla troppo grande irritabilità, convien render al glutine la sua consistenza, e che i soli tonici produrranno un tal effetto. Riferisce anche il passo, in cui il Signor HALLER aveva stabilito questo sistema patologico, ma senza parlar di cura. Fa il Signor DE HAEN quattro obbjezioni, tratte da quattro differenti spezie di malattie, che sembrano contrarie a questo sistema. Non dirò, che una sola parola, poichè una risposta adequata mi strascinerebbe troppo lungi; cioè, che tutte queste contraddizioni non sono che apparenti; e che se in qualche caso convenga impiegar, come faccio pur io, una pratica differente, la ragione si è, perchè benespesso bisogna agire sulla causa della causa prossima, e non sopra di questa. Ma è, e sarà sempre vero, che la *mobilità morbosa* dipende principalmente dalla mancanza di consistenza nel glutine. Non parlo punto della sensibilità. Posso dunque dir di nuovo al presente ciò che ho detto otto anni fa, e il sistema del Signor DE HALLER non mi ha po-

R 2 sto

(u) *Difficultat.* p. 144.

sto in niun imbarazzo; ma non so sopra di che fondato, abbia creduto il Signor DE HAEN, ch' io l'abbandonassi: è forse un abbandonare un sistema, il non difenderlo, quando soprattutto si può credere che non sia attaccato? D'altronde, io non scriverò mai niente, eccettuati gli errori involontarj, che non possa difender da me solo; e l'attacco del Sig. HAEN, e l'abbandono supposto del Sig. DE HALLER non mi hanno ridotto alla disperazione. Provo anche il piacer di vedere che il Sig. TRALLES fece applauso, e adottò le mie idee (x); un tal voto mi assicura. Questa infelice sperienza dunque non mi richiamerà alla vera pratica d'IPPOCRATE o piuttosto della Natura, secondo il saggio avvertimento, e soprattutto secondo l'esempio del Sig. DE HAEN. Avrei in vero del dispiacere, e sarei umiliato e disperato, se avessi potuto mettermi in grado di meritare questa lezione. Non manco di usare tutta la mia attenzione nell'osservare la strada della Natura, e nel seguirla. Io rispetto IPPOCRATE, è da gran tempo che mi son dichiarato, e che ne ho dato delle pruove quanto un altro. L'ho letto, riletto, e leggo ogni giorno, quand' ho il tempo di leggere, ma non sono fanatico; non veggo in IPPOCRA-

TE

(x) *De opio part. 3. p. 47. 62.*

ra ciò ch' ei non arrivò mai a sapere; nè lo consulto sopra certe malattie, di cui non ebbe alcuna idea; e non so vedere una descrizione completa in un frammento imperfettissimo. Ammirando la sua pratica, la sola che sia buona per le malattie acute, e per un picciolissimo numuro di croniche; veggo, che ve n'hanno molte in cui sarebbe pericoloso il seguirlo. Veggo, ch'è il più grande tra tutti i Medici, ma sono persuaso, che non sarebbe dal Signor de Haen scelto per suo, se ne avesse bisogno. La sua condotta ci serve sempre di modello, ma la sua pratica non ci guida ognora.

Passo finalmente all' articolo, da cui avrei dovuto cominciare, se l' importanza delle materie non avesse regolato il metodo.

Il Signor Delio, Professore a Erlang, avea detto in una Dissertazione stampata dieci anni fa, che l'irritabilità conduceva alla irreligione. Dimostrò il Signor Haller la falsità di questa proposizione nella sua Memoria, ed io nel Discorso preliminare, e sono rimasto estremamente sorpreso di veder il Signor de Haen dichiarare nella sua prima Opera, ch' ei non si stupiva come noi dei timori del Signor Delio; il che è quasi un dire, ch' ei n' era a parte. Nel suo ultimo libro dice al Signor Haller,

che ben lungi di gittar sopra di esso un sospetto di Ateismo, cerca anzi di distornarnelo: in questo modo non è un dirgli almeno, che ha dato qualche luogo a un tal sospetto? Nella Lettera dedicatoria della *confutazione dell' inosulazione*, mi fa un' apostrofe simile; e dopo di avermi ricercato, se sono *uno di quegli spiriti forti che divengono l' obbrobrio del loro Secolo*, aggiugne con quella bontà a voi nota: *no, io non posso crederlo, e se ne ve parlo, ciò avviene più per distornare i sospetti, che forse avete potuto far nascere, che per caricarvi a tal riguardo di alcuna imputazione*.

Non esaminerò questo generoso procedere, che giustifica le persone, prima che sieno accusate; nè apprezzerò le obbligazioni che si dovrebbero a quell' amico, che andasse a dire di porta in porta: vi sarebbe qualche ragione, di cui forse non intenderete parlare giammai, di sospettare, che un tale sia ateo, falso, ubbriaco, e adultero; vi rendo avvertito, non perchè creda, che ciò possa esser vero, ma perchè altri non lo pensino; non esaminerò, dico, questa maniera di procedere, ma distruggerò, per quanto spero, l'effetto di questi bassi discorsi, chiedendo a tutti i Fisici e Medici imparziali, se il dire, che le fibbre carnose di tutti gli ani-

mali

mali sono *irritabili*, sia una proposizione, che conduca più all'Ateismo, che il dire, esser elleno elastiche; che i nostri liquori sono gravi, e che i nostri corpi racchiudono in sestessi dell'aria che può svilupparsi ed ucciderci, un fuoco che può abbruciarci, ec.

Se la scoperta dell'irritabilità può produrre qualche effetto morale sopra uno spirito giusto, è di fargli ammirare il suo Autore, la cui immortale sapienza ha operato con un mezzo sì semplice il più bel fenomeno della natura, cioè l'uomo vivente. Non ha torto quello che scopre un nuovo fenomeno, ma quello che pretende, che trarne si possano delle conclusioni pericolose. Se fosse più saggio, comprenderebbe, che tutto ciò ch'esiste, è degno del Creatore; che tutto ciò ch'è degno di lui, conduce ad esso; e che se l'edifizio della dimostrazione della sua esistenza non fosse completo, tutti quelli che scoprono qualche nuova cosa creata, aggiungerebbero una pietra alla fabbrica. Temere il contrario è un'empietà; è un supporre che l'Operajo abbia fatto qualche opera indegna di lui. Quindi se l'irritabilità esiste, ella ci fa necessariamente rimontare a quello per cui esiste, e dir il contrario è un'assurdità. Ma quali sono quelle verità, di cui lo spirito umano non abbia pervertito l'uso?

E perchè se ne ha fatto dell'abuso, non si ardirà più di crederle? Non mi partirò dunque dall'irritabilità a motivo che alcuni spiriti, direi piuttosto alcuni cuori, falsi potranno giudicare a proposito di farla ravvisare come un principio che conduce a conseguenze pericolose; mentre non saranno mai tali, se verranno legittimamente dedotte; ma è responsabile dei sofismi, ai quali può dar luogo? Qualunque eglino sieno, dichiaro, ch'io non ne sarò mai il complice; protesto contro tutte le false imputazioni, e le disprezzo al sommo grado; poichè partono da sorgenti le più vili, e dai più odiosi motivi. Accusar un suo fratello d'irreligione, senz'aver in mano le prove evidenti, è un manifestar se stesso come senza religione; quegli che non ne ha, non merita sennon il disprezzo o la compassione. Pieno di rispetto, e di fede per le verità sagre, dichiaro, che l'uomo giusto e retto non troverà mai niente nelle mie Opere che sia opposto a tai sentimenti. Se il vizioso vi scorge qualche altra cosa, sarà questa una nuova prova della sua corruzione. E' forse giallo il latte, perchè sembra tale all'occhio itterico? Ma non sarò delatore di coloro, che hanno la disgrazia di pensare in modo diverso dal mio, nè mi prenderò alcun imbarazzo a difender la Religio-

ne,

ne; ne ha ella forse bisogno? Non si deve che insegnarla, senza temere i pericoli dell' attacco. L'abitante delle Alpi si spaventa forse nel veder dei fanciulli, che dal margine del Lago slanciano dei piccioli sassi contro le roccie immobili, che loro servono di base? Quando sento un uomo fantastico insultar le verità eterne, sembrami di conversare con quegli ipocondriaci, che ragionando perfettamente bene sopra di tutto, delirano sopra un articolo. Dico tra me stesso, si ha toccato la cattiva corda, e rende lo stromento un falso suono. Ammiro il talento, e compiango l'errore. Pieno di desiderio di adempiere tutti ido veri, e soprattutto uno dei più importanti, cioè quello dell'amore del prossimo, cercherò di conoscere gli uomini; e rileverò, che il cattivo procedere è ad essi assai più naturale del buono, e che non si deve quindi irritarsi contro il primo, ma esser sensibilissimo tal secondo. Se vengano osservati sotto un altro punto di vista, si esige troppo, si resta ingannato della sua aspettazione, e l'odio segue la scontentezza. Non si ama per gran pezza, quando si abbia stimato l'oggetto del suo amore più del suo giusto valore. Io guarderò la picciolezza e le contrarietà della nostra spezie; mi affliggerò perchè volendo giudicar

l'uo-

l'uomo, bisogna benespesso distinguerlo o ravvisarlo sotto varie relazioni: lodarlo sopra i suoi talenti, sulle sue cognizioni, su varie delle sue Opere utili alla Società, e affliggersi nel medesimo tempo, perchè non ha niuna delle virtù Sociali, e perchè sta nascosta in lui l'invidia, la gelosia, l'animosità, ec. sotto il velo della pietà, della benignità, e della sincerità, M nel tempo stesso pieno del Principio che ho stabilito, dirò a me stesso, che non debbo meno amarlo. Si odia forse un fanciullo perchè graffia nel suo sdegno? Quando questa maniera di pensare sul prossimo non fosse doverosa, è necessaria alla nostra felicità, ed è annessa, finchè si vive tragli uomini, allo stato che dipinge PROPERZIO;

Nil ego non patiar, numquam me injuria mutat.

Se il Signor DE HAEN fa qualche stima del mio voto, avrò piacere di essere stato della sua opinione, *e di non aver avuto tanta viltà, onde le lodi datemi mi facessero scordare il mio dovere, e metter in non cale la mia conscienza, e lodare ciò che credo cattivo* (y). Ho seguito la massima del POPE;

Still

(y) *Vindictæ* p. 5.

still pleased to praise, yet not afraid to blame.

Avrei lodato l'uomo, e l' autore polemico, col medesimo piacere, e colla stessa sincerità, con cui lodo il Medico; ma differiscono talmente che convenne distinguerli, e i miei amici e tutti quelli che mi conoscono, comprenderanno quanto mi abbia costato il fare questa distinzione. Se il Signor de Haen n'è infastidito, che la faccia finire; ed io scriverò col più vivo piacere per celebrare questo felice cangiamento.

Avrei bramato, e questo è un desiderio di amor proprio, ch'ei mi avesse posto in grado di fare, rispondendogli, un'Opera meno verbosa, e più ripiena di cose; ma v'ha sì poca materia nella sua, (la verità mi trasporta) che convenne spendere la stessa moneta. Due o tre articoli meritavano risposta, e non abbisognava rispondere agli altri, siccome l'avea ben compreso il Signor de Haller; io ne feci una, e quindi sono stato obbligato a trattar una causa senza dir niente. *Ova Zephyria*.

Termino, Signore, mentre sono stato troppo lungo, e massime troppo fecondo in digressioni: l'ul-

l' ultima sola era necessaria. Spero, che la vostra amicizia e la vostra indulgenza mi perdonerà le altre.

Namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas.

Sarebbero state ridicole in un' Opera didattica, ma si possono tollerare in una Lettera, poichè scrivendo a un amico, facilmente se gli dice non solo ciò che conviene che sappia, ma ancora tutto ciò che si pensa.

Ho l'onore di essere colla stima più distinta, ec.

LOSANNA

12. *Luglio* 1761.

P. S. Terminata la presente Lettera, e mentre si stava componendo l'ultimo foglio, ho ricevuto, Signore, l'Opera del Signor ELLER, che erasi acquistata la fama di Medico dotto, e di valente pratico; fama che sembra esser confermata dalla sua Opera medesima. Tutto ciò ch' ei dice sopra alcuni degli articoli, che formano l'oggetto della mia lettera, è affatto conforme a quan-

quanto dissi io stesso, e mi glorio di appoggiarmi alla sua autorità.

1. Stabilisce, che stante la struttura della pleuri, che ha pochissimi vasi rossi, ella non deve che assai di rado oppur mai infiammarsi sola; che quand'è infiammata, lo è per una conseguenza della sua comunicazione col polmone; e reca per prova, che lungo la spina del dorso, e sotto il mediastino, dove avvi della pleuri, ma dove non v'ha polmone, non si rimarca alcun dolore; aggiugne, e questa è la stessa mia osservazione, che può confermarsi questa verità coll'esempio del peritoneo, ch'è una membrana simile alla pleuri, e che non è mai infiammata sennon per una conseguenza dell'infiammagione dei visceri, che la toccano. In tutti i cadaveri dei pleuritici, ch'egli aprì, ha sempre trovato più male nel polmone, che nella pleuri; e stabilisce, che non si spurerebbe niente di sangue, se non fosse attaccato il polmone.

2. Attribuisce il miliare ad una purulenza particolare, di cui ignorasi l'origine, e che il regime caldo peggiora.

3. Stabilisce come una cosa indubitata, che si va soggetto una sol volta al vajuolo e alla rosolia; che il vajuolo è talvolta assai benigno, ma altre volte sì maligno, che ad onta de i

soc-

soccorsi nel miglior modo amministrati ammazza il terzo degli ammalati. Conchiude la necessità dell'inoculazione; e la praticò egli stesso prima d'ogni altro in Allemagna avanti l'anno 1721, dopo di esser stato informato su quella operazione a Parigi da un Greco nominato *Carazza*.

Ho sotto gli occhi le Memorie dell' Accademia di Siena che attestano le stragi del vajuolo naturale, e dimostrano i vantaggj dell' inoculazione.

I L F I N E.

L I-

LIBRI

Nuovamente Stampati, e che trovansi presso CAROBOLI, e POMPEATI Compagni, in Merceria all'insegna del Cicerone.

BAumeisteri, M. Friderici Christiani. Institutiones Philosophicæ Methodo Wolffii adornatæ. 8. Vol. 5. L. 12:

le Brun, Petri. Explicatio Litteralis Historica & Dogmatica, Precum & Cæremoniarum Missæ. 4. Vol. 4. cum figuris. L. 30:

Bossuet, Monf. Jacopo Benigno. Catechismo, o sia Istruzione sopra la Cattolica Religione. 12. L. 1: 10

Cary, John. Storia del Commercio della Gran Brettagna, con alcune annotazioni di Antonio Genovesi, ed un Ragionamento sul Commercio in generale. 8. Vol. 3. L. 7:

Chiusole, Co: Adamo. L'Arte Pittorica, libri VIII. coll'aggiunta di diversi Componimenti, 8. con figure. L. 4:

De Colonia, Dominici. De Arte Rhetorica cum Institutionibus poeticis P. Josephi Juvencii. 12. L. 1: 5

Discorsi Sacri ed Orazioni Panegiriche del Padre Michelangelo da Reggio. 8. L. 1: 10

Dalham, Floriani. De ratione recte cogitandi, loquendi, & intelligendi, libri III. 8. Vol. 2. L. 7:

Fleury, Monf. Claudio. Istoria Ecclesiastica, Tradotta dal Francese. 4. Vol. 17. finora usciti, per Società ogni Tomo L. 7:

S. Gregorii Magni Opera cum Notis Monachorum Ordinis S. Benedicti &c. 4. Vol. 7. finora usciti, per Società ogni Tomo. L. 9:

Maim-

Maimbourg, Luigi. Istoria della decadenza dell' Impero dopo Carlo Magno, e delle differenze degl' Imperatori co' Pontefici a causa delle Investiture, e dell' indipendenza. 8. L. 2 : 10

--- il med. Trattato Istorico del Primato della Chiesa. 8. L. 2 :

Raccolta delle Opere uscite circa li Beni temporali di quelli che si dicono Mani morte ec. 4. L. 15 :

Spanzotti, Hieronymi. Juris Ecclesiastici libri duo, in quibus præcipuæ, quæ ad optimum Ecclesiæ Regimen conducunt, institutiones traduntur. 8. L. 4 :

--- ejusdem. Juris Civilis liber singularis, in quo nimirum præcipua tum Romani Civilis Juris, tum humanæ Societatis fundamenta jaciuntur. 8. L. 5 :

Sagneri, Gaspari. Institutiones Philosophicæ in usum Scholarum. 8. Vol. 4. cum figuris. L. 18 :

Tissot, S. A. D. Epistolæ Medicæ varii argumenti. 8. L. 2 :

--- Ragionamento della Salute de' Letterati, Tradotto dal Francese, con un preliminare Discorso del Sig. Dot. Giampietro Pellegrini, ec. 8. L. 2 :

--- Saggio sopra le Malattie delle persone del Gran Mondo. 8. L. 1 : 10

da Valenza P. Massimo. Lezionario Cathechistico; Edizione accresciuta. 4. L. 2 : 10

SOTTO IL TORCHIO.

Istruzioni intorno il modo di levare i Parti, del Sig. Raulin. Traduzione dal Francese. 8. con figure.

Tissot. Trattato dell' Epilessia, che forma parte del Trattato de' Nervi, e delle sue malattie. 8.